



FONDAZIONE
ROMA SAPIENZA



La Sapienza e la Prima Guerra Mondiale

Atti del Convegno
1918: la Sapienza,
la Prima Guerra Mondiale e la Pace



Edizioni Nuova Cultura

La Sapienza e la Prima Guerra Mondiale

Atti del Convegno
1918: la Sapienza, la Prima Guerra Mondiale
e la Pace



Edizioni Nuova Cultura

Coordinamento Scientifico a cura di:
Antonello Folco Biagini, Fulco Lanchester

Redazione a cura di: Stefania Macrì, Roberto Sciarrone

Copyright © 2019 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833652689

DOI: 10.4458/2689

Copertina: Marco Pigliapoco

Composizione grafica a cura dell'Autore

Revisione a cura dell'Autore



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Indice

Prefazione - Eugenio Gaudio	ix
Introduzione - Antonello Folco Biagini	13
PARTE I – RELAZIONI CONVEGNO 1918: LA SAPIENZA, LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA PACE	
1. Lo Studium Urbis e la memoria dei suoi caduti	
<i>Fulco Lanchester</i>	29
1.1. Introduzione	29
1.2. La dinamica dello Studium Urbis	31
1.3. Lo Studium Urbis e la prima guerra mondiale	32
1.4. Le posizioni dei docenti	36
1.5. I caduti e il loro selettiva ricordo nella memoria stratificata e selettiva	40
1.6. Conclusioni	44
2. L'Università italiana in guerra: al fronte e nella società civile (1914-1919)	
<i>Elisa Signori</i>	55
2.1. Tra pace e guerra	55
2.2. Una guerra di cervelli	59
2.3. Pro patria mori	62

- | | |
|---|----|
| 3. La guerra e la volontà collettiva degli Stati: riflessioni sulla prolusione di Dionisio Anzilotti "Il concetto moderno dello Stato e il Diritto internazionale" per gli anni accademici 1914-1915, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
<i>Sergio Marchisio</i> | 67 |
| 4. Le medaglie d'oro della Sapienza
<i>Roberto Sciarrone</i> | 75 |
| 4.1. Ma perché scoppia la guerra? | 77 |
| 4.2. E quindi la guerra | 78 |
| 4.3. I 364 caduti della Sapienza | 80 |
| 4.4. I familiari | 89 |

PARTE II – FONTI STORICHE

- | | |
|--|-----|
| 5. Il concetto moderno dello Stato e il Diritto internazionale
<i>Dioniso Anzilotti</i> | 97 |
| 6. Dall'idea di Europa alla costruzione europea
<i>Giuliano Amato</i> | 111 |
| 7. Le basi future dello Stato libero
<i>Pietro Bonfante</i> | 121 |

PARTE III – INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AGLI STUDENTI CADUTI PER LA PATRIA, 5 GIUGNO MCMXXI SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

- | | |
|---|-----|
| 8. Parole del Rettore prof. Francesco Scaduto
<i>Estratto dall'Annuario dell'Anno Accademico 1920-21
Anno DCXVIII dalla fondazione</i> | 143 |
| 9. Discorso del prof. Antonio Salandra
<i>Estratto dall'Annuario dell'Anno Accademico 1920-21
Anno DCXVIII dalla fondazione</i> | 145 |

PARTE IV – CONCORSO LETTERARIO IL RIPUDIO DELLA GUERRA (ART.11 DELLA COST.) E L'ESPERIENZA STORICO-COSTITUZIONALE ITALIANA
SEZIONE SCUOLE SECONDARIE DI II GRADO

10. Addio alle armi
Federica Amato 153
11. Minerva scaccia Marte, l'Italia ripudia la guerra?
Alessandro Fusco 157
12. Italia costruttrice di pace
Ilenia Caldarozzi 161

PARTE IV – CONCORSO LETTERARIO IL RIPUDIO DELLA GUERRA (ART.11 DELLA COST.) E L'ESPERIENZA STORICO-COSTITUZIONALE ITALIANA
SEZIONE SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

13. La difesa della libertà
Andrea Barca 167
14. L'articolo 11 e l'evoluzione del confronto sul "ripudio"
della guerra
Fabiana Luca 171
15. Il coraggio del "dover essere"
Giulia Iacovelli 175

Prefazione

I miei saluti più cordiali ai presenti in occasione di questa conferenza dal titolo "1918: La Sapienza, la I Guerra Mondiale e la Pace", organizzata in occasione delle celebrazioni per il centenario della fine della prima guerra mondiale.

L'Ateneo, infatti, intende commemorare, con la riedizione anastatica dell'opuscolo del 1921, gli studenti e i professori caduti durante il conflitto, e anche - come suggerisce la definitiva lapide posta alla base dello stesso nel 1948 - tutti coloro che, sin dalla prima guerra di indipendenza fino al 1945, hanno sacrificato la loro vita per la difesa della Patria, compiendo ciò che l'art. 52 della Costituzione repubblicana definisce "sacro dovere del cittadino".

Voglio ricordare che lo Studium Urbis nel periodo tra il 1870 e il 1970 divenne progressivamente l'Università dello Stato nazionale accentrato, in un equilibrio peculiare tra Accademia e ceto politico.

La Sapienza (allora unico Ateneo romano) fu oggetto, infatti, di un forte investimento da parte del ceto politico nazionale nel periodo tra il 1880 e il 1900, per poi dimostrare una sua crescente egemonia nell'ambito del periodo liberale giolittiano fino agli anni '20 del secolo scorso.

Com'è noto, il 26 aprile 1915 venne firmato il cosiddetto patto di Londra tra Italia e potenze dell'Intesa. Entro un mese l'Italia sarebbe dovuta entrare in guerra.

L'arrivo di Giolitti a Roma evidenziò la posizione precaria della maggioranza governativa, provocando le dimissioni di Salandra. Di qui scaturirono imponenti dimostrazioni nelle piazze di tutta Italia, ma soprattutto a Roma dove era arrivato Gabriele D'Annunzio, fino alla riconferma del Governo dimissionario.

Alcuni dei docenti universitari romani di quel periodo erano esponenti politici di primo piano (Salandra, Orlando, Luzzatti), che determinarono gli avvenimenti in maniera diretta all'interno del Governo e del Parlamento, mentre il Rettore Tonelli prese direttamente la parola nell'ambito delle manifestazioni a S. Ivo alla Sapienza, dove venne letta l'incendiaria lettera di Gabriele D'Annunzio contro Giolitti.

Il Messaggero del 2 giugno evidenziava che un migliaio di studenti, riuniti nel Cortile di S. Ivo alla Sapienza, vennero salutati dal Rettore Tonelli per poi recarsi verso la Caserma di S. Antonio in via Paolina per essere arruolati.

Appare chiara, dunque, la consapevolezza che lo sforzo bellico doveva essere cementato dalla concordia nazionale.

In questa prospettiva risultano particolarmente significative le parole del Rettore Tonelli: "L'Italia, sorretta dalla giurata unione dei cittadini, dimentichi ogni divisione di parte, nel comune intento di tener alto lo spirito pubblico per la difesa unitaria, necessaria per far fronte al nemico".

Voglio, infine, soffermarmi sul ricordo dei caduti, testimoni (martiri) laici dell'Unità nazionale.

Lo stesso monumento di Cataldi venne inaugurato nel giugno del 1921 nel cortile borrominiano di S. Ivo, con una iscrizione sintetica, che configura l'unità nel ricordo del sacrificio al di là delle divisioni che il Paese stava attraversando. La statua oggi risulta corredata da una nuova iscrizione latina che - oltre a certificare il passaggio dalla morte alla immortalità - unisce tutti i caduti nei conflitti dal 1848 sino al 1945.

La Sapienza, dunque, a settanta anni dalla Costituzione repubblicana del 1948, intende ricordare i caduti, nella consapevolezza che la difesa della Patria rimane sacro dovere del cittadino (art. 52 Cost.), ma anche che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11 Cost.); consentendo, tra l'altro, "in condizioni di parità con gli altri Stati, limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni".

In questa prospettiva il doveroso ricordo della fine della I guerra mondiale costituisce per tutti noi anche un monito fondamentale per supportare e rafforzare l'Unione europea, che ha assicurato per più di sessanta anni la pace tra i componenti delle Nazioni del Continente che in quel conflitto si erano tragicamente affrontate.

Grazie dell'attenzione

Eugenio Gaudio
Magnifico Rettore
Sapienza Università di Roma

Introduzione

In autunno la guerra si conclude; l'offensiva degli Alleati in Macedonia determinò la firma del primo degli armistizi – quello di Salonicco (autunno 1918) - che avrebbero concluso la prima guerra mondiale. Il fronte balcanico, che pure era sempre stato considerato come secondario dall'Intesa, era quello dove erano stati esplosi i primi colpi che avevano dato il via alla guerra, prima europea e poi mondiale: attentato di Sarajevo, ultimatum capestro del governo di Vienna a quello di Belgrado e dunque il conflitto che aveva infiammato l'Europa e non solo dal 1914. Proprio nei Balcani doveva cominciare il processo di pace. Il generale Franchet d'Esperey impose condizioni estremamente dure ai negoziatori determinando sostanzialmente la fine del regno dei Coburgo in Bulgaria stringendo in una morsa le truppe austro-ungariche già fortemente provate dalla disfatta subita sul Piave nel giugno del 1918 e dal crescere dei fermenti interni determinati dalle nazionalità componenti il variegato e multinazionale Impero. Cechi, slovacchi, polacchi, sloveni, croati avevano dato vita ad associazioni politiche e da queste erano sorti i Consigli nazionali che avrebbero dovuto esercitare pressioni sulle future trattative di pace. Ma non furono solo le nazionalità componenti l'Impero austro-ungarico a determinarne l'implosione. Gli ungheresi che pure con il compromesso del 1867 avevano vista riconosciuta l'istanza dell'antico Regno d'Ungheria ma gli stessi austriaci iniziarono a identificarsi con la volontà di realizzare un proprio Stato nazionale. Il lungo processo di identificazione nazionale che aveva percorso tutto il secolo XIX sembrava aver raggiunto i propri obiettivi e non a caso uno dei 14 punti di Wilson – il decimo – recitava: *«ai popoli dell'Austria-Ungheria [...] dovrà essere data la più larga possibilità per uno sviluppo autonomo»*.

Pur riferito all'Impero degli Asburgo il dettato di cui sopra investirà come un turbine tutte le nazionalità comprese quelle dell'Impero ottomano ma non toccherà i territori dell'ex Impero zarista che la Rivoluzione dell'ottobre 1917 aveva spazzato via sostituendovi però un regime – quello bolscevico – che manterrà sostanzialmente intatti i confini reprimendo con violenza nel Caucaso i tentativi di affrancamento delle nazionalità qui residenti. L'unica rinuncia sarà quella riguardante l'area baltica.

La battaglia di Vittorio Veneto segna la disfatta dell'esercito austro-ungarico, il 31 ottobre si chiede l'armistizio che entra in vigore il 4 novembre: è la fine del plurisecolare dominio degli Asburgo in Europa. Nel giro di poche settimane Vienna (due milioni di abitanti) e Budapest (un milione di abitanti) capitali di uno stato continentale di 51 milioni di abitanti il cui territorio si estendeva dalle rive del Reno a quelle del Dniester, dai ghiacciai delle Alpi alle soglie dell'immensa pianura russa, dai porti dell'Adriatico alle arterie fluviali dell'Elba e della Vistola diventano capitali di due piccoli Stati dovendo affrontare una crisi di identità e, soprattutto, una grave crisi economica con disordini interni di non poco conto.

La storiografia e la memorialistica italiana e internazionale sulla prima guerra mondiale hanno ormai una estensione e una complessità difficilmente governabile. Ne abbiamo avuto una prova quando il gruppo di lavoro all'interno del Dottorato in Storia d'Europa coordinato dalla prof.ssa Giovanna Motta ha organizzato nel 2014 alla Sapienza il convegno internazionale *The First World War. Analysis and Interpretation* (gli atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo nel 2015 dalla *Cambridge Scholars Publishing*, vol. I pp.419, vol. II pp.526). La particolarità di tale convegno, rispetto ad altri, è stata quella di rivolgersi per la massima parte a studiosi italiani e stranieri provenienti da tutto il mondo in una fascia d'età *under 40*, una generazione "lontana" da quegli avvenimenti che altre in precedenza avevano in qualche modo conservato nella memoria attraverso i racconti dei padri o dei nonni. La storia, che sembra aver perduto la sua funzione culturale, oggi ne assume un'altra come dovere e come impegno civile raccogliendo attorno a eventi comuni giovani disorientati dai processi di globalizzazione per i quali una riflessione sul passato potrebbe tornare utile nella definizione della propria identità. Come avviene nei tanti momenti di transizione, anche oggi, nelle società postmoderne che Bauman ha

definito "liquide", il dibattito degli storici è vivo e viene di continuo alimentato nella narrazione dei fatti di una storia più obiettiva possibile, che tuttavia continua a lasciare in campo non poche incertezze interpretative. Una guerra che da europea, progressivamente, assume la connotazione di guerra mondiale non può che provocare analisi e interpretazioni capaci di rendere l'enorme complessità di un evento destinato a incidere profondamente sulla storia d'Europa in una eterogeneità dei fini che provocherà non poche trasformazioni politiche, sociali ed economiche. Per tale ragione sia le fonti d'archivio che i contributi degli studiosi richiedono un confronto assolutamente interdisciplinare in cui gli interessi degli storici, dei sociologi, degli economisti, dei letterati, possano procedere insieme per affrontare in estrema analisi la dissoluzione dei grandi Imperi multinazionali, il militarismo e l'espansionismo, l'autodeterminazione dei popoli, il ruolo della propaganda, le specifiche strutture militari, l'azione dei volontari, la realtà delle minoranze. Il contributo delle fonti è essenziale - fonti ufficiali come i documenti degli archivi pubblici e fonti private in varie forme, di corrispondenza, di diario, di romanzo - e arricchisce di continuo l'offerta di nuove informazioni e suggestioni.

Il secolo XIX è stato il periodo in cui sembravano maturare i postulati dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese con la diffusione delle idee laiche, liberalmassoniche, democratiche in contrapposizione all'ordine internazionale - reazionario e conservatore - sancito dal Congresso di Vienna (1814-1815) e dalla Restaurazione dopo le guerre napoleoniche. Quel "colpo di pistola udito in tutto il mondo" con il quale il serbo Gavriilo Princip uccide l'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo in una data decisamente simbolica - quella dell'anniversario dell'ultima, epica resistenza serba all'avanzata degli Ottomani, la battaglia del Kosovo Polje (la Piana dei Merli) del 28 giugno 1386 - manifesta tutta la rabbia e la disperazione che le sofisticate alchimie politiche delle relazioni internazionali non erano riuscite a governare. L'attentato di Sarajevo è solo la miccia che segna il punto di non ritorno, attraverso quel colpo di pistola deflagravano tensioni, rivalità, aspirazioni, avidità, contrasti che avevano accompagnato la storia del Vecchio Continente per un secolo. Esplodeva così la "primavera dei popoli" (Tamborra) che tendeva scardinare il dominio dei grandi Imperi plurinazionali per liberare popolazioni sacrificate dagli interessi della politica delle grandi potenze. Il "risveglio delle nazionalità non storiche" (Bauer), prevalentemente in Europa orientale, trascinava il

continente nelle rivolte degli anni 1820, 1830 e nella deflagrazione rivoluzionaria del 1848. Risorgimento italiano e Risorgimento europeo, Giovine Italia e Giovine Europa, entità storiche che faticosamente resistevano alle forze centrifughe, erano frutto di tensioni sempre più evidenti trascinando nel disordine Budapest, Venezia, Vienna e Praga dove si tenne il primo congresso panslavo della storia. La cruenta stagione terminò l'anno dopo, nel 1849, con la vittoria delle forze reazionarie che non riuscirono tuttavia ad annichilire definitivamente le aspirazioni nazionali. Era destinato a essere questo il *leit-motiv* dell'Ottocento europeo contrassegnato da lotte nazionali e repressioni statali, segno inequivocabile di un titanico scontro tra forze rinnovatrici e poteri conservatori, tra nuovo e vecchio ordine. Tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento alcuni popoli riuscirono a raggiungere l'anelata indipendenza ma rimanevano ancora molte questioni in sospeso legate alla completa sovranità di diverse province e soprattutto il riconoscimento, da parte degli Imperi plurinazionali, di tante minoranze. Intere generazioni furono travolte dai lunghi anni di guerra affrontati con rassegnazione - la guerra come ineluttabile componente della vita similmente a terremoti, inondazioni e quant'altro - con entusiasmo - nazionalisti, interventisti socialisti e non - con dolore e sofferenza - pacifisti laici e religiosi. Il problema delle nazionalità non era la sola causa del conflitto armato. Come scrive Bloch, non esiste il "monismo di causa" nella storia, ma un insieme di fattori, una sovrapposizione sedimentata che deflagrò nella "crisi di luglio". La crescente conflittualità tra le potenze aveva determinato la costituzione, in Europa di due sistemi di alleanza (Intesa e Triplice Alleanza) che, "vigilandosi" reciprocamente come forze antitetiche ma complementari, avrebbero dovuto garantire la stabilità del "sistema" internazionale. La crisi balcanica, con le due guerre (1912-1913), si era in qualche modo conclusa con trasformazioni profonde ma non radicali; le forze politiche interne ai vari Paesi, in particolare quelle di ispirazione democratica e socialista, sembravano animate da un autentico spirito di pace; l'economia e la tecnologia, tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX, attraversano una fase di generale espansione. Tutto, insomma, sembrava favorire sul piano internazionale un lungo periodo di equilibrio e di stabilità, ma sotto tale scenario apparentemente tranquillo, la spinta dei processi di identità nazionale e di libertà entravano in un contrasto insanabile il cui sbocco inevitabile sarebbe stato la guerra. Si aggiungeva poi la crescente conflittualità fra le grandi potenze sul ter-

reno economico e coloniale. Lo spazio disponibile per l'espansione era stato in gran parte occupato, mentre Gran Bretagna e Francia avevano vasti Imperi coloniali, la Germania disponeva di pochi territori tra l'altro non particolarmente vantaggiosi. Questo squilibrio era in netta contraddizione con i nuovi rapporti di forza economici maturati negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il Secondo Reich aveva fatto molti progressi dal punto di vista industriale e mercantile, minacciava seriamente la *leadership* britannica e si orientava verso una politica di grande potenza internazionale. Questa strategia – sostenuta dai vertici militari – implicava maggiore espansione coloniale, penetrazione economica in Europa sud-orientale e affermazione dell'egemonia tedesca nella mitteleuropa alla luce del montante pangermanesimo. Si delineava un contrasto di portata mondiale perché Londra valutava pericolosa la minaccia costituita da Berlino ritenuta in grado di minare anche il predominio del Regno Unito sui mari. La secolare talassocrazia britannica veniva dunque insidiata dalla costruzione accelerata di una flotta da guerra tedesca. L'impero di Guglielmo II era considerato il principale nemico anche dalla Francia che, memore della sconfitta nella guerra del 1870, progettava possibili rivalse. La Germania unita era stata proclamata il 18 gennaio 1871 nella galleria degli specchi della reggia di Versailles mentre finiva la disastrosa guerra con la quale era capitolato il Secondo Impero di Napoleone III e si avviava la faticosa ricostruzione della nuova Francia repubblicana dopo l'esperienza della *Commune*. Il ricordo della battaglia di Sedan, dell'accerchiamento dell'armata di Châlons e l'onta della conquista tedesca dell'Alsazia-Lorena produssero la nascita e la prepotente affermazione del revanscismo. I transalpini pretendevano la rivincita. Non era più sufficiente la corsa alle colonie come valvola di sfogo delle tensioni europee, nel 1906 e nel 1911 si fu sull'orlo della guerra quando la Germania tentò, con vane azioni militari, di impedire che la Francia estendesse la sua egemonia sul Marocco. Al crescente contrasto tra Germania, Francia e Gran Bretagna era da aggiungere la tradizionale competizione austro-russa in Europa orientale. Entrambe le potenze progettavano di estendere la propria influenza nell'area danubiano-balcanica e nei territori dell'agonizzante Impero ottomano, il "grande malato d'Europa" come si usava dire negli ambienti politici e diplomatici dell'epoca. L'Italia si trovava in una situazione particolare, con un forte irredentismo, notoriamente in contrasto con l'Impero asburgico, storico nemico del Risorgimento italiano. Nel 1866 si era combattuta la Terza Guerra d'Indi-

pendenza e l'Italia aveva approfittato del conflitto austro-prussiano per risolvere con le armi la controversa Questione Veneta, ma per gli irredentisti l'unità d'Italia non era comunque compiuta. Il movimento antiaustriaco mirava al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia, meno significativa era la sua variante antifrancese, tesa al recupero di Nizza e della Savoia. Dopo i deludenti risultati del congresso di Berlino (1878) che assicurava all'Austria una accresciuta influenza sui Balcani contro gli interessi dell'Italia, la propaganda per la "redenzione" delle province in mano allo straniero conquistò l'opinione pubblica, alimentandosi degli ideali risorgimentali. Mentre all'interno del Paese erano attivi organismi come l'*Associazione in pro dell'Italia irredenta*, nel Trentino e nelle terre giuliane si tenevano manifestazioni separatiste. Il governo italiano, imbarazzato dal sistema d'alleanza, evitava ufficiali prese di posizione in favore di queste rivendicazioni. Non soltanto la questione di Trento e Trieste, ma anche l'estensione dell'influenza austro-ungarica nei Balcani irritava Roma. Secondo gli accordi, ogni eventuale estensione asburgica in quell'area avrebbe dovuto corrispondere a un equo compenso per l'Italia. I rapporti tra le due potenze non erano dei migliori, ma tuttavia si trattava di Paesi alleati; nel 1882 la Triplice Alleanza aveva legato Berlino, Roma e Vienna. Le ragioni di una simile scelta – in netto contrasto con la storia risorgimentale italiana – vanno ricercate in Africa. Nel maggio del 1881, la Francia aveva imposto il proprio protettorato sulla Tunisia e questo atto era passato alla storia come lo "schiaffo di Tunisi" incassato da un'Italia insicura e ancora troppo debole per progettare avventure coloniali già in voga tra le potenze. La Tunisia era considerata la naturale appendice italiana al di là del Mediterraneo e l'inaspettato sbarco transalpino aveva pericolosamente interrotto le relazioni diplomatiche italo-francesi. Gli ambienti militari italiani avevano ventilato l'ipotesi di una guerra e non era stata esclusa una possibile invasione francese della Penisola. Diplomaticamente isolata, Roma era diventata un'allettante alleata per la Germania di Bismarck che mirava a isolare la Francia. Il cancelliere tedesco aveva proposto all'Italia di far parte della più datata alleanza austro-tedesca e, nonostante l'infelice ipotesi di ritrovarsi legata a Vienna, Roma aveva accettato giudicando momentaneamente la Francia come principale pericolo. Queste le ragioni che avevano avvicinato i due nemici risorgimentali. Ma dopo il primo decennio del Novecento, la situazione era mutata radicalmente, i rapporti tra Roma e Parigi erano migliorati, l'Italia aveva riconosciuto il protettorato transalpino

sulla Tunisia e la Francia aveva concesso al governo Giolitti di avventurarsi nella campagna coloniale cirenaico-tripolitana (guerra di Libia contro l'Impero ottomano). Parigi non era più nemica e Vienna, semmai lo fosse stata, non più amica. Alla vigilia della Grande Guerra il sistema di alleanze europee era dunque netto. Da una parte la Triplice Alleanza composta da Germania, Austria-Ungheria e Italia, dall'altra l'Intesa costituitasi nel 1907 in seguito a una serie di accordi bilaterali tra Francia, Russia e Gran Bretagna. Quest'ultima non aveva appositamente assunto posizioni nette fino ad allora per mantenersi in buoni rapporti con tutte le potenze. Ma la crescente minaccia rappresentata dalla Germania aveva convinto il *Foreign Office* a rompere gli indugi e unirsi a Parigi e Pietroburgo. Anche in questo caso, l'ingresso di Londra nell'alleanza fu giudicato a Roma una pessima notizia perché nel caso di una guerra, la coalizione navale anglo-francese avrebbe avuto facilmente ragione della Regia Marina minacciando direttamente il suolo italiano. I rapporti italo-britannici erano discreti, ma i due paesi si trovavano adesso nei due blocchi contrapposti e ciò accrebbe ulteriormente l'imbarazzo italiano. Il "concerto europeo" del Congresso di Berlino del 1878 era disfatto, il fragile sistema di equilibri era prossimo al collasso. Accanto alle cause internazionali del conflitto, vanno considerate anche quelle relative alla politica interna e al clima ideologico prevalenti nei paesi europei. Il processo di sviluppo industriale legato alle forniture militari conobbe un notevole balzo in avanti e mentre si esauriva la corsa alle colonie, iniziava quella agli armamenti. Il rapporto tra il potere politico e i gruppi di pressione economica e militare si faceva sempre più stretto. I grandi gruppi industriali vedevano con favore un eventuale conflitto scorgendone un colossale affare economico. I vertici militari erano desiderosi di rafforzare il proprio prestigio e per le classi politiche la guerra avrebbe proiettato all'esterno le crisi intestine rafforzando il consenso dell'opinione pubblica. Quanto al clima ideologico, il mito della guerra si diffondeva non soltanto tra i gruppi nazionalisti ma conquistava – grazie all'appoggio della stampa – anche le classi operaie. Il patriottismo, la secolare rivalità e il campanilismo europeo erano le motivazioni propulsive. Anche il movimento socialista internazionale si divideva sull'atteggiamento da tenere e la "solidarietà nazionale" prevaleva sull'"internazionalismo". Il governo di Vienna reagì all'attentato di Sarajevo inviando un ultimatum al governo serbo concepito in modo tale da non poter essere accettato a meno di non voler rinunciare del tutto alla propria sovranità. Dal rifiu-

to alla dichiarazione di guerra il passo è breve ma il conflitto – a prima vista “locale” tra Austria e Serbia – fa scattare il meccanismo delle alleanze. Russia, Francia e Gran Bretagna a fianco della Serbia, la Germania, pure riluttante, a fianco dell’Austria Ungheria. L’Italia dichiara la propria neutralità ma con il Patto di Londra (1915) entrerà in guerra con l’Intesa rompendo il patto che la legava alla Triplice. Non fu un “giro di valzer” né un tradimento come una certa *vulgata* (nazionale e internazionale) ho voluto propagandarlo. Si trattò invece di un preciso impegno che Vienna aveva violato; il Trattato della Triplice prevedeva, infatti, l’impegno specifico di informare preventivamente i contraenti circa una eventuale “dichiarazione di guerra”, ma il governo di Vienna si era ben guardato dall’adempiere a tale precetto. La guerra del 1914-1918, iniziata come conflitto “locale” tra Austria-Ungheria e Serbia, in breve tempo aveva assunto la connotazione di un conflitto, prima europeo e poi mondiale. Con la sua conclusione, che si chiudeva con la vittoria dei paesi dell’Intesa, bisognava porre in essere i trattati di pace che avrebbero dovuto risolvere le questioni sorte in seguito alla caduta dei quattro grandi Imperi necessarie per procedere al riassetto degli equilibri politici e della società civile. Le terribili conseguenze del conflitto si mostrano di estrema gravità in tutto il contesto europeo, in cui tensioni ideali ed egoismi particolari avevano generato il coinvolgimento di nazioni e di popoli che si erano trovati ad affrontare difficoltà di ogni tipo, risorse finanziarie per gli armamenti, ricerca di materie prime, armi, attrezzature industriali, braccia da impiegare nelle fabbriche, incetta di beni alimentari. La guerra aveva sconvolto ogni equilibrio internazionale, politico ed economico e nei paesi interessati il principio dell’autodeterminazione dei popoli rischiava di innescare nuovi, sanguinosi contrasti e creava gravi tensioni sociali. La guerra “moderna” aveva impiegato mezzi avanzati, frutto della nuova tecnologia, motori per i mezzi pesanti e per la prima aviazione, munizioni e proiettili, centrali elettriche, strumenti di precisione, mimetizzazioni, insomma una serie di strumenti finalizzati a prevalere sul nemico che prevedevano, oltre all’avanzamento tecnico, soprattutto una grande quantità di risorse economiche. Contro un tale impegno finanziario si era levata la voce di quanti avevano considerato improduttiva la spesa militare sia per motivi ideologici che per ragioni storiche, come nel caso italiano in cui, a causa dello sviluppo storico della nazione, il legame che univa gli individui allo Stato non era un legame particolarmente forte e dunque le decisioni prese dalla classe politica suscitava-

no diffidenza e dissenso (Chaurand). Sia le *élites* che le masse guardavano con preoccupazione alla situazione politica internazionale anche a causa di un'opinione pubblica che si andava costituendo attraverso i partiti, divisi fra loro, e anche al loro interno, su posizioni diverse e spesso opposte. Dopo quattro terribili anni di guerra, il filo conduttore del periodo immediatamente post-bellico è rappresentato dalla convinzione, da parte dei paesi vincitori, che la Germania sia stata la vera responsabile di quel conflitto e che di conseguenza vada indebolita sul piano politico, economico, militare. E se nelle trincee si era consumato il destino di migliaia di giovani dall'eroismo spesso involontario, altrettanto difficoltoso si presenta il dopoguerra che stringe nella morsa dei bisogni più elementari i civili e i reduci. Le potenze vincitrici, tuttavia, assumono una posizione diversa nella valutazione di quanto i tedeschi debbano essere ridimensionati e se da una parte la Francia intende annientare totalmente la Germania sottraendole gran parte dei suoi territori, l'Inghilterra dall'altra non vuole che i francesi crescano eccessivamente nel loro potere, mentre complessivamente i vincitori, che hanno impiegato risorse umane ed economiche, intendono avvantaggiarsi dalla conclusione della guerra in termini sia politici sia territoriali. In tale direzione operano i cinque trattati di pace conclusi con ciascun paese: 1) trattato di Versailles, pace con la Germania; 2) trattato di Saint-Germain-en-Laye, con l'Austria; 3) trattato di Trianon, con l'Ungheria; 4) trattato di Neuilly, con la Bulgaria; 5) trattato di Sèvres, con l'Impero ottomano. Le condizioni di tali accordi, tuttavia, verranno considerati iniqui dalla Germania che in seguito ne chiederà la revisione.

La conferenza per la pace di Parigi nel 1919. La Conferenza che si apre ai primi di gennaio del 1919 a Versailles dovrebbe ridisegnare la carta d'Europa nel rispetto dei postulati che progressivamente si sono consolidati nella cultura politica e dare soddisfazione alle innumerevoli richieste, spesso contrastanti. Le potenze vincitrici intendono progettare un nuovo assetto europeo allo scopo di costituire un "sistema" di relazioni internazionali in grado di escludere da lì in avanti l'uso dello strumento bellico per la risoluzione dei conflitti. Si cerca, cioè, di dare piena attuazione alle speranze e alle attese maturate in seno all'opinione pubblica durante i difficili anni di guerra e a tale obiettivo concorre la costituzione della Società delle Nazioni, nata da tale presupposto ideale. La dissoluzione dei grandi Imperi plurinazionali, unitamente alla fine del militarismo prussiano e dell'espansionismo a esso

collegato, avrebbe dovuto aprire una nuova epoca caratterizzata dalla presenza di quelle nazionalità che finalmente diventavano soggetti di diritto internazionale con un proprio Stato sovrano, libero e indipendente. I popoli oppressi avevano maturato durante il conflitto la piena consapevolezza dei loro diritti. Se questo è il contesto generale, però, la tensione ideologica interna alle varie società produce effetti contrastanti e contraddittori, aprendo un periodo di crisi e di instabilità lungo un ventennio. Paradossalmente, è proprio a Versailles che si verifica il naufragio di tutti i presupposti ideologici, poiché alla fine prevale la vecchia logica delle grandi potenze, ben decise a rimanere tali. I lavori si aprono su questo sfondo complesso e articolato che richiede attenzione e abilità diplomatica confermata dalla stessa durata dei lavori, durati un anno e mezzo. I lavori hanno l'arduo compito di condurre delle trattative capaci di ridefinire gli equilibri dell'Europa post-bellica dopo il crollo di quegli Imperi che avevano costituito i contenitori sovranazionali di paesi e popoli soggetti, l'Impero austro-ungarico, quello russo, quello ottomano, l'Impero tedesco. I grandi protagonisti che passeranno alla storia - Clemenceau per la Francia, Lloyd George per l'Inghilterra, Wilson per gli Stati Uniti, Orlando per l'Italia - si trovano a dover fare innanzi tutto una scelta politica, dalla quale sarebbe poi derivata la ripartizione "tecnica", devono cioè decidere se dati i risultati della guerra, sia opportuno affermare un *criterio democratico* o piuttosto uno *punitivo*. I "quattordici punti" proposti da Wilson indicano la via della democratizzazione - per mezzo della quale si sarebbe dovuto fondare il nuovo corso delle strutture internazionali che si ponevano ormai come conclusione di una guerra che si intendeva legittimare come giusta - una dichiarazione ideologica che sarebbe stato assai difficile tradurre in realtà politica attuabile. Il rappresentante americano, tuttavia, viene presto ridimensionato nella sua pretesa di poter dettare le regole del gioco dall'«esterno» senza aver condiviso dal principio le sofferenze e i sacrifici dei popoli e dei paesi europei. E mentre i francesi non si limitano a pretendere l'Alsazia-Lorena cercando di annettersi i territori a sinistra del Reno appartenuti ai tedeschi, da parte loro gli inglesi e gli americani non intendono agevolare la formazione di uno Stato francese eccessivamente forte in Europa. La Germania deve cedere anche due piccoli distretti al Belgio (Eupen e Malmédy), l'Alta Slesia, la Posnanian e un corridoio fino a Danzica per lo sbocco sul mare alla Polonia, le sue colonie che vengono divise fra Inghilterra, Francia, Belgio, Giappone, Australia e Sud-Africa. Le dinamiche che operano

in seno alla Conferenza, oltre alle spartizioni territoriali, si articolano anche intorno al tema delle riparazioni di guerra (132 miliardi di marchi-oro da pagare in trent'anni) e alle clausole che i vincitori intendono imporre alla Germania - alla quale viene imposto di dichiararsi responsabile del conflitto - affinché non possa riconquistare agevolmente la precedente posizione di grande potenza. La rivoluzione russa, che interrompe definitivamente l'era zarista, non poteva non incrociarsi con gli eventi altrettanto destabilizzanti che si stavano producendo in Europa con la prima guerra mondiale. Il paese entra in guerra a fianco dell'Intesa grazie all'appoggio di democratici, menscevichi e rivoluzionari convinti che la guerra avrebbe indebolito il potere zarista e favorito la rivoluzione. La Russia di Lenin, impegnata nella costruzione del socialismo, tuttavia, non riuscì a "contagiare" gli altri paesi europei, anche se un'ondata rivoluzionaria seguì negli anni successivi all'ottobre del 1917 ovunque vi fossero movimenti operai e partiti socialisti a imputarsene le ragioni e le finalità. Scioperi e dimostrazioni di massa contro la guerra si verificarono in centro-Europa, a Vienna, a Budapest, nei territori dell'area ceca e bulgara, come reazione occidentale rispetto a quella della rivoluzione bolscevica, come risposta nazionalista contro l'internazionalismo leninista. In altri termini, chi reagiva era rivoluzionario ma non bolscevico e aveva richieste da avanzare, di quelle che in ogni epoca illudono i popoli, come il possesso della terra o la tutela di ciascuno rispetto agli stranieri di altra nazionalità (specie se ebrei). La pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) fra Russia e Germania segna la fine della partecipazione del paese al conflitto mondiale e apre invece la guerra civile al suo interno tra rossi e bianchi anticomunisti.

I problemi ai quali la Conferenza della pace deve rispondere sono molti e di difficile soluzione, come è agevole vedere dagli studi su quell'incontro e sui trattati che lì vengono conclusi, che hanno conosciuto una rilevante ricchezza nel periodo tra le due guerre mondiali, certamente influenzati dalla necessità politica di sostenere le ragioni dei vincitori ma segnati anche da tendenze revisionistiche originate dalla convinzione che gli accordi conclusi fossero stati iniqui nei confronti della Germania. Tale storiografia, per i temi che affronta e per i suoi innegabili presupposti nazionalisti e ultra-nazionalisti, conosce una sorta di oblio nel secondo dopoguerra quando l'attenzione degli storici si concentra piuttosto sullo studio dei fenomeni interni alle società. Per gli Stati belligeranti, si apre una fase particolarmente complessa, causata dalle difficoltà di riconvertire in industria di pace

l'industria di guerra - ormai priva di commesse belliche - aggravata dall'enorme aumento del debito pubblico e dall'inflazione. Tutto ciò non può che dar luogo a una fase di conflittualità sociale, mentre sul piano della politica cresce la tensione fra gli Stati a causa delle richieste di revisione dei trattati di pace a favore della Germania e degli altri paesi sconfitti. La conseguenza principale è la crisi del liberalismo e delle istituzioni democratiche, fatta eccezione per Francia e Inghilterra, di maggiore tradizione democratica e liberale, mentre nei paesi a più debole (o più recente) sistema democratico, prevarranno soluzioni istituzionali di tipo autoritario (Italia, Spagna, Germania, Ungheria, Romania, Jugoslavia) nel timore di una possibile affermazione delle idee rivoluzionarie. Sarebbe comunque riduttivo attribuire esclusivamente a tale elemento il successo dei movimenti reazionari di massa e dell'ondata autoritaria che investe in quegli anni buona parte dell'Europa; confluiscono in essi l'impoverimento per la generale crisi economica, elementi di presunta "modernizzazione", il contrasto tra grande e piccola borghesia e tra queste e il proletariato, lotte contadine, spirito di *revanche* e, soprattutto, la serrata critica ai sistemi liberali, parlamentari e democratici.

I *nuovi Stati*. Dalle ceneri di un'epoca ormai archiviata, nascevano nuove realtà, frutto di lunghi anni di conflitti attraverso i quali era dovuta passare l'autodeterminazione dei popoli, secondo la felice indicazione di Wilson, che troverà un riscontro limitato. Dal crollo degli Imperi plurinazionali sarebbero stati costituiti o ri-costituiti nuovi Stati cui in seguito si sarebbe aggiunto lo Stato libero d'Irlanda. Dai territori dell'Impero austro-ungarico nascono: a) nel centro-Europa, la Repubblica cecoslovacca che racchiude Boemia, Moravia, Slovacchia, Sudeti e parte della Rutenia; b) nei Balcani, lo Stato degli slavi del sud, (Shs - serbi, croati, sloveni), in seguito Jugoslavia. Tale creazione, tuttavia, non rappresenta né una risposta soddisfacente all'idea tutta risorgimentale di riunire gli slavi del sud, né una soluzione al conflitto esistente tra le diverse componenti nazionali del Paese.

In seno alla Conferenza della Pace, prevale il progetto di costituire uno Stato unitario che esprima gli obiettivi delle *élites* intellettuali piuttosto che quelli dei ceti popolari. Sloveni, croati e montenegrini, a questo punto, pure con ragioni diverse e analogamente a quanto avviene per altri popoli europei, cercano di contrastare tale processo che costituisce un'evidente e palese violazione del principio di autodeterminazione. Il conflitto di fondo esistente tra queste diverse componen-

ti nazionali presenti all'interno della nuova compagine statale e i serbi si manifesta nella netta contrapposizione tra Nikola Pašić, capo del governo serbo, e Ante Trumbić, leader dei croati. Per il primo, l'unificazione non è altro che l'allargamento territoriale della Serbia, per il secondo il nuovo Stato deve strutturarsi su basi federali con pari dignità per le diverse componenti. Si tratta di posizioni inconciliabili, i cui effetti caratterizzano l'intera storia della Jugoslavia; il dualismo serbo-croato - espressione anche del dualismo ortodossia-cattolicesimo - si riproporrà ancora, sia durante la seconda guerra mondiale sia dopo il 1989.

L'Impero ottomano, l'eterno "malato d'Europa", si avviava a chiudere la lunga questione d'Oriente - cedendo gran parte delle sue aree di influenza - ridimensionata a favore della Gran Bretagna (alla quale andavano Iraq e Palestina), della Francia (che ottenne il mandato su Siria e Libano), della Grecia (che ebbe Smirne, promessa in precedenza all'Italia), mentre gli Stretti venivano sottoposti a controllo internazionale. In Medio Oriente e nell'area del canale di Suez - che dal 1918 avevano assunto sempre maggiore importanza sia per le risorse energetiche presenti che per la loro posizione strategica - la Gran Bretagna fomentava gli arabi promettendo il suo appoggio per la loro indipendenza, ma intanto aveva stretto accordi con la Francia per dividersi i loro territori (Sykes-Picot, 1916). Entrambi i paesi, tuttavia, ebbero non poche difficoltà nel loro progetto di espansione dopo la caduta dell'Impero ottomano, dove Atatürk svolgerà il suo programma politico di fondazione della Repubblica di Turchia come Stato nazionale nella penisola anatolica. Nel 1922 l'Assemblea Nazionale di Ankara destituisce Maometto VI e Kemal, in sostituzione dell'accordo di Sèvres, ottiene un nuovo trattato che viene firmato a Losanna nel 1923. L'Europa e il mondo escono sconvolti dalla guerra, per l'estensione territoriale dei campi di battaglia, per l'imponenza delle forze armate in conflitto e delle ricchezze sacrificate, per i risultati finali forieri di nuovi, gravi contrasti. Il sistema internazionale è totalmente mutato, sono cambiati comportamenti e assetti sociali, sono state pronunciate parole d'ordine di rilevante impatto psicologico costruite attorno a concetti, quali autodeterminazione dei popoli, Stato nazionale, redistribuzione della ricchezza. La delusione per gli obiettivi non realizzati e l'emergere di un nazionalismo sempre più duro e irrazionale aprono in Europa un periodo lungo un ventennio di instabilità e di conflittualità che porterà ineluttabilmente a un nuovo conflitto mondiale. Tra la prima e la seconda guerra mondiale si sono più volte tentati accordi diplomatici

- non solo nel tentativo di sistemazione cui si era pervenuti al termine della prima, ma anche durante lo svolgimento delle stesse operazioni militari e durante i vent'anni di pace apparente intercorsi tra l'armistizio dell'11 novembre 1918 e le dichiarazioni di guerra del 3 settembre 1939 - e prefigurati nuovi assetti territoriali che hanno spostato frontiere, distrutto vecchie compagini statali, costituiti nuovi Stati e trasformata la carta politica dell'Europa. Molte di queste creazioni sono risultate politicamente instabili, incapaci di durare, presto superate - quando non travolte - dalla forza degli eventi, confermando la previsione di Keynes - subito dimessosi dalla Conferenza alla quale aveva partecipato in qualità di consulente del Cancelliere dello Scacchiere e del ministro de tesoro per la Gran Bretagna - il quale aveva affermato che quegli accordi fissati a Versailles avrebbero creato le condizioni per un altro, inevitabile scontro ... la guerra sui campi di battaglia è finita ma continua su altri scenari.

Antonello Folco Biagini
Professore emerito di Storia dell'Europa orientale
Sapienza Università di Roma

PARTE I

RELAZIONI CONVEGNO:

1918: LA SAPIENZA, LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA PACE

7 novembre 2018

AULA MAGNA - SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

1. Lo Studium Urbis e la memoria dei suoi caduti

Fulco Lanchester

*Professore ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato
Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Roma "La Sapienza"*

1.1 Introduzione

Il tema Prima guerra mondiale e Università costituisce un argomento apparentemente arato sia per quanto riguarda il contributo dei docenti che quello degli studenti.

Giulio Cianferotti ha, ancora di recente, evidenziato in modo esemplare la posizione dell'accademia italiana nei confronti della Germania nel 1914-15¹ ed il suo sostanziale schierarsi, al di là delle posizioni politiche dei singoli, contro il germanesimo tradizionale come forma di impegno culturale ed ideologico nello sforzo bellico. L'anno scorso Elisa Signori ha, invece, posto in risalto il ruolo dei docenti e degli studenti sulle opposte barricate nel periodo della neutralità e poi in maniera unitaria durante il conflitto².

E', dunque, indubbio che l'Università italiana si fosse allineata con la posizione dell'Esecutivo (come d'altro canto fecero in tutta Europa gli Istituti di istruzione superiore), infilandosi nella fornace che - come ha osservato proprio quest'anno Emilio Gentile - avrebbe dichiarato la perdita di centralità del continente già nella prima fase della guerra civile europea³. Dopo il secondo conflitto mondiale una simile realtà venne certificata dallo stesso Raymond Aron, che provvide a recuperare una precedente previsione di Alexis de Tocqueville dopo il 1848

¹ V. G. Cianferotti, *1914 : le università italiane e la Germania*, Bologna, Il Mulino, 2016.

² V. E. Signori, *Perché la guerra? Voci e argomenti della comunità accademica italiana 1914-1918*, in *Minerva armata. Le università e la grande guerra*, a cura di G. P. Brizzi - E. Signori, Bologna, Clueb, 2017, pp.19 ss.

³ V. E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo: 1898-1918*, Milano, Garzanti, 2018.

sulla prospettiva di lateralità dell'Europa rispetto a Stati Uniti e Russia (allora Unione sovietica)⁴.

In un simile contesto si devono valutare in maniera realistica gli avvenimenti globali, derivanti dallo spostamento degli assi geopolitici con quelli dell'ordinamento italiano, avendo come centro l'intervento in guerra, ma anche la memoria dello stesso nel corso del tempo.

Dal punto di vista più generale il primo conflitto mondiale costituisce una tappa significativa del *Sonderweg* nazionale che, dopo il fallimento della fase liberal democratica, influì sullo sbocco autoritario a tendenza totalitaria rappresentato dal fascismo, per arrivare a seguito del crollo dello Stato e delle sue Forze Armate nel 1940-1943, all'avvento della Repubblica e della Costituzione.

Da quello più specifico dell'Ateneo romano, ritengo che esso, invece, fornisca la possibilità di evidenziare – da un lato-il ruolo di questa Università in quegli avvenimenti come Ateneo della Terza Italia, la cui parabola si inserisce nell'ambito di un secolo di storia italiana dal 1870 al 1980; dall'altro la peculiare dinamica della memoria del primo conflitto mondiale nello Studium Urbis attraverso la vicenda del monumento ai caduti di Amleto Cataldi (1882-1930).

In questo quadro, in primo luogo, il mio intervento vuole ricordare alcuni aspetti di questa vicenda, evidenziando prima di tutto sia l'influenza dei docenti universitari (politici e non) che l'importanza delle manifestazioni studentesche romane nel corso degli avvenimenti che portano al cosiddetto maggio radioso, con lo strappo (sostanziale anche se non formale) alla forma di governo parlamentare sulla base di una strategia convergente che unì piazza e parte della classe dirigente.

In seconda istanza, provvederò a fornire notizie sul ruolo apicale dei docenti – politici (Salandra,1853-1931, e Orlando,1860-1952, in prima posizione) e sull'azione dei docenti che continuarono la loro azione propagandistica e di gestione (penso ad es. a Vittorio Scialoja) e in alcuni casi (assistenti e liberi docenti) sul campo, mentre gli studenti venivano arruolati per l'80% (numeri forniti dal Rettore Tonelli)⁵, fornendo un pesante tributo di sangue.

⁴ V. R. Aron, *Appellons les choses par leur nom (1er juin 1945)*, in Idem, *Politique française Articles 1944 - 1947*, Paris, Editions des Fallois, 2016.

⁵ V. A. Tonelli, *Parole del Rettore Prof. Alberto Tonelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1916-1917*, in *Annuario per gli anni accademici 1916-1917, DCXIV dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza"*, Roma, 1917, pp. 2-12.

Concluderò mettendo in evidenza la significativa vicenda del monumento ai caduti di Amleto Cataldi, che permette di valutare gli andamenti rapsodici, ma collegati con lo sviluppo dei differenti regimi della esperienza della guerra, dando l'occasione per situare la stessa e interpretarla con l'occhio asciutto nell'ambito di una ricostruzione stratificata della memoria.

1.2 La dinamica dello Studium Urbis

Non è certo per patriottismo di Ateneo, ma la vicenda romana possiede una peculiare importanza per approfondire sia il tema dei rapporti tra società civile - classe dirigente ed istruzione superiore nei momenti topici della vita del Paese, sia l'argomento dei conflitti armati e dei rapporti internazionali, sia infine quello complesso della memoria.

Lo *Studium Urbis* nel periodo 1870/1970 divenne progressivamente l'Università dello Stato nazionale accentrato e per alcuni decenni il più rilevante produttore e/o recettore di classe dirigente del Paese, in un equilibrio peculiare tra Accademia e ceto politico, al di là della forma di Stato adottata dall'ordinamento.

In sintesi, lo Studium Urbis (allora unico Ateneo romano) ha progressivamente esplicitato per circa un secolo un ruolo centrale nel campo dell'istruzione superiore (ed in particolare nell'ambito delle scienze giuridico-politiche), che si rifletteva nel politico. Il punto di svolta di una simile vicenda è stato - senza dubbio - il secondo decennio del secolo XX e gli avvenimenti del 1915 lo certificano.

Dopo circa un decennio di incertezze iniziali, l'Ateneo romano fu oggetto, infatti, un forte investimento da parte del ceto politico nazionale nel periodo 1880-1900 (ricordo in primo luogo il ruolo di Guido Baccelli (1830-1916), ordinario di Clinica medica e per sette volte ministro della Pubblica istruzione),⁶ per poi dimostrare una sua crescente egemonia nell'ambito del periodo liberale giolittiano fino agli anni '20 del secolo scorso.

⁶ Su cui v. recentemente L. Borghi, *Il medico di Roma: vita, morte e miracoli di Guido Baccelli (1830- 1916)*, Roma, Armando, 2015 e I. Quaresima, *Guido Baccelli: sintesi di una vita*, Roma, Prospettive, 2012.

Già nell'immediato primo dopoguerra gli stessi Rettori Scaduto⁷ e Sanarelli⁸ evidenziarono come l'Ateneo romano fosse oramai divenuto il maggiore d'Italia per numero di studenti (superando così la sede di Napoli, allora unico ateneo dell'Italia meridionale), con un incremento che aggravava i problemi delle strutture e del personale già insufficienti in origine⁹.

Dai primi anni Venti al mutamento di regime, con la nascita dello Stato di massa non democratico, incrementò la prospettazione dello Studium Urbis come università della terza Italia, già presente a fine Ottocento¹⁰. Nel secondo dopoguerra questa funzione proseguì per forza di inerzia fino alla fine degli anni Sessanta nell'ambito dell'ordinamento democratico pluralista per poi implodere nel decennio successivo di fronte alla defragrazione dell'istruzione superiore e alla crisi del sistema politico-costituzionale.

1.3 Lo Studium Urbis e la prima guerra mondiale

Poche ma significative notizie sul ruolo dell'Università nella crisi del Maggio¹¹ 1915 (dove il Parlamento fu sostanzialmente esautorato sulla base della prerogativa regia dal potere esecutivo e dalla classe dirigente).

⁷ F. Scaduto, *Inaugurazione dell'anno scolastico 5 novembre 1921. Aumento della studentesca. Cause ed effetti. Parole del Rettore Prof. Francesco Scaduto*, in *Annuario per gli anni accademici 1921-1922*, DCXIX dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1922, pp. 5-8.

⁸ G. Sanarelli, *Inaugurazione dell'anno scolastico 19 novembre 1922. Crisi dell'alta cultura e dovere nazionale della produzione scientifica. Discorso del Rettore Prof. Giuseppe Sanarelli Senatore del Regno*, in *Annuario per gli anni accademici 1922-1923*, DCXX dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1923, pp. 7-36.

⁹ Per la dinamica degli studenti v. N. Spano, *L'Università di Roma*, Roma, Luzzatti, 1935, con pref. di P. De Francisci.

¹⁰ Si v. per questo in modo esplicito G. De Vecchi di Val Cismon, *L'Università di Roma, discorso pronunciato per l'inaugurazione della Città universitaria in Roma, 31 ottobre 1935 (XIV)*, in Idem, *Bonifica fascista della cultura*, Milano, Mondadori, 1937, pp.207 ss.

¹¹ Dal 23 febbraio al 2 marzo la tensione politica interventista aveva costretto il Rettore Tonelli a sospendere, su deliberazione del Consiglio accademico, le lezioni; in aprile era stato contestato il corso di Cesare De Lollis, ordinario di letteratura francese e esponente neutralista. Il 17 aprile il De Lollis aveva schiaffeggiato a Villa Borghese lo studente Ercolino Maselli, avendolo riconosciuto tra i contestatori; il 22 il suo Corso era stato sospeso.

Com'è noto, il 26 di aprile 1915 venne firmato il cosiddetto patto di Londra tra Italia e potenze dell'Intesa, sciogliendo nell'ambito dell'art. 5 dello Statuto le illusioni della forma di governo parlamentare giolittiana. Entro un mese l'Italia sarebbe dovuta entrare in guerra e le quattro settimane successive furono determinanti. Il tutto avvenne però nel corso della settimana tra domenica 9 e domenica 16 maggio. L'arrivo di Giolitti (1842-1928) a Roma evidenziò la posizione precaria della maggioranza governativa all'inizio della settimana, provocando le dimissioni di Salandra la sera di giovedì 13. Di qui scaturirono imponenti dimostrazioni nelle piazze in tutt'Italia, ma soprattutto a Roma dove era arrivato Gabriele D'Annunzio (1863-1938), fino alla riconferma del Governo dimissionario il 16.

Nino Valeri ha individuato, tra gli altri, in ciò che successe in quella settimana il prodromo degli avvenimenti degli anni Venti, responsabilizzando il Re, il Governo e buona parte della classe dirigente per ciò che avvenne¹². In questo specifico contesto, che vide velocemente concludersi un anno di neutralità nelle trattative tra gli opposti fronti, alcuni dei docenti universitari romani di quel periodo erano esponenti politici di primo piano che determinarono gli avvenimenti. Salandra, Orlando, Luzzatti lo fecero in maniera diretta all'interno del Governo e del Parlamento, mentre il Rettore Tonelli (1849-1920), De Viti de Marco (1858-1943), Maffeo Pantaleoni (1857-1924) ed anche Gaetano Salvemini (1873-1957) presero direttamente la parola nell'ambito delle manifestazioni alla Sapienza di S. Ivo, dove nel pomeriggio di venerdì 14 maggio venne letta l'incendiaria lettera di Gabriele D'Annunzio contro il barattiere Giolitti. In quella data (lo ricorda anche il Corriere della sera del 15 maggio) vi furono manifestazioni significative in tutta la città di Roma con la partecipazione guidata anche del personale dei ministeri (ad es. il personale del Ministero delle finanze) o dei postelegrafonici di via del Seminario, ma furono gli studenti ad esercitare sugli avvenimenti un ruolo determinante. Gli studenti di Lettere e Giurisprudenza (ma anche quelli dell'Istituto Superiore di Scienze economiche che allora non dipendeva dal Ministero della P.I. ma da quello dell'Agricoltura e dell'Industria) rappresentarono infatti la

¹² V. N. Valeri, *L'Italia della 'bella epoca' e La marcia su Roma*, in AA.VV. Trent'anni di storia politica italiana, 1915-1945, Torino, Eri, 1962, passim. Per una sintesi storiografica v. ora N. La Banca, (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, 2016, passim.

massa di manovra che da S. Ivo, da palazzo Carpegna, dalla zona di via di Ripetta e dai licei storici del centro (Visconti, Tasso, Umberto I e Mamiani) oppure da caffè come Aragno in via del Corso o S. Eustachio assediaron il Parlamento o i palazzi del potere¹³. In quelle giornate di Maggio essi manifestarono il loro antigiolittismo ed un interventismo diversificato per le giustificazioni, ma unitario dal punto di vista dello scopo contro il cosiddetto *parlamentarismo*.

Questo ruolo strategico (utilizzato in questo caso ai fini di sostenere il Governo Salandra ed il suo ministro degli esteri Sonnino) spiega perché tradizionalmente le università venissero allocate lontano dai palazzi del potere e chiarisce anche le motivazioni del regime fascista di fornire una collocazione decentrata ed unitaria alla città universitaria dello Stato autoritario di massa, costruita negli anni Trenta. Non si trattò solo di applicazione dell'ideologia dello *Stato ecclesiastico*¹⁴, ma anche consapevolezza dei pericoli che il potere affronta di fronte alle masse studentesche non controllate. Questo contribuisce a spiegare alcuni aspetti della vicenda italiana post 1968 e le differenze con la Francia dello stesso periodo.

Dopo l'entrata in guerra docenti e studenti percorsero strade diverse: gli studenti si arruolarono in massa; mentre i docenti più anziani manifestarono la loro adesione allo sforzo bellico ed i più giovani – come già detto- si offrirono volontari o furono richiamati¹⁵.

Lo storico Alberto Maria Ghisalberti (1894-1986) ha descritto nel suo libro testimonianza *Ricordi di una storico allora studente in grigioverde: guerra 1915-18*¹⁶ la vicenda vissuta dagli studenti nella preparazione, durante e nel periodo successivo al conflitto. Il volume è interessante

¹³ Il Rettore Tonelli nel 1918 ricordò "quando i giovani studenti a chiari segni e spesso con esuberante vivacità (corsivo mio!), manifestarono la recisa simpatia per l'Intesa...". v. A. Tonelli, *Parole del Rettore Prof. Alberto Tonelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1918-1919*, in *Annuario per gli anni accademici 1918- 1919*, DCXVI dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1919, p. 6.

¹⁴ V. S. Panunzio, *Teoria dello Stato fascista, Appunti di lezioni*, Padova, Cedam, 1937, p.16, ma anche prima nella prolusione dello stesso al corso di Dottrina generale dello Stato alla Sapienza nel 1927 (*Il sentimento dello Stato*, Roma, Libreria del Littorio, 1927, II parte).

¹⁵ Riferisce il *Corriere della sera* del 22 maggio che lo stesso Cesare De Lollis, ordinario di letteratura francese, duramente contestato durante i mesi precedenti per le sue posizioni, era già alla frontiera come ufficiale dei bersaglieri.

¹⁶ V. A. M. Ghisalberti, *Ricordi di una storico allora studente in grigioverde: guerra 1915-18*, Roma Edizioni dell'Ateneo, 1982, passim.

perché evidenzia il percorso di preparazione, l'esperienza e il ritorno di una generazione.

Proprio il 15 maggio i professori Alberto Tonelli, Maffeo Pantaleoni, Guido Castelnuovo (1865-1952), Giulio Pittarelli (1852-1934) inviarono un telegramma di plauso al presidente del Consiglio (Salandra)¹⁷, accompagnandolo con le firme di 47 ordinari¹⁸ e di 21 liberi docenti¹⁹ dell'Ateneo. Sempre il 15 maggio il Giornale d'Italia evidenziò come gli allievi ingegneri di S. Pietro in Vincoli fossero invece stati convocati per la mattina successiva alle 8,30 per esprimere al Quirinale la loro adesione al Sovrano. *Il Messaggero* del 20 maggio 1915 certifica, inoltre, come nel cortile della Sapienza di S. Ivo la gioventù si fosse offerta alla Patria, decidendo di arruolarsi in massa, e come nel corso del comizio fossero intervenuti verbalmente prima l'ordinario di Diritto commerciale Cesare Vivante(1855-1944)²⁰ e poi il Rettore Tonelli, che aveva rimembrato le tradizioni della gioventù dall'antichità romana sino a Curtatone e Montanara. In un clima di esaltazione patriottica circa cinquecento studenti, partecipanti alla manifestazione, si spostarono in piazza della Minerva dov'era situato il Ministero della Pubblica istruzione e vennero arringati dal ministro Pasquale Grippò (1845-1933) e dal prof. Arnaldo Piutti (1857-1928), che si trovava in quel momento nell'edificio. Il *Resto del Carlino* dello stesso giorno riferisce che il corteo degli studenti si diresse, dopo una sosta in Piazza del Collegio Romano, al Quirinale per inneggiare al Sovrano e poi in via XX settembre per esprimere la loro "simpatia" nei confronti del Ministro della Guerra generale Vittorio Zupelli (1859-1945) e del Capo di Stato Maggiore generale Luigi Cadorna (1850-1928).

¹⁷ Per iniziative simili in altri Atenei v. *Il Corriere della sera*, 16 maggio, 1915.

¹⁸ Armellini, Ascoli, Bignami, Benini, Ceradini, Cavaglieri, Ceci, Corbino, Ciricione, Concetti, Cuboni, Ceci, Cosa, Contarelli, Di Legge, Della Valle, De Sanctis, De Viti de Marco, De Ruggero, De Stefani, Formichi, Festa, Ghilarducci, Giorgis, Giovannone, Gisi(?), Albert, Luciani, Lomonaco, Lanciani, Marchiafava, Magini, A. Nazari, V. Nazari, Partis, Pestalozza, Pirotta, Reina, Ruggeri, Silla, Sergi, Schupfer, Simoncelli, Scaduto, Vivante, Varisco, Venturi. Una simile azione può essere recuperata in molte sedi universitarie v. ad esempio G. Solitro, *Padova nella guerra: 1915- 1918*, Padova, Draghi, 1933, pp.72-73.

¹⁹ Almagià, Baldoni, Misconcini(?), Caruccio, Cimbali, De Blasi, D'Alpugo, Eredia, Giannini, Crisostomo, Guarini, Lombroso, Navarese, Orrei, Palazzo, Rosati, Sereni, Segrè, Zenotti, Trevisanino.

²⁰ Su Vivante v. A. Scimè, C. V., *Il contributo alla storia del pensiero. Diritto* (2012).

Un simile contributo venne notato anche dal Sovrano che, riferisce *Il Corriere della sera* del 22 maggio, che il giorno prima - nel corso di una udienza del Consiglio comunale di Roma - si era congratulato con il Rettore dell'Università Tonelli (che era anche consigliere comunale) per il "bello e confortante entusiasmo mostrato dalla gioventù studentesca". Il *Messaggero* del 2 giugno evidenzia, infine, che un migliaio di studenti, riuniti nel Cortile di S. Ivo alla Sapienza vennero salutati dal Rettore Tonelli e poi si recarono inquadrati verso la Caserma di S. Antonio in via Paolina (vicino a S. Maria Maggiore) per essere arruolati, ripetendo le scene già viste del luglio 1914 a Berlino, Vienna e Parigi. In quella stessa data in Campidoglio Antonio Salandra pronunciò il suo noto discorso²¹, che riassumeva la posizione del Governo nell'anno trascorso e le motivazioni dell'entrata in guerra.

1.4 Le posizioni dei docenti

Non ho il tempo per soffermarmi in modo analitico sull'Università romana durante il conflitto, che ridusse ed orientò la sua attività allo sforzo bellico, ma chi esamini le prolusioni agli anni accademici del periodo può verificare come siano strettamente collegate agli avvenimenti.

In questa prospettiva dall'elenco delle prolusioni pubblicato nell'Annuario del 1923²² si evidenziano interventi che risultano significativi per il momento bellico. Nel 1914, durante il periodo della neutralità, Dionisio Anzilotti (1867-1950), l'internazionalista che aveva superato l'impostazione risorgimentale di Pasquale S. Mancini (1817-1888) del diritto internazionale basato sul principio di nazionalità, affrontò il rapporto tra Stato e diritto internazionale sulla base di una visione dualistica dello stesso²³. Nel triennio successivo le prolusioni certo

²¹ V. A. Salandra, *I discorsi di guerra, con alcune note*, Milano Treves, 1922, pp. 33 e ss. Si v. in particolare: *Il "Sacro Egoismo", pei' l'Italia (18 ottobre 1814)*, pp. 1 ss.; *La neutralità armata (3 dicembre 1914)*, pp. 9 ss.; *La preparazione degli animi (7 marzo 1915)*, pp. 19 ss.; *Alla vigilia della dichiarazione di guerra (20 maggio)*, pp. 25 ss.

²² Elenco dei discorsi inaugurali pronunciati dall'anno scolastico 1870-1871 all'anno scolastico 1922-1923, in *Annuario per gli anni accademici 1922-1923, DCXX dalla fondazione*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1923, pp. 79-81.

²³ D. Anzilotti, *Il concetto moderno dello Stato e il Diritto internazionale*, in *Annuario per gli anni accademici 1914-1915, DCXII dalla fondazione*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1915, pp. 16-33. Su Anzilotti v. G. P. Nitti, D. A., in *DBI*, vol.3

furono più militanti. Nel 1915-16 l'igienista Giuseppe Sanarelli (1864-1940) profilò, infatti, il suo intervento sulla base di una netta contrapposizione con la cultura tedesca accusata di aspirazioni imperialiste²⁴, mentre il senatore del Regno e nuovo direttore dell'Istituto di Fisiologia Senatore Giulio Fano (1856-1930) nel 1917-18 provvide ad analizzare il rapporto tra fisiologia e civiltà, sostenendo da un lato come "la guerra che i barbari hanno scatenato" fosse stato per moltissimi "un evento inatteso"²⁵. Le parole di Fano, al di là della sua impostazione chiaramente positivista, evidenziano come "la selvaggia eloquenza dei fatti attuali" obbligava a riconoscere "la cecità ottimistica che aveva invaso il mondo occidentale"²⁶, prospettando il pericolo della "nuova civiltà dei barbari" che doveva essere combattuta non solo per il territorio, ma soprattutto per ribadire la civiltà²⁷. Alle parole di Fano che potrebbero essere estese anche al quarto di secolo successivo, corrisponde l'anno dopo la prospettiva dello studioso di diritto romano Pietro Bonfante (1864-1932), che si cimentò sulle basi future dello Stato libero in un momento di cui il problema della ricostruzione e della riconversione dallo stato bellico erano in prima linea. La sua posizione risultava significativamente orientata su prospettive federaliste a livello europeo (con una prima tappa franco - italiana) per superare i pericoli di un ripetersi dei conflitti a livello continentale, ma anche lucidamente consapevole delle difficoltà di pervenirvi²⁸.

(1961) e L. Passero, *Dionisio Anzilotti e la dottrina internazionalistica tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2010.

²⁴ G. Sanarelli, *La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale*, in *Annuario per gli anni accademici 1915-1916*, DCXIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1916, pp. 22- 77 (pubblicata anche Collana Colitti di conferenze e discorsi, N. 11: *Giuseppe Sanarelli ... La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale* / Casa editrice Cav. Giov. Colitti e figlio, s.l., (1916). Su Sanarelli v. ora R. Giulietti-A. Ricci, *Giuseppe Sanarelli : ricerca scientifica e coscienza politica; nel 150. dalla nascita dell'illustre medico savinese*, Monte San Savino, Arti grafiche Francini, 2014.

²⁵ V. G. Fano, *Fisiologia e Civiltà*, in *Annuario per gli anni accademici 1917-1918*, DCXV dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1918, pp. 14-34; su Fano v. M. Crespi, G.F., in DBI, vol. 44 (1994).

²⁶ Idem, p. 5.

²⁷ Ibidem, p. 20.

²⁸ V. P. Bonfante, *Le basi future dello Stato libero* in *Annuario per gli anni accademici 1918-1919*, DCXVI dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1919, pp. 13-41. Su Bonfante v. la voce **,P.B., in DBI, vol.12 (1971), su cui le critiche di V. Marotta, «Mazziniano in politica estera e prussiano in interna» Note

Il distacco dalla cultura germanica venne visto come una emancipazione - liberazione, con il relativo recupero delle tradizioni e della specificità nazionali, ma nello stesso tempo fu difficile e condizionata dallo schieramento bellico. Si tratta di processo complicato le cui radici possono essere recuperate già alle soglie del primo decennio del secolo nello scontro accademico culturale che vide contrapposti sintomaticamente Orlando e Luzzatti, da un lato, e Pantaleoni, De Viti de Marco e Schupfer (1833-1925) nel caso della libera docenza di Vitagliano Gaetano presso la Facoltà di Giurisprudenza²⁹.

In tutti questi interventi si nota un differenziato distaccarsi dai parametri dello Stato liberale oligarchico per penetrare progressivamente e con soluzioni differenziate in quello di massa che avanza. Tuttavia è evidente che la classe dirigente liberale di allora non possedesse i parametri necessari per sciogliere le problematiche in modo adeguato. Se si vuole, il dibattito oramai si svolse tra docenti o futuri docenti dello *Studium Urbis* (ad es. Rocco, Gentile, Del Vecchio e Santi Romano), perché con l'allargamento del suffragio le ipotesi degli anni Ottanta del secolo XIX di Vittorio Emanuele Orlando (personalità dello Stato) e di Gaetano Mosca (teoria della classe politica) erano considerate superate³⁰. Santi Romano (1875- 1947), futuro presidente del Consiglio di Stato dal 1928 e - poi - incaricato fino al 1944 allo *Studium Urbis*, lo accerterà nella sua famosa prolusione pisana; Alfredo Rocco, futuro rettore della Sapienza di S. Ivo, nella relazione romana al Congresso

brevi sulle idee politiche di Pietro Bonfante, in romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/giuristi/article/download/85/84.

²⁹ V. la questione relativa al concorso per la cattedra di Contabilità di Stato presso l'Istituto superiore di Scienze commerciali di Roma che aveva coinvolto appunto Vitaliano Gaetano e poi quello per la libera docenza dello stesso presso la Facoltà di Giurisprudenza. Il Gaetano, allievo di Luzzatti e Orlando, venne accusato tra l'altro di essere troppo legato alla metodologia della dottrina tedesca, incompatibile con l'ordinamento italiano e venne difeso da V. E. Orlando. Il contenuto giuridico della Legge del bilancio (a proposito di una recente pubblicazione sulla Rivista di diritto pubblico, 1911, n. 5-6, con una lunga recensione al suo volume su *Il contenuto giuridico della legge del bilancio*, Roma Officine grafiche italiane, 1919. Significativamente nel 1919 lo stesso Gaetano pubblicò la propria prolusione al corso di Diritto pubblico presso l'Istituto superiore di Scienze commerciali, respingendo le impostazioni tedesche ed aderendo alle prospettive v. G. Vitagliano, *Diritto di Stato e Diritto di popolo*, Discorso tenuto all'Istituto Superiore di Studi Commerciali in Roma per l'inaugurazione dell'anno accademico 1918-19, Caserta, tip. Libreria moderna, 1919.

³⁰ V. su questo F. Lanchester, *Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale*, in "Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo", a cura di E. Gentile, F. Lanchester e A. Tarquini, Roma, Carocci, 2010, pp. 15-38.

dell'Associazione nazionalista romana del 1914 proporrà, invece, una visione socialdarwinistica che costituirà il filo rosso delle posizioni della costruzione dello Stato fascista in un complesso legame di continuità rinnovamento.³¹ Giovanni Gentile³² e Giorgio del Vecchio³³, che molto si spesero nella propaganda interventista, verranno chiamati nel corso del conflitto o subito dopo a Roma e caratterizzeranno con la loro opera i primi anni Venti dell'Ateneo. Su tutto si evidenzia però, dopo Caporetto, la consapevolezza che lo sforzo bellico doveva essere cementato dalla concordia nazionale. In questa prospettiva è significativo che il Rettore Tonelli anticipi il 12 Novembre 1917 la necessità - ricordata anche dal documento presentato alla Camera dagli ex - Presidenti del Consiglio Giolitti - Salandra - Luzzatti - Boselli il 14 dello stesso mese e confermata dai successivi discorsi del presidente del Consiglio Orlando (resistere, resistere, resistere) del dicembre successivo - che "nel pericolo incombente l'Italia [sappia] ritrovare la suprema energia che valse altre volte le più violente crisi della vita nazionale". Nel corso di quel discorso Tonelli si disse, infatti, certo che l'Italia, "sorretta dalla giurata unione dei cittadini, dimentichi di ogni divisione di parte, [sarebbero stati] saldi e concordi nel comune intento di tener alto lo spirito pubblico per la difesa unitaria, necessaria quella che fa fronte al nemico"³⁴.

³¹ V. A. Rocco, *Scritti e discorsi politici, I, La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra: 1913-1918*, Milano, Giuffrè, 1938 (con pref. di B. Mussolini). Per l'azione di Rocco nella sede universitaria patavina v. G. Solitro, *Padova nella guerra: 1915-1918*, cit., pp. 11 ss.

³² G. Gentile, *Il concetto moderno della scienza e il problema universitario*, in *Annuario per gli anni accademici 1920-1921*, DCXVIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1921, pp. 12-40.

³³ G. Del Vecchio, *La Giustizia*, in *Annuario per gli anni accademici 1922-1923*, DCXX dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1923, pp. 37-112.

³⁴ A. Tonelli, *Parole del Rettore Prof. Alberto Tonelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1917-1918*, in *Annuario per gli anni accademici 1917-1918*, DCXV dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", cit., pp. 4. Salandra, che dopo la sua sostituzione con Paolo Boselli(1838-1932), era divenuto preside di Giurisprudenza spiega come avesse concordato con Orlando, Boselli (che era stato professore incaricato di Scienza delle finanze all'Università di Roma dal 1871 al 1874), Luzzatti e Giolitti, davanti al Presidente della Camera Giuseppe Marcora (1841-1927), proprio nel novembre il citato documento presentato poi ai membri della Camera dei deputati (vi su questo A. Salandra, *Discorsi di guerra*, cit., pp 141 ss.).

1.5 I caduti e il loro ricordo nella memoria stratificata e selettiva

Nell'ambito di questa relazione sull'Università di Roma e il primo conflitto mondiale voglio, infine, soffermarmi sul ricordo dei caduti, perché lo stesso risulta indicativo sia della cultura civile e accademica, sia delle forme di Stato e di regime nel tempo.

Durante il conflitto e fino al 1921 la commemorazione dei caduti si pone in continuità con la tradizione laico-risorgimentale. Essi sono testimoni (martiri) laici dell'Unità nazionale e vengono evocati nelle relazioni di Tonelli³⁵, Simoncelli³⁶ e Scaduto³⁷ in coerenza con questa impostazione. In particolare Tonelli ricorda non soltanto gli studenti, ma anche i docenti e il personale amministrativo caduto sul campo, evidenziando anche rimorsi di tipo concorsuale.³⁸ Lo stesso monumento di Cataldi³⁹ (v. foto n.1-a. e 1-b.), corredato dal nome dei caduti sul

³⁵ A. Tonelli, *Parole del Rettore Prof. Alberto Tonelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1916-1917*, in *Annuario per gli anni accademici 1916-1917*, DCXIV dalla fondazione, cit. pp. 2-12.

³⁶ V. V. Simoncelli, *Discorso commemorativo degli studenti caduti per la patria letto dal Prof. Vincenzo Simoncelli nell'Aula Magna il dì 4 giugno 1916*, in *Annuario per gli anni accademici 1916-1917*, DCXIV dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1917, pp. 6-15, ma anche Idem, *Commemorazione di Giacomo Venezian letta dal Prof. Vincenzo Simoncelli nell'Aula Magna il dì 6 febbraio 1916*, in *Annuario per gli anni accademici 1915-1916*, DCXIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1916, pp. 76-91.

³⁷ *Inaugurazione del monumento agli studenti caduti per la patria. 5 giugno 1921*, in *Annuario per gli anni accademici 1920-1921*, DCXVIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1921, pp. 41-60.

³⁸ V. le parole del Rettore Tonelli per la scomparsa sul campo del prof. Luciano Orlando, libero docente e assistente di algebra, capitano di complemento del Genio e padre di Ruggero (futuro noto giornalista), che era stato ostacolato nelle sue aspirazioni accademiche in A. Tonelli, *Inaugurazione dell'anno accademico 11 novembre 1915*, in *Annuario per gli anni accademici 1915-1916*, DCXIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1916, pp.15-16. Per la ripresa del tema da parte di un altro Rettore e matematico che unisce il ricordo di Orlandi a quello della prima medaglia d'oro al VM dell'Università (Carlo Mazzaresi) v. F. Severi, *Parole pronunciate dal Rettore il 25 novembre 1923 dinanzi al Monumento dei professori e degli studenti caduti per la patria*, in *Annuario per gli anni accademici 1923-1924*, DCXXI dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1924, p. 356. Sui retroscena universitari della questione v. <http://matematica.unibocconi.it/autore/luciano-orlando>.

³⁹ Il Rettore Tonelli nel novembre 1918 comunicò che il corpo accademico aveva "deliberato di concorrere all'erezione di un monumento nell'interno della Università per ricordare ai posteri questo nobile esempio di virtù patriottica", v. A. Tonelli, *Parole del Rettore Prof. Alberto Tonelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1918-1919*,

basamento e frutto di una sottoscrizione nazionale, venne inaugurato nonostante alcune perplessità sulla coerenza artistica di contesto - nel giugno del 1921 nel cortile borrominiano di S. Ivo, con una iscrizione sintetica, che configura l'unità nel ricordo del sacrificio al di là delle divisioni che il Paese stava attraversando. L'iscrizione originale, che potete leggere nell'opuscolo riproposto in stampa anastatica, si inquadra latamente nell'ambito della strategia che Georg Mosse ha definito come nazionalizzazione delle masse⁴⁰ e che in quei mesi riguardava la parte, per divenire memoria - variamente interpretata - del sacrificio bellico. Essa si correlava con le celebrazioni che proprio nel novembre di quell'anno avrebbero portato alla inumazione del milite ignoto all'Altare della Patria⁴¹. Per la cerimonia alla Sapienza di S. Ivo il rettore Scaduto, esimio ecclesiasticista, ricordò da una lato le parole di Salandra, dall'altro quelle del primate belga cardinale Mercier *patriotisme et endurance* (patriottismo e resistenza) del natale 1914⁴².

Dopo la marcia su Roma ed in particolare dopo il 1925 la situazione cambiò in modo incisivo e la costruzione nel primo lustro degli anni Trenta dello *Studium Urbis* piacentiniano vide lo spostamento del monumento al centro del quadriportico degli eroi come simbolo della religione politica fascista (v. foto n. 2-a; 2-b; 2-c; 2-d.). Lo *Stato ecclesiale* venne celebrato non soltanto con i nomi dei caduti nella grande guerra, ma - in progress - con quelli del movimento fascista, del Pnf, dei caduti dell'A.O.I. e poi della Spagna, iscritti su nove steli marmoree nell'ambito di un quadriportico in cui erano presenti i simboli dell'italianità (Vittorio Emanuele II e Garibaldi ad es.)⁴³.

in *Annuario per gli anni accademici 1918-1919*, DCXVI dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1919, p. 6.

⁴⁰ V. G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il mulino, 1974 e O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008 e più di recente P. Genovese, *Il culto dei caduti della Grande Guerra nel 'progetto pedagogico' fascista*, in "Annali online della Didattica e della Formazione Docente" Vol. 8, n. 12/2016, pp. 83-114.

⁴¹ Sul milite ignoto è significativo che, oltre al Douhet, i proponenti a livello politico fossero Giuriati e De Vecchi di Val Cisono.

⁴² V. *Lettre pastorale de son eminence le cardinal Mercier archevêque de Malines — primat de Belgique sur le patriotisme et l'endurance*, Paris, Bibliothèque des Ouvrages documentaires, 1915.

⁴³ Per quanto riguarda l'A.O.I. dal Discorso del Rettore Pietro De Francisci per l'apertura dell'anno accademico 1936/37 viene comunicata l'attribuzione della laurea h.c. ai seguenti caduti in quella campagna: Luigi Michelozzi (Giurisprudenza, MAVM);

Nonostante il Concordato del 1929, nell'ambito della nuova università non venne specificamente prevista una Cappella per il culto cattolico (esisteva tuttavia un locale sotto la scalinata di Giurisprudenza adibito a questo scopo). Le celebrazioni religiose erano invero effettuate o all'aperto sulla scalinata del Rettorato dietro la Minerva oppure nell'Aula I di Giurisprudenza). Dai filmati dell'Istituto Luce si evidenzia come dopo le celebrazioni religiose o politico - militari la massa di docenti e studenti si recasse a rendere omaggio in corteo al monumento di Cataldi.

Al di là dei carteggi per la costruzione di una Cappella che si ebbero tra il 1936 e il 1943 recuperabili nell'Archivio storico dell'Ateneo, è significativo che subito dopo il crollo del regime (segnato poco prima dall'arrivo a S. Lorenzo del Pontefice il 19 luglio 1943 in occasione del bombardamento alleato) e la liberazione di Roma (giugno 1944) venne a sostanzarsi il radicale mutamento di prospettiva nella memoria dei caduti. Si trattò di un significativo tentativo di cancellare le tracce più evidenti della religione politica fascista attraverso il recupero della vocazione originaria cattolica e di quella risorgimentale.

Il progetto per la costruzione della Cappella universitaria al posto del Quadriportico è dello stesso Marcello Piacentini (1881-1960), sottoposto nel periodo a processo di epurazione. Il progetto in questione prevedeva lo spostamento del monumento di Cataldi che venne collocato nel giardino di Mineralogia (vicino a Scienze politiche e Giurisprudenza) al posto della Vedetta goliardica di Giovanni Nicolini (1872-1956), donata all'Ateneo dallo stesso Mussolini nel 1935 (v. Foto n. 3.a e 3.b). La Convenzione internazionale tra Pio XII (rappresentato dal Cardinale Raffaello Carlo Rossi, 1886-1948, accompagnato a sua volta dal sostituto segretario di Stato monsignor Giovanni Battista Montini e dal principe Carlo Pacelli, 1903-1970), ed il Rettore Caristia (alla presenza tra gli altri di Vittorio Emanuele Orlando) prevedeva l'esborso di settanta milioni di lire da parte del Pontefice per la costruzione e l'uso perpetuo di una cappella per il culto cattolico.

Flavio Ottaviani (Ingegneria, MAVM); Cedo Consanni (Scienze ec. ; MAVM); Giorgio Rocco di Torrepadula (Scienze politiche; MOVIM); Francesco Bellofiore (Scienze sc.; proposto MAVM); Dr Emanuele Stolfi (Medico; attribuzione specializzazione) (v. *Annuario 1936-1937*, Roma, Tip. Paolini, 1937, p. 19 ss. Si fa presente che sulle lapidi dismesse risultano anche i seguenti nomi: Alberto Pesce; Giorgio Follera (Nicola Tagliaferri e Corrado Dalzini).

I lavori della Cappella vennero iniziati - significativamente - dopo le elezioni del 18 aprile 1948 e terminarono per le celebrazioni dell'anno santo del 1950 (v. Foto n. 4.a). La Cappella prevedeva non soltanto una chiesa di impianto ovoidale, ma anche una cripta per i caduti corredata da una deposizione marmorea di Giovanni Prini (1877-1958) (v. Foto n. 4.b). Il complesso marmoreo, alla cui base sono ricordati dall'Autore i due figli caduti (Giuliano, medaglia d'oro dei sommergibilisti, e Vitaliano Ferdinando, in Russia durante il secondo conflitto mondiale), rappresenta un Giuseppe di Arimatea che coopera alla deposizione del Cristo, ma con un atteggiamento che fa pensare - e questa è una personale interpretazione - al gesto del Conte Ugolino, evidenziando il rimorso e il cordoglio profondi dell'autore.

La statua di Cataldi oggi risulta corredata da una nuova iscrizione latina che - oltre a certificare il passaggio dalla morte all'immortalità - unisce tutti i caduti nei conflitti dal 1848 sino al 1945. Si tratta dell'anestetizzazione di un conflitto sulla memoria della guerra civile che risulta evidente (v. Foto n. 5).

Il Rettore Caronia (1884-1977), antifascista e costituente⁴⁴, nel 1945 aveva ricordato i venticinque caduti⁴⁵ della Resistenza partigiana nel clima ricostruttivo che porterà l'Aula magna della Sapienza ad essere il luogo in cui si tennero i Congressi nazionali dei principali partiti

⁴⁴ Su Caronia v. A. Pavan, G. C., in DBI, vol.34 (1988).

⁴⁵ Pilo Albertelli (medaglia d'oro; docente al liceo Umberto I, che gli viene intitolato); Mario Fioretti (giovane magistrato nato nel 1912 - ucciso il 4 dicembre 1943); Manfredi Azzarita (1912-1944 capitano di complemento di cavalleria, laureato in Scienze politiche; Medaglia d'oro al V.M.); Manlio Gelsomini (1907- 1944; medico dell'Umberto I, Medaglia d'Oro al V.M alla memoria); Armando Ottaviani (laureato in Lettere e filosofia, partigiano, trucidato alle Fosse ardeatine); Fernando Agnini (iscritto alla Facoltà di medicina, medaglia di bronzo al V.M.); Amilcare Baldoni (impiegato ucciso nella strage di Vacone, Rieti); Mario Batà (tenente di compl. Genio, studente di ingegneria M.O.V.M.); Francesco Bezzi (laureando in medicina, partigiano combattente); Marcello Bonetti; Romualdo Chiesa (studente della Facoltà di Ingegneria, Medaglia d'Oro VM, morto alle Fosse Ardeatine); Giuseppe Cicerchia; Domenico de Giovanni; Francesco Denaro; Cosimo de Nicco; Claudio Fiorentini; Pietro Fumaroli (s. ten. complemento fucilato per rappresaglia il 1° ott. 1943); Giorgio Giorgi (Fosse ardeatine); Massimo Gizzio (Facoltà di giurisprudenza, ucciso durante una manifestazione studentesca alla fine di gennaio 1944); Vittorio Marimpietri (partecipò al secondo conflitto mondiale e poi, partigiano, fu fucilato alle Fosse Ardeatine); Orlando Orlandi Posti (fucilato alle Fosse Ardeatine- Medaglia d'Argento al VM alla memoria); Attilio Peloso; Remo(Renzo) Pensuti (Fosse Ardeatine); Romeo Rodriguez Pereira (tenente dei carabinieri MOVIM, fucilato alle Fosse ardeatine); Felice Salemmi.

politici del dopoguerra (PCI, DC, Pd'A, Psi, ecc.). Con il 1948 il nuovo rettore Cardinali (1879-1955), già preside di Lettere e filosofia e senatore del Regno su proposta di Giuseppe Bottai (1895-1958), evidenzierà nella sua relazione annuale come nella nuova Cappella vi fosse appunto la cripta, dedicata sia ai caduti di tutte le guerre che ai più eminenti tra i professori⁴⁶.

La normalizzazione degli anni '50 significò il necessario oblio per non creare tensioni. Mentre la struttura edilizia dello *Studium Urbis* veniva adeguata progressivamente ad uno sviluppo della popolazione studentesca che rendeva oramai carente il complesso piacentiniano, i resti delle nove lapidi che stavano alle spalle del monumento ai caduti di Cataldi nel Quadriportico e che erano state danneggiate nel periodo successivo al 25 luglio 1943 vennero dismessi nel 1959, attribuendone il degrado agli effetti dei bombardamenti che non colpirono però l'area⁴⁷.

Le vicende dell'ultimo cinquantennio – se si eccettua la singolare trasformazione della cripta della Cappella e il trasferimento al piano superiore del monumento di Prini – non hanno condotto a novità di rilievo. Nell'aprile 2011 all'ingresso della Facoltà di Giurisprudenza è stata (ri)collocata la lapide del 1872 che ricorda i caduti risorgimentali⁴⁸ (v. Foto n. 6). Durante questo lungo periodo, nonostante le vicende che hanno caratterizzato il nostro Ateneo il monumento di Cataldi, invero ossidato e poco riconoscibile, è rimasto testimone rispettato anche dalle avverse fazioni studentesche che si sono confrontate nell'area dal 1968 come silente testimone del sacrificio della Comunità universitaria per la Comunità nazionale.

1.6 Conclusioni

Per concludere, lasciatemi dare i numeri. L'anniversario del 1918, che oggi celebriamo, si connette anche con quelli del 1848, del 1938, del 1948, del 1968, del 1978 e del 2008.

A settanta anni dalla Costituzione repubblicana del 1948 è, infatti, necessario ricordare la prima guerra mondiale e la conclusione del

⁴⁶ V. G. Cardinali, *Relazione del Rettore Magnifico Prof. Giuseppe Cardinali tenuta nell'Aula Magna il 4 dicembre 1948*, in *Annuario per gli anni accademici 1948-1949*, DCXLVI dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1951, pp. 6-16.

⁴⁷ V. promemoria n. 3105 dell'Ingegnere Capo Francesco Guidi (25 agosto 1959).

⁴⁸ <https://www.uniroma1.it/it/node/14856>.

processo di raggiungimento dell'Unità nazionale nella consapevolezza che la difesa della Patria rimane sacro dovere del cittadino (art. 52 Cost.), ma anche che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11 Cost). Questi precetti della Costituzione, che si inseriscono in una prospettiva del conflitto armato volto a scopi difensivi, devono essere integrati anche dalla consapevolezza che i fantasmi del passato possono ritornare. La crisi finanziaria del 2008 ha indebolito, nell'ambito della riqualificazione degli assi geopolitici, le strutture dello Stato sociale e rischia di delegittimare la stessa democrazia rappresentativa. Gli incubi dello Stato autoritario a tendenza totalitaria, che investirono l'Italia ed altri ordinamenti europei durante gli anni Venti – Trenta, devono essere sempre presenti, così come la vergogna aberrante delle leggi razziali del 1938, che hanno colpito la comunità ebraica, che proprio nello Statuto albertino del 1848 e nel processo di unificazione nazionale aveva visto lo strumento principe di integrazione. È necessario ricordare, in questa occasione, che anche gli studenti e i professori di origine ebraica che combatterono durante la prima guerra mondiale vennero discriminati nel 1938 ed è bene che l'Università romana ricordi le sue colpe, come stanno - d'altro canto facendo anche altri Atenei.

Infine, durante il decennio 1968-1978 questa Università fu al centro del sommovimento che portò a tensioni e a vittime anche tra i docenti. Nel 1978 Aldo Moro e, poi, nel 1980 Vittorio Bachelet, entrambi docenti della Facoltà di Scienze politiche, furono uccisi. Bachelet venne assassinato proprio sulle scale della sua Facoltà e una targa, che aspetta di essere ricollocata, lo ricorda. Anche loro, come Ezio Tarantelli (1985) e Massimo D'Antona(1999), sono quindi rappresentati virtualmente nel monumento di Cataldi, che vigila qui accanto non più sulla base di una religione politica, ma di una religione civile, collegata con gli ideali risorgimentali e fondata saldamente sulla Costituzione repubblicana del 1948.



Foto n. 1-a - Amleto Cataldi(1882-1930), *Monumento ai caduti* dell'Università di Roma (1920), inaugurato nel 1921 nel cortile di *S. Ivo alla Sapienza*.



Foto n. 1-b - Chiesa e cortile di *S. Ivo alla Sapienza*.



Foto n. 2-a - La nuova allocazione del *Monumento ai caduti* di Cataldi al centro del *parco degli eroi*, dopo il trasferimento dello *Studium Urbis* (1935).



Foto n. 2-b - Veduta aerea del *parco degli eroi*.

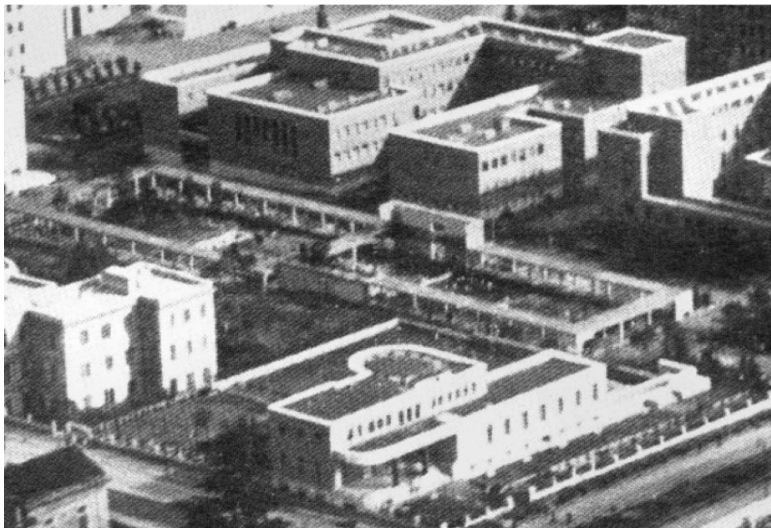


Foto n. 2-c - Veduta aerea del *parco degli eroi*.



Foto n. 2-d - Particolare del *Monumento* visto dal portale con sullo sfondo le lapidi con i nomi dei caduti.



Foto n. 3-a - Giovanni Nicolini (1872- 1956), *Vedetta goliardica*, esposta alla II Quadriennale dell'arte di Roma(1935); poi acquistata dallo Stato e allocata tra le Facoltà di Scienze politiche e Giurisprudenza.



Foto n. 3-b - La *Vedetta goliardica* di Nicolini oggi in un magazzino dietro l'Istituto matematico Castelnuovo.

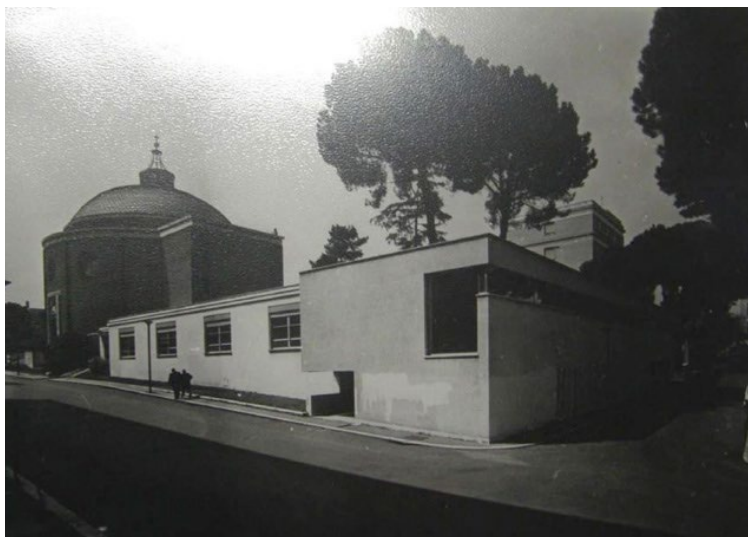


Foto n. 4-a - La Cappella della Divina Sapienza (1948-1950) e gli edifici costruiti successivamente, che hanno sostituito il parco degli eroi.



VANNI PRINI. «La Grande Pietà» Cripta dei Caduti universitari nella nuova Cappella

Foto n. 4-b - Giovanni Prini (1877-1958), *La Grande Pietà*, allocata nella Cripta dei caduti universitari nella nuova Cappella della Divina Sapienza.



Foto n. 5 - Il *Monumento ai caduti* di Cataldi oggi nel posto precedentemente occupato dalla *Vedetta goliardica*.



Foto n. 6 - Lapide commemorativa per gli studenti caduti dell'Università di Roma (1872), oggi collocata all'ingresso della Facoltà di Giurisprudenza.

2. L'Università italiana in guerra: al fronte e nella società civile (1914-1919)

Elisa Signori

*Professore ordinario di Storia contemporanea
Università degli Studi di Pavia*

A cento anni dalla fine della Grande guerra molti aspetti di quel complesso ciclo di eventi, nonché il suo bilancio finale, appaiono ancora controversi e si riaffaccia in diverse occasioni pubbliche una narrazione, che recupera retoriche eroicizzanti e nazionalistiche, mettendo in ombra l'impatto devastante del conflitto al fronte e nella società civile. In queste righe si assume il punto di vista del sistema universitario del Regno per comprendere i modi del suo protagonismo nel conflitto, ove fu in prima linea con le conoscenze scientifiche e le coscienze di studenti e professori, ma soprattutto in prima linea con l'arruolamento dei suoi 42.000 mobilitati e la quotidiana litania dei suoi lutti. Murray Butler, dal suo osservatorio alla Columbia University, scrisse che il tentativo di tante università europee di funzionare come se la guerra non esistesse, era un «empty sham», una vuota finzione¹. Il giudizio è in parte corretto anche per gli atenei italiani ma, oltre a causare questo impoverimento, la guerra fu il motore di iniziative scientifiche e sperimentali innovative e destinate a proficuo sviluppo.

2.1 Tra pace e guerra

«Su questo immenso campo di guerra europea c'è gloria per tutti. Gloria per chi si sente uomo civile e come uomo civile sente di amare la Patria. E siccome io amo la Patria, desidero che anche noi Italiani si scenda in lizza per conquistare la gloria che spetta agli uomini forti.

¹ N. Murray Butler a J. W. Burgess, 19 October 1914, Columbia University Archives, lettera citata in T. Irish, *The University at war. British, France and the United States*, Londra, Palgrave Macmillan, 2015.

[...] quando il sangue è speso bene non c'è da piangere e guai a farne economia. Le ruote della Storia hanno bisogno di olio rosso per girare bene. [...] E' questo l'anno della gloria [...] e noi che corriamo all'avanguardia del nazionalismo la bramiamo come una promessa d'amore. Chi è giovane di corpo e di anima vuole questa guerra purificatrice, perché in essa sta la nostra vita, la nostra esuberanza, la nostra VITTORIA. E sappia il Re ed il Governo il desiderio dei Giovani Italiani perché dei Giovani è l'Italia, dei Giovani che [...] domani canteranno il peana della Vittoria sui campi di S. Giusto»².

Chi si rivolge ai compagni dell'Università di Pisa con questo appello alle armi è Ivo Stojanovich, studente di giurisprudenza, e il contesto è il febbraio del 1915. Nel suo discorso ritroviamo, tra echi futuristi, dannunziani e marinettiani, molte delle componenti dell'interventismo studentesco che infiammò gli atenei italiani: l'idea della guerra come farmaco, rigeneratore morale della nazione, l'aspirazione alla gloria, l'esaltazione della gioventù virile, l'amor di patria come elemento qualificante della personalità, il sacrificio della vita come opzione naturale e conseguente del patriottismo, il rigetto dell'internazionalismo. Rappresentativo degli umori interventisti è anche il monito al re e alle camere del parlamento, imputate, queste ultime, di dare «miserandi esempi di antipatriottismo». Classe 1893, arruolato nel 48° reggimento di fanteria, Stojanovich sarebbe caduto sulla Cima 4 del Monte San Michele un anno e mezzo più tardi, il 6 agosto 1916³.

E' un altro studente già al fronte, Giacomo Morpurgo, fiorentino, iscritto a Lettere presso l'Istituto superiore di Firenze, a rievocare l'entusiasmo della mobilitazione pro-intervento culminata a Roma in una manifestazione restata per lui indimenticabile: «io ricordo tutto – annota in un diario – attraverso la visione di quel popolo immenso che mosse su da Piazza del Popolo al Ministero della guerra, al Quirinale, ad acclamare la guerra [...]. Certo, quando la gridavamo, quando la chiedevamo eccitati, esultanti, frementi non si pensava precisamente

² XXIX maggio 1924: *l'Università di Pisa celebra i suoi gloriosi caduti nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Pisa 1924, pp. VII – IX.

³ Su I. Stojanovich, insignito di medaglia di bronzo alla memoria, già fondatore della Pro Italia Studentium Actia, nucleo iniziale del Comitato di preparazione e mobilitazione civile di Pisa cfr. M. Lecci, *Commemorazione del sottotenente Ivo Stojanovich, letta al Comitato pisano di preparazione e mobilitazione civile, Assemblea generale 17 marzo 1917*, s.l. [1917].

agli aspetti giornalieri della guerra: ne vedevamo la gloria luminosa, ma non la paziente opera quotidiana [...]. Ora che ne vediamo i particolari necessariamente meno belli e assai dolorosi, è indispensabile che ognuno di noi non perda di vista quella visione bellissima della guerra che ci apparve in quello sfolgorante maggio romano: la visione completa della guerra redentrice»⁴. Nelle sue parole si intravede l'impatto traumatico della realtà di trincea, per nulla eroica, ma anche la ribadita fedeltà ai valori e alle finalità nazional-patriottiche della guerra, che sole continuavano a dare senso ai sacrifici imposti.

Arruolato nell'8° reggimento degli Alpini, Morpurgo, appena ventenne, sarebbe caduto il 6 ottobre 1916 nell'assalto della Busa Alta in val di Fiemme.

Sono due testimonianze tra le tante che si possono richiamare, entrambe emblematiche dell'*animus* col quale molti giovani vissero la guerra mondiale dopo averla vagheggiata nel periodo della neutralità. Non si può certo generalizzare tale attitudine, che tuttavia conosce innumerevoli attestazioni, e semmai è diversamente declinata in senso nazionalista o democratico-risorgimentale – il conflitto come ultima guerra del Risorgimento, l'obiettivo *delenda Austria* per la liberazione dei popoli dal gioco imperiale – o irredentista – la risposta al grido di dolore dei fratelli oppressi a Trento e Trieste -. Ma certo il coinvolgimento emotivo della gioventù studentesca è concordemente raccontato da fonti giornalistiche e prefettizie, interne e esterne alla comunità accademica. Così come è raccontata l'originale saldatura inter-generazionale realizzatasi tra studenti e professori, alcuni dei quali interpreti di quelle stesse istanze, tra interventismo democratico di ispirazione risorgimentale e nazionalismo militante.

«Non si attribuisca a tenerezza nostalgica per i professori e per gli studenti fra i quali ho vissuto cinquant'anni se dico di loro che furono i primi a sentire e a diffondere la necessità della guerra. Lo dico con l'esperienza di ministro dell'interno, costretto a frenare esuberanze, a sciogliere dimostrazioni, a impedire manifestazioni contro professori stranieri o reputati germanofili, a chiudere università e licei»⁵. Così Salandra nei suoi ricordi conferisce una sorta di primogenitura interven-

⁴ Cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi 1968, I ed. Bari 1934, p.182 .

⁵ A. Salandra, *L'intervento (1915)*, Milano 1930, p. 311. Su questi temi mi permetto di rimandare al mio *Perché la guerra? Voci e argomenti della comunità accademica italiana*

tista al mondo accademico e ne conferma il ruolo di aggregazione e di propulsione dell'agitazione pro intervento.

Il coinvolgimento delle *élites* intellettuali e accademiche italiane è poco noto oltre che largamente atipico rispetto a quanto avvenne nei contesti degli altri paesi belligeranti.

Per l'Italia infatti la guerra non si era posta, come in Francia, quale risposta obbligata ad un'invasione, che faceva scattare l'*union sacrée*. Quanto alla Triplice Alleanza, di cui l'Italia era membro subalterno, come è noto, essa vincolava l'intervento dei paesi *partners* a un'intesa preliminare e lo prevedeva soltanto nel caso di un'aggressione subita e non nell'eventualità di un'attacco offensivo come quello sferrato dall'Austria alla Serbia dopo l'ultimatum. L'Italia si trovava, dunque, nella condizione di poter scegliere.

Di fronte al dilemma pace/guerra, il mondo universitario italiano, eterogeneo e frammentato, conobbe un'intensa esperienza di *engagement*: dapprima espresse posizioni differenti, che, a partire dall'autunno-inverno 1914, vennero polarizzandosi pro o contro l'intervento fino all'*escalation* del «radioso maggio» 1915.

Rimane assodato che quella che si espresse rumorosamente pro intervento fu una risoluta minoranza della comunità accademica, alla quale rimasero estranei i non pochi studenti e professori del tutto alieni dall'impegno politico, mentre si schierò all'opposizione il frastagliato fronte dei neutralisti.

Sul versante neutralista mancò peraltro un linguaggio e una linea comune all'interno degli atenei: pacifismo cattolico, antimilitarismo anarchico, neutralismo liberale e socialista vi erano rappresentati sia tra gli studenti che tra i docenti, attivi però su fronti politici e culturali differenti, non comunicanti e persino antagonisti⁶. Ne conseguì che la visibilità del neutralismo fu assai scarsa nel perimetro accademico: non aggregò comizi studenteschi, non seppe inventare occasioni e argomenti di comunicazione efficace, rimase affidata a voci anticonformiste, via via più isolate e talvolta violentemente contestate nelle aule e fuori.

1914-1918 in *Minerva armata. Le Università e la grande guerra*, a cura di G. P. Brizzi e E. Signori, Bologna, Clueb 2017, pp. 19-38.

⁶ *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, a cura di F. Cammarano, Firenze, Le Monnier, 2015 e *L'Italia neutrale 1914-1915*, a cura di G. Orsina e A. Ungari, Roma, Rodorigo, 2016.

2.2 Una guerra di cervelli

«This war has been a battle of brain», così H.A. Fisher osservava nel 1917 a proposito delle università britanniche, ma che si trattasse di una inedita «guerra di cervelli», che vedeva protagonisti professori, studenti e le stesse istituzioni accademiche lo si può confermare per tutte le nazioni belligeranti, Italia compresa⁷. L'espressione risulta pregnante in molteplici ambiti nei diversi momenti di questo processo storico: anzitutto l'università fu, come s'è detto, con tutta la sua autorevolezza politico-culturale il luogo di un confronto serrato di opinioni, linguaggi, costruzioni retoriche sul tema pace/guerra; a guerra dichiarata, messi a tacere dubbi e discordie, combatté con le risorse delle «scienze utili», dalla chimica alla medicina, inventando, sperimentando e producendo applicazioni funzionali allo sforzo bellico, ma, al tempo stesso, s'impegnò ad influire sulla tenuta della società civile recitandovi, grazie ad un'azione di capillare propaganda patriottica e di assistenza organizzata, il ruolo di superiore agenzia educativa della nazione; forte di questa duplice missione di competenza scientifica e di pedagogia patriottica, si esercitò infine a prevedere e predisporre strategie per il dopoguerra, ad esempio sul terreno del diritto, delle future relazioni e assetti internazionali, della politica economica, finanziaria, energetica etc.

Nel 1924 Vittorio Emanuele Orlando riassunse alcuni aspetti di tale impegno: «La medicina ha dato maestri e scolari alle ambulanze e agli ospedali da campo; l'ingegneria al Genio e alle costruzioni militari; le scienze positive alla ricerca di congegni per l'offesa e la difesa, per cui non mai più mostruosa guerra fu combattuta, dai profondi gorgi del mare alle pure altezze dei cieli. La facoltà giuridica sembrava essere meno fortunata [...] Le schiere che ogni anno uscivano dalle nostre aule apparivano qualche volta [...] come retori e sofisti dell'epoca nostra, anelanti alla conquista della vita con le sole parole sonanti. Ebbero quelle schiere sono accorse alle trincee, han dato alla Patria, con la parola e coll'ingegno, il sangue e la vita: hanno esse costituito il poderoso nerbo di quella mirabile ufficialità improvvisata che comandò compagnie e battaglioni, non inferiore agli ufficiali professionali né per

⁷ H. A. Fisher, *British Universities and the War*, New York-Boston 1917, p.XIII, V. in Irish, *The University at war, British, France and the United States*, cit, p.1.

intelligenza tecnica, né per eroismo e spirito di sacrificio»⁸. Orlando metteva così a confronto le competenze acquisite negli studi medici e ingegneristici con le virtù morali e la capacità di comando degli studenti di formazione umanistica per celebrarne la concorde dedizione nell'emergenza bellica.

In una relazione ufficiale del 1920 leggiamo un più articolato bilancio del contributo delle università redatto per il ministro della Pubblica Istruzione: i dati, raccolti con l'invio di un questionario *ad hoc* a tutti i rettori degli atenei, statali e liberi, nonché ai direttori delle scuole e istituti di istruzione, confluirono in un testo dal tono tra burocratico e celebrativo e tuttavia ricco di informazioni, sia sulle scelte normative assunte in tempo di guerra per regolare l'attività di professori e studenti, italiani e stranieri, sia sulle attività di ricerca e sulle iniziative di assistenza e di propaganda realizzate da ciascuna università⁹.

E' un panorama disuguale e incompleto da cui peraltro emergono alcuni elementi di grande interesse. Anzitutto, la funzione della guerra come acceleratore della creatività e produttività scientifica: laboratori e istituti di ricerca, reparti medici e centri sperimentali, nuovi o preesistenti e potenziati, ovunque diversificandosi, investono energie e risorse su specifici problemi. Il caso della chimica di guerra è assai noto, per la sperimentazione e produzione di gas tossici e dei relativi antidoti, ad esempio, all'Università di Napoli¹⁰. Ma passi da gigante sono compiuti in campo medico con progressi clamorosi in ambito diagnostico, terapeutico, chirurgico e farmacologico. Basti ricordare la chirurgia maxillo-facciale per le lesioni da arma da fuoco praticata con successo all'università di Bologna¹¹ o gli avanzamenti nella riabilitazione neuromotoria degli invalidi di guerra, come nei reparti mecano-terapici

⁸ V. E. Orlando, *L'Università e la guerra*, in *XXIX maggio 1924: l'Università di Pisa celebra i suoi gloriosi caduti*, cit., p.XVI.

⁹ Ministero della Pubblica Istruzione, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra. Relazione presentata a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Roma, Tipografia Operaia Romana, 1920.

¹⁰ Ivi, pp.18-21.

¹¹ S. Arieti, *La scuola di medicina di Bologna e la prima guerra mondiale: nuove esperienze in chirurgia maxillo-facciale*, in *Minerva armata. Le università e la Grande guerra*, a cura di G. Paolo Brizzi, E. Signori, Bologna, Clueb, 2017, pp.217-227.

allestiti all'Università di Pavia¹², o ancora alla psichiatria di guerra che approfondì casistiche prima ignote¹³.

Secondariamente, la relazione illustra il poderoso sforzo organizzativo, che vide sorgere per iniziativa di professori e studenti una nebulosa di organismi con finalità assistenziali e propagandistiche: dalle Case del soldato ai Segretariati studenteschi femminili per la produzione di beni di conforto, dagli Uffici notizie, deputati a far da tramite tra il fronte di guerra e le retrovie, ai Comitati d'aiuto per le famiglie dei richiamati, per gli orfani di guerra e, dopo Caporetto, per i profughi dalle zone occupate; e ancora gli Uffici legali, l'Opera per i libri agli studenti in prigionia, i cicli di conferenze, le mostre, le edizioni di opuscoli, libri, manifesti e cartoline di ispirazione patriottica e gli intrattenimenti, musicali e teatrali, le passeggiate familiari e le vendite di beneficenza finalizzate a sottoscrizioni sino alla gestione di cucine economiche.

Impegno individuale e collettivo si intrecciavano coordinati dall'Unione generale degli Insegnanti italiani (UGII), fondata proprio nel 1915, e dall'Associazione Nazionale Professori Universitari (ANPU). Sono maestri prestigiosi, avanti nell'età, sono riservisti o inabili alla leva o esonerati a vario titolo, oltre alle studentesse, a presidiare gli atenei e a dar vita a questa multiforme attività.

D'altronde, l'altra faccia della medaglia universitaria illustrata nella relazione è quella di un'istituzione messa alla prova da aspre difficoltà organizzative e strutturali.

«Ahimè quanto pochi nelle nostre aule. Ogni fioritura nuova, appena si affaccia all'Università, è presa nel turbine. Noi non li vediamo ormai, i nostri giovani, che quando tornano per brevissimo congedo dal campo. In certe facoltà l'elemento femminile è divenuto assolutamente dominante se non proprio esclusivo»¹⁴. Così Prospero Fedozzi, rettore dell'Università di Genova, osservava sconsolato nell'autunno del 1917 e in ogni ateneo italiano il rettore avrebbe potuto far sua questa imma-

¹² P. Mazzarello, G. Mellerio, *Il Collegio Universitario Borromeo e la sanità pavese durante la Grande guerra* in *Minerva armata* cit., pp. 163-174.

¹³ Sulla ricerca e assistenza neuropsichiatrica si veda per il contesto emiliano F. Paoletta, *La neuropsichiatria in Emilia-Romagna durante la guerra* in *Una regione ospedale. Medicina e sanità in e Emilia-Romagna durante la Prima guerra mondiale*, a cura di F. Montella, F. Paoletta, F. Ratti, Bologna, Clueb 2010, pp.67-110.

¹⁴ *Discorso del Rettore Prof. Prospero Fedozzi per l'inaugurazione dell'anno accademico 1917-18*, in *Annuario della Regia Università degli studi di Genova*, Genova, 1918, p.8.

gine di aule spopolate e di anomala femminilizzazione dell'uditorio. Nel corso della guerra, infatti, si era enormemente amplificato il fenomeno degli studenti che potremmo dire «virtuali», passati in Università come meteore e subito richiamati, o addirittura mai entrati in un'aula per l'esonero della frequenza. Così come si avvertì ovunque la crescente incidenza sul totale della popolazione studentesca delle studentesse, passate tra il 1915 e il 1918 dal 18,6% al 23,5% delle iscrizioni nelle università e istituti d'istruzione superiore del Regno¹⁵.

Atenei desertificati, cattedre vacanti, corsi affidati per incarico agli stessi docenti, per lo più anziani, carenza di organico, cliniche prive di personale sanitario, risorse ridotte al lumicino: insomma, una normalità stravolta e una faticosa tenuta della funzionalità didattica e di ricerca, a causa delle tasse diminuite, dei finanziamenti ministeriali tagliati, del blocco del reclutamento, della mobilitazione per il fronte, e dei lutti, contrappunto incessante dei quarantuno mesi di guerra.

Dunque le fonti ci trasmettono un'immagine dell'università intimamente contraddittoria: da un lato, valorizzata come crogiolo di energie scientifiche e morali per la guerra, dall'altro, annichilita a causa dell'ecatombe nella quale fu sacrificata una moltitudine di giovani e meno giovani, studenti e studiosi che abbandonarono per le trincee le loro aule, i laboratori e le biblioteche.

2.3 Pro patria mori

Durante la guerra le università «dimostrarono di essere ancora, non soltanto il luogo sacro alla scienza e all'austerità degli studi, bensì un tempio di fede, una fucina di nobili sentimenti. Professori e studenti gareggiarono in più parti, come a' bei giorni del nostro Risorgimento nel chiedere per sé l'ambito onore di correre in servizio della Patria, anche quando l'età o la salute o la particolare posizione scientifica avrebbero potuto giustificare altri e men pericolosi uffici [...]. I giovani, educati da una nobile schiera di maestri, non esitarono a far sacrificio della loro vita; e il più bel fiore di nostra stirpe tinse del suo sangue le balze

¹⁵ Per i dati sulle iscrizioni cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Statistica della popolazione scolastica delle università e degli Istituti superiori*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, pp. 45-47, 95-97, 145-147, 195-197.

del Carso e il piano dell'Isonzo e dallo Stelvio al mare rinnovò le gesta del più puro eroismo»¹⁶.

Così si legge nella citata relazione del 1920 e le parole alate di Filippi, direttore generale al ministero della Pubblica Istruzione, retorica e infiorano la realtà di un tributo altissimo di vite umane, sul quale è importante soffermarsi per dare concretezza al percorso sin qui seguito.

Parliamo di numeri, dunque, e di una *élite* intellettuale, in formazione, promettente o già matura per competenze acquisite, falciata e sottratta per sempre alla vita attiva e al suo ruolo politico-culturale nella società italiana.

Che l'arruolamento in massa della gioventù italiana nella Grande guerra abbia visto come sua componente rilevante gli studenti universitari, divenuti, dopo breve addestramento, un pilastro dell'ufficialità di complemento, è un dato acquisito. Basti pensare al complesso dei 40.210 studenti arruolati sul totale della pur elitaria popolazione universitaria maschile, che annoverava complessivamente 27.991 iscritti nel 1915-'16 giungendo progressivamente fino a 40.148 unità nel 1918/'19.

Molto più contenuti risultano i dati sull'arruolamento di docenti, aiuti, assistenti, impiegati e subalterni – 1739 nel complesso –, che riflettono la composizione per età delle comunità accademiche, ove le classi d'età chiamate alle armi, dai 18 ai 42 anni, erano modestamente rappresentate.

Tuttavia, considerando affidabili i dati sull'arruolamento, restano tuttora da verificare quelli sulla mortalità effettiva e appaiono largamente inattendibili le stime complessive offerte al proposito, ossia sui caduti al fronte, per malattie contratte in servizio, per postumi di ferite, in prigionia.

Loro fonte comune è la citata relazione ministeriale del 1920 fondata peraltro su rilevazioni realizzate nel 1919 e indicate come approssimative. Se tuttavia si consultano le fonti d'archivio dei singoli atenei, la conclusione è che quelle tabelle, fotografando un primo e provvisorio censimento delle perdite, finiscono per dare un'immagine non solo parziale, ma persino distorta della realtà.

¹⁶ Ministero della Pubblica Istruzione, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra*, cit.p.14.

Basti a dimostrarlo qualche caso: la relazione ministeriale annota 180 lutti tra gli studenti dell'Università di Torino, che tuttavia pubblicò nel 1920 un elenco di 205 nomi di suoi studenti caduti, ossia il 13,8 % in più, con i relativi profili biografici¹⁷.

A Napoli nel 1944 il rettore Adolfo Omodeo, insediato dopo la liberazione della città dall'occupazione nazista, provvide a sostituire le lapidi in ricordo dei caduti universitari della Grande Guerra, andate distrutte nell'incendio provocato dalle truppe tedesche. Una grande lastra marmorea venne così incisa con 350 nomi, ben di più del dato ufficiale fermo a quota 274.

A Pavia la ricognizione ministeriale conta tra gli studenti 135 nomi e altri 2 tra i docenti e gli assistenti; eppure tra il 1919 e il 1923 il rettore mise a fuoco un bilancio di 170 caduti tra gli studenti e di 4 tra i professori e gli aiuti¹⁸.

All'Università di Bologna nel 1920 erano segnalati 129 studenti caduti, ma studi recenti hanno accertato un contributo di vite ben più drammatico pari a 179 casi, 50 in più¹⁹.

A Padova gli studi condotti sulle carte d'archivio sono approdati a definire un risultato plausibile di 210 studenti caduti, ossia ben di più (+16%) dei 180 censiti nella citata relazione²⁰.

Infine di alcuni istituti ancora non riconosciuti come università o scuole superiori non si tenne conto nella citata *Relazione* e gli studenti caduti di quelle sedi non furono conteggiati: è il caso della Regia Scuola superiore di commercio di Venezia, Ca' Foscari, fondata nel 1868, ma parificata come istituto universitario statale solo nel 1936. I dati

¹⁷ G. Gorrini, *L'Università di Torino a' suoi prodi caduti per la patria, 1915-1918*, Torino, Paravia 1920.

¹⁸ E. Signori, *L'Ateneo di Pavia e la Grande guerra*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia, vol 2 Dall'età austriaca alla nuova Italia Tomo II*, a cura di D. Mantovani, Milano, Cisalpino, 2017, pp. 1169-1192.

¹⁹ In proposito si vedano le pagine *on line* *Albo d'onore degli studenti caduti nella prima guerra mondiale* nel sito <https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario>. L'università di Bologna nel 2018 ha rintracciato le famiglie di 14 caduti su 47 nuovi nominativi di studenti caduti individuati grazie alla ricerca d'archivio. La notizia della consegna delle lauree *ad honorem*, in www.corriere.it/scuola/universita/18_settembre_11/bologna-laurea-ad-honorem-gli-studenti-caduti-grande-guerra.

²⁰ P. Del Negro, *Gli studenti dell'Università di Padova caduti nelle due guerre mondiali*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Clueb, 2011, p. 115-23.

relativi al coinvolgimento della Scuola veneziana non vennero censiti e dunque nemmeno considerato il dato dei suoi 70 caduti in guerra²¹.

Non stupisce tanta incertezza sui dati quantitativi, quando si pensi che a un secolo di distanza anche il numero complessivo dei soldati e ufficiali italiani, morti al fronte o comunque per cause belliche, è avvolto in una «ingiustificabile indeterminatezza»²². Questa contabilità drammatica, tuttavia, va precisata se si vuole valutare pienamente la perdita secca di vite umane subita dalle comunità accademiche, dalle famiglie, dalla società, se insomma si vuole andare oltre la retorica del «bel fiore di nostra stirpe» per quantificare la brutale amputazione sofferta.

La variabilità dei dati è in gran parte spiegata con le modalità di elaborazione collettiva del lutto adottate dagli atenei: ai riti di rimpianto e cordoglio, occasioni per una commemorazione solenne e collettiva che lenisse la sofferenza dei sopravvissuti, si aggiunse la pratica, formalizzata dal ministero della Pubblica Istruzione già durante la guerra, del conferimento delle lauree *ad honorem*. Queste costituivano una simbolica conclusione dei curricula troncati dalla guerra e, con una sorta di inadeguato, ma volenteroso indennizzo, il corpo accademico, proclamando dottori i suoi caduti, solennizzava la loro inclusione perenne nel perimetro dell'istituzione, che li aveva accolti per prepararli a un avvenire, di cui erano stati defraudati²³.

Per predisporre gli albi d'onore allora pubblicati, per i quadri fotografici, che incorniciavano d'alloro i volti dei caduti, i rettorati raccolsero dunque notizie dalle famiglie, dai commilitoni, dai compagni, dalle autorità militari, vagliando ciascun caso – ad esempio quello dei dispersi, la cui sorte si chiariva talvolta a distanza di molto tempo – in modo di non far mancare a nessuno anche tardivamente la laurea *ad*

²¹ Sugli studenti caduti della Scuola veneziana si veda la pagina *I caduti cafoscarini* nel sito <https://www.unive.it/data/33895/>.

²² P. Scòlè, *I morti*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Bari, Laterza, 2014, p.178.

²³ Sui riti di cordoglio e celebrazione dei caduti mi limito qui a citare J. Winter, *Remembering war: the Great War between memory and history in the twentieth century*, New Haven, Yale University Press, 2006; S. Audoin-Rouzeau-A. Becker, *14-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000; O. Janz, *Lutto, famiglia, nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a cura di O. Janz-L. Klinkhammer, Roma, Donzelli 2008; F. Caberlin, *Università e nazionalismo di fronte alla Grande Guerra: il caso degli atenei toscani*, "Annali di storia delle Università italiane" n.14, 2010, pp. 341-355.

honorem e di iscriverne tutti i nomi sui monumenti e sulle lapidi poste a loro ricordo tra le mura degli atenei.

La ricognizione non era priva di filtri: ad esempio, il dato sui prigionieri fu forse occultato, stante il diffuso pregiudizio, che assimilava l'esperienza della prigionia a una ridotta combattività se non addirittura alla diserzione. E non era nemmeno facile individuare tutti, perché come s'è detto, la guerra aveva amplificato il fenomeno degli studenti «virtuali», esonerati dalla frequenza perché arruolati e dunque presenze fugaci negli atenei. Molti si trasferivano da una sede all'altra, lasciando tracce labili, e le famiglie, travolte dal lutto, non sempre davano notizia della loro morte: le informazioni giunsero agli uffici con uno stillicidio di singoli casi, che si protrasse ben addentro gli anni Venti. A fine 1919 il numero complessivo delle lauree *ad honorem* era di 1800 e 600 i diplomi d'ingegneri conferiti nelle Università e negli Istituti di studi superiori del Regno.

In definitiva, il dato ufficiale dei caduti per causa bellica, pari a 2308, di cui 2240 studenti, va certamente accresciuto in una misura variabile tra il 15 e il 30 % , e commisurato al totale delle iscrizioni si attesta a un'incidenza oscillante dal 6 al 15% della popolazione universitaria maschile.

La vittoria ebbe dunque un prezzo altissimo e la falci di energie intellettuali e giovanili molto pesò nel dopoguerra: invece della vagheggiata rigenerazione morale della nazione la società italiana sarebbe scivolata in una lunga crisi, culminata in una guerra civile e nell'avvento della dittatura.

3. La guerra e la volontà collettiva degli Stati: riflessioni sulla prolusione di Dionisio Anzilotti il concetto moderno dello Stato e il diritto internazionale per gli anni accademici 1914-1915, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Sergio Marchisio

*Professore ordinario di diritto internazionale
Università Sapienza di Roma*

Nel bel ricordo dedicato al Maestro dal titolo *Rencontres avec Anzilotti*, del 1992, Roberto Ago scriveva: “Se c’è stato un uomo che, nel corso della sua vita, ha fatto della scienza giuridica un’opera d’arte questo è stato Dionisio Anzilotti¹. Dell’opera di Anzilotti gli internazionalisti sono ancora, non v’è dubbio, ammiratori riconoscenti, nonostante il tempo trascorso e le successive elaborazioni che hanno superato le sue posizioni. Egli fu infatti il vero fondatore in Italia del diritto internazionale inteso come diritto positivo, con l’abbandono di ciò che restava della scuola di diritto internazionale, eclettica ed avulsa dalla realtà, formatasi sulla scia di P.S. Mancini².”

Una delle caratteristiche del pensiero scientifico di Anzilotti è stata il suo rapido adattarsi all’evolversi della dottrina europea, specie tedesca, della quale ebbe una conoscenza approfondita, nel periodo di passaggio dal giusnaturalismo al positivismo giuridico. Quell’esigenza di “pensare e ripensare”, lo portò a modificare in modo sostanziale

¹ R. Ago, *Rencontres avec Anzilotti*, in *European Journal of International Law*, (sezione dedicata a *The European Tradition of International Law: Dionisio Anzilotti*), 1992, pp. 92-99.

² P. Ziccardi, *Caratteri del positivismo dell’Anzilotti*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1953, pp. 22-29.

tesi anteriormente sostenute su problemi fondamentali del diritto internazionale³. In un arco di vita che si dipanò dalla seconda metà del secolo dell'Unità italiana fino al secondo dopoguerra, nel 1902 Anzilotti iniziò l'insegnamento nell'Università di Palermo, dalla quale passò, dopo appena un anno, a quella di Bologna. Qui, nel 1906 fu promosso ordinario, per poi essere trasferito nel 1911 alla cattedra di diritto internazionale nell'Università di Roma La Sapienza, che inaugurò con la famosa prolusione sulla formazione del Regno d'Italia, di cui ricorreva il cinquantenario⁴. A partire dal 1920, la sua carriera proseguì con l'assolvimento di importanti funzioni internazionali, in qualità di giudice della Corte permanente di giustizia internazionale, della quale fu a lungo presidente⁵.

Pur accompagnato da un'inesauribile ansia di revisione, Anzilotti rimase sempre convinto positivista e dualista, in un'epoca in cui il concetto tradizionale del diritto internazionale come diritto di natura era caduto in discredito di fronte alla nuova concezione del positivismo giuridico, per il quale la scienza giuridica non può far discendere il diritto dalla mera razionalità, ma dalla volontà di un'autorità⁶. Egli seguì, raffinandole e rielaborandole, le indicazioni del movimento scientifico tedesco della fine secolo XIX.

In questo contesto, il problema del fondamento del diritto internazionale costituiva il tema centrale, con la conseguente proliferazione di teorie, talvolta artificiose, in materia di fonti e di soggetti. È sufficiente menzionare la teoria del diritto pubblico esterno, che rappresentava il diritto internazionale come parte del diritto statale, configurandolo quale prolungamento deputato a regolare i rapporti con l'estero; quella dell'auto-limitazione dello Stato, che negava l'esistenza stessa del diritto internazionale, non potendo la capacità di auto-obbligarsi dello Stato che essere fondata sulle norme dell'ordinamento interno. A tali

³ T. Perassi, *Dionisio Anzilotti*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1953, pp. 14-15.

⁴ S. Marchisio, *L'utilizzo delle categorie giuridiche del diritto internazionale nel processo d'unificazione italiana*, in *Nomos. Le attualità nel diritto*, 3, 2017, pp. 1-22.

⁵ Cfr. le brevi ma incisive riflessioni di Ch. De Visscher, *Dionisio Anzilotti*, in *La Comunità internazionale*, 1951, pp. 251-252, sul contributo di Anzilotti all'opera collettiva della Corte.

⁶ G. Gaja, *Positivism and Dualism in Dionisio Anzilotti*, in *European Journal of International Law*, 1992, pp. 123-138.

teorie, la Prolusione del 1914-1915, qui riprodotta, dedica ampie riflessioni critiche.

Anzilotti aderì, tra il 1905 e il 1920, alla teoria della volontà collettiva, enunciata soprattutto da Triepel, per il quale le norme del diritto internazionale erano da considerare *jus super partes* in quanto riportabili ad una volontà risultante dalla fusione della volontà degli Stati. Nel 1905, del resto, con il lavoro su *Il diritto internazionale nei giudizi interni*, Anzilotti aveva anche consolidato la sua posizione dualista, convinto sostenitore della separazione tra il diritto internazionale e il diritto interno⁷. Nella Prolusione del 1914-1915, Egli elaborò ulteriormente la teoria della volontà collettiva, che successivamente ripudierà⁸. Dopo la creazione della Società delle Nazioni, in linea con l'elaborazione della Scuola viennese di Kelsen e Verdross e le critiche alla teoria della volontà collettiva elaborate da Tommaso Perassi nella sua *Teoria dommatica delle fonti di norme giuridiche in diritto internazionale* del 1917⁹, Anzilotti sostenne che il diritto deve in ogni caso essere creato da processi di produzione appositamente preordinati dall'ordinamento giuridico e identificò nella norma fondamentale *pacta sunt servanda* la fonte necessaria del carattere vincolante di tutte le norme del diritto internazionale, comprese quelle consuetudinarie, qualificate come accordi taciti.

La Prolusione del 1914-1915 va letta tenendo presenti due chiavi di lettura: la prima, come ho detto, riguarda l'adesione dell'autore alla teoria della volontà collettiva; la seconda, invece, riguarda lo *status* dell'uso della forza nel diritto internazionale. Il 24 luglio 1914, l'Austria-Ungheria aveva dichiarato guerra alla Serbia, dando inizio al conflitto, e nell'aprile 1915, l'Italia si era unita alle Potenze alleate contro gli Imperi centrali.

Appare quindi giustificata la confessione iniziale di Anzilotti (e molti professori di diritto internazionale sarebbero tentati di farla agli studenti ancora oggi) circa il profondo scetticismo sulla "legittimità" e "utilità" della disciplina professata, poiché in quel momento la guerra metteva a nudo l'estrema fragilità "di un preteso ordinamento giuridico dei rapporti tra gli Stati". Anzilotti denunciava anche quanto

⁷ D. Anzilotti, *Il diritto internazionale nei giudizi interni*, Bologna, 1905.

⁸ Anche in D. Anzilotti, *Scritti di diritto internazionale pubblico*, Padova, 1956, p. 618 ss.

⁹ T. Perassi, *Teoria dommatica delle fonti di norme giuridiche in diritto internazionale*, Roma, 1917.

sbagliato e pericoloso fosse abituare i popoli a confidare nel diritto in un campo in cui la parola spettava fatalmente alla forza. Si trattava di correggere una visione erronea del diritto in genere, e del diritto internazionale in particolare.

Anzilotti scriveva in un momento in cui il diritto internazionale non poneva limiti all'uso della forza e gli Stati non erano tenuti a invocare un diritto specifico per perseguire i propri interessi attraverso l'esercizio dello *jus ad bellum*¹⁰. Solo dopo il 1919, con il Patto della Società delle Nazioni, creata nella prospettiva di realizzare uno strumento per il mantenimento della pace, le potenze vincitrici della prima guerra mondiale si sarebbero proposte di escludere, in futuro, il ricorso degli Stati alla violenza bellica quale unico mezzo per affermare le proprie rivendicazioni. L'art. 10 del *Covenant* stabiliva infatti l'obbligo degli Stati di rispettare e mantenere l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti i membri della Società contro ogni aggressione esterna. Con gli artt. 11-15, i membri della Società si impegnavano, in caso di controversie che potessero condurre a violazioni del Patto, a non ricorrere alle armi prima di avere esperito mezzi di soluzione arbitrare o giudiziale, o di aver sottoposto la controversia al Consiglio. L'art. 16 prevedeva, in caso di violazione di tali obblighi da parte di uno Stato membro, l'interruzione delle relazioni economiche e commerciali ed eventualmente l'adozione di sanzioni militari, per la cui esecuzione era attribuito al Consiglio un potere raccomandatorio. Un sistema di limitazione, quindi, ma non di proibizione dell'uso della forza.

Nella Prolusione Anzilotti mette in guardia dalla tentazione di confondere il diritto con le aspirazioni ideali e si pone la questione fondamentale di sapere come fosse possibile risolvere il problema strettamente giuridico della guerra. Ripercorrendo la storia delle dottrine del diritto internazionale, Egli richiama il modo in cui i primi internazionalisti (Vitoria, Gentili, Grozio e i giusnaturalisti) avevano risposto al quesito attraverso la dottrina della guerra giusta; in quella concezione, la guerra era da considerare mezzo lecito solo se intrapresa per gli scopi consentiti dal diritto naturale. Ma Anzilotti mette in luce i limiti di questa impostazione, soprattutto la relatività della valutazione di una

¹⁰ G. Nolte, *From Dionisio Anzilotti to Roberto Ago: The Classical International Law of State Responsibility and the Traditional Primacy of a Bilateral Conception of Inter-state Relations*, in *European Journal of International Law*, 2002, pp. 1087-1089.

guerra come giusta o ingiusta a seconda del soggetto dalla cui parte ci si colloca. Peraltro, si trovava ad affrontare il problema in un contesto diverso, dato che il positivismo aveva eliminato ogni distinzione fra varie categorie di guerre¹¹. Poiché la forza era utilizzata nelle relazioni internazionali soprattutto per la soluzione di conflitti d'interesse estranei alla sfera del diritto, Anzilotti è indotto a dimostrare perché la guerra andava considerata indifferente al diritto.

Ecco quindi il tema evocato dal titolo della Prolusione circa il nuovo concetto dello Stato. Si tratta della parte meno convincente della Prolusione, che dimostra chiaramente la difficoltà di far quadrare la realtà del fenomeno giuridico quale si manifestava nella comunità internazionale dell'epoca con le premesse della teoria del fondamento del diritto internazionale nella volontà collettiva degli Stati. La netta formulazione dell'accordo concepito come fatto pregiuridico avente per virtù propria, indipendentemente dalla preesistenza del diritto oggettivo, l'idoneità a produrre diritto, conduce Anzilotti a configurare la dicotomia Stato persona e Stato legislatore. Se "la funzione costitutrice dell'ordine giuridico non è dunque funzione giuridica, ma semplicemente una premessa del diritto", lo Stato legislatore è al di sopra e la di fuori del diritto e sfugge ad ogni limitazione giuridica. La guerra essendo a sua volta un mezzo di ricambio - e quindi di creazione - del diritto doveva essere considerata estranea al mondo del diritto internazionale.

Anzilotti rileva come nel diritto interno il superamento della dicotomia poteva sembrare possibile mediante la teoria della divisione dei poteri, presupposto della concezione dello Stato come Stato di diritto, il quale esplica ogni sua attività *secundum jus*, in una forma di auto-limitazione. Ma la necessità di distinguere tra Stato legislatore e Stato esecutore anche nell'ambito della divisione dei poteri, confermava, per l'insigne giurista, la posizione del primo come indipendente da ogni vincolo giuridico. Nel diritto internazionale prodotto della volontà collettiva, lo Stato è insieme creatore e destinatario delle norme, che trova "bell'e formate" (è il toscano che scrive!). La costituzione dell'ordine giuridico precede quindi lo Stato, il quale ne è solo membro. Trova così giustificazione, ancora una volta, la teoria della volontà collettiva,

¹¹ A. Cassese, *Realism v. Artificial Theoretical Constructs. Remarks on Anzilotti's Theory of War*, in *European Journal of International Law*, 1992, p. 149 ss.

perché la formazione delle norme non può che essere opera di una volontà concreta, che è appunto la volontà collettiva. Ma la conclusione del ragionamento è che quando si costituisce la volontà collettiva come volontà nuova rispetto alle volontà individuali dei singoli Stati e come sintesi di esse, gli Stati non agiscono in veste di soggetti del diritto internazionale e quindi ad esso subordinati, ma come creatori dell'ordine, senza che si possa da essi applicare alcun limite. Quindi, per ritornare al punto di partenza, "la guerra è nelle sue cause e nelle sue finalità fuori dal diritto perché è attività diretta alla costituzione del diritto", è un modo per cambiare il diritto, per provocare una nuova volontà collettiva.

C'è tuttavia qualcosa nell'argomentazione di Anzilotti, così attento a restare fedele al metodo giuridico, che non appare del tutto convincente. Anzitutto, era corretto affermare che la guerra fosse nel 1914-1915 del tutto "fuori" dal diritto internazionale? In realtà è vero che il diritto internazionale positivo prendeva in considerazione la guerra: da un lato, attribuiva agli Stati lo *jus ad bellum*, e non lo sottoponeva a limiti o condizioni; dall'altro lato, le Convenzioni dell'Aia del 1899 e 1907, basate sui principi di umanità da applicare nei conflitti armati, avevano codificato il primo capitolo del diritto internazionale umanitario, diretto a regolare l'esercizio della forza da parte degli Stati nel corso delle guerre internazionali e l'identificazione dei crimini di guerra (*jus in bello*). Quindi, più che conseguenza della natura della guerra come strumento per modificare il diritto vigente, la questione fondamentale era l'assenza di una proibizione espressa relativa all'uso della forza nelle relazioni internazionali per la soluzione di conflitti o controversie. Del resto, lo stesso Anzilotti concludeva la sua Prolusione affermando che compito della civiltà era di far sì che l'ordine giuridico si avvicinasse progressivamente all'ideale etico. E questo avverrà progressivamente nei decenni successivi. Il Patto della Società delle Nazioni istituì un sistema di sicurezza collettiva in base al quale gli Stati membri erano tenuti a sottoporre le eventuali controversie al Consiglio della Società. Solo dopo l'esaurimento delle procedure previste dal Patto, era consentito il ricorso a misure unilaterali in reazione a eventuali illeciti di cui gli Stati membri fossero vittime. Senza definirla - e questo fu un limite grave - la guerra d'aggressione veniva vietata.

Lo stesso Anzilotti ebbe modo di ripensare a questi aspetti e di constatarne l'evoluzione sul piano giuridico: l'uso della forza non poteva

più essere considerato estraneo al mondo del diritto, come dimostravano i numerosi casi di cui si occupò nella sua veste di giudice della Corte permanente di giustizia internazionale. Uno in particolare dovette farlo riflettere sull'evoluzione intervenuta, quello relativo all'intervento armato dell'Italia e conseguente occupazione militare dell'isola di Corfù a titolo di rappresaglia per non aver accettato la Grecia le onerose e umilianti condizioni della riparazione richiesta dall'Italia. L'eccidio della missione italiana presieduta dal generale Enrico Tellini, era avvenuto il 27 agosto 1923, tra Janina e Santi Quaranta, nella zona in cui stava procedendo, su mandato della Conferenza degli ambasciatori, alla delimitazione del confine greco-albanese.

La posizione italiana verteva sull'esclusione della Società delle Nazioni dal novero degli enti competenti a trattare la questione. Si sostenne, anzitutto, che la controversia con la Grecia riguardava l'onore e la dignità nazionale e come tale era esclusa dalle controversie contemplate negli artt. 11-15 del Patto, quasi a ricordo di quelle clausole eccezionali poste nei trattati di arbitrato, che normalmente escludevano dalla sfera di applicazione dei medesimi le controversie vertenti su questioni relative all'onore e alla dignità dello Stato.

La seconda argomentazione dell'Italia fu che l'occupazione militare di Corfù non costituiva un atto di guerra. Ciò conduceva, ancora una volta, ad escludere la competenza della Società delle Nazioni. Ed è interessante notare il ragionamento attraverso il quale il governo italiano giustificò la propria condotta, ricorrendo al concetto di occupazione pacifica, eseguita, più precisamente, a titolo di pegno. Tale concetto era chiarito da Mussolini in un telegramma inviato il 1° settembre 1923 al delegato italiano alla Società delle Nazioni, Antonio Salandra. Vi si affermava che il diritto applicabile era il «diritto delle genti», in base al quale l'occupazione di Corfù era da considerare legittima, a titolo di rappresaglia, o contromisura, nel diritto internazionale. Ora, sul punto il governo italiano consultò in via informale proprio Dionisio Anzilotti, giudice della Corte permanente di giustizia internazionale. Nella relazione che il Ministro d'Italia all'Aia Maestri Molinari inviava a Mussolini il 5 settembre 1923 è riportata la risposta nettamente negativa di Anzilotti al quesito se fosse o meno opportuno deferire la controversia con la Grecia alla Corte. Le condizioni gli sembravano infatti sfavorevoli alla posizione dell'Italia, perché – egli diceva – «noi appariamo

esserci fatta giustizia da noi ...contro lo spirito e la lettera degli artt. 12 e 15 del Patto»¹².

Il giudizio dell'insigne giurista era dunque che l'occupazione di Corfù fosse contraria al Patto della Società delle Nazioni e che non potesse sostenersi l'estraneità del caso rispetto al quadro istituzionale della Società. Anzilotti si spingeva, anzi, fino a prefigurare la possibile adozione di sanzioni nei confronti dell'Italia. Pertanto, l'ipotesi di ricorso alla Corte, sia in forma di richiesta di parere consultivo, che mediante deferimento della controversia in sede contenziosa, era considerato da Anzilotti sfavorevole per gli interessi dell'Italia.

Quale cambiamento, quindi, rispetto alla teoria della guerra "fuori dal diritto internazionale"! Del resto, la teoria della volontà collettiva cedette presto il passo a nuove impostazioni del problema del fondamento del diritto internazionale, che consentirono di superare quel punto dell'azione dello Stato legislatore, insieme alla guerra come mezzo da esso utilizzato per creare nuovo diritto, "al di fuori" di ogni diritto obiettivo. L'attuale configurazione della comunità internazionale e del suo diritto parte infatti dal presupposto che al suo interno l'organizzazione dei rapporti sociali segue un modello particolare, nel quale le funzioni dell'ordinamento giuridico (produzione, accertamento e attuazione del diritto) sono affidate agli stessi destinatari delle norme. Si tratta di un sistema policentrico, in cui i soggetti che creano le norme coincidono con i destinatari delle stesse¹³. La guerra, a sua volta, può anche essere configurata come mezzo di ricambio del diritto, ma si tratta di un *mezzo illecito* e ciò fa la differenza rispetto al tempo della Prolusione di Anzilotti. In tal senso questo contributo ci aiuta a comprendere non solo la difficoltà del professore a spiegare come giurista alla comunità accademica della Sapienza, l'immane tragedia della guerra, ma anche il lento cammino del diritto internazionale verso il definitivo ripudio della guerra nell'art. 2.4 della Carta delle Nazioni Unite, in un tempo in cui il Maestro si era ormai ritirato dalla vita pubblica, fino alla fine, intervenuta nell'estate del 1950.

¹² S. Marchisio, *Il caso Tellini: l'uso della forza nel diritto internazionale e nel "diritto delle genti"*, in O. Ferrajolo (a cura di), *Il caso Tellini. Dall'eccidio di Janina all'occupazione di Corfù*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 45-66.

¹³ Cfr. A. Malintoppi, *Su la "gestione" delle funzioni nell'ordinamento internazionale*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1975, pp. 749-753.

4. Le medaglie d'oro della Sapienza

Roberto Sciarrone

*Dipartimento di Storia, Antropologia Religioni Arte Spettacolo,
Sapienza Università di Roma.*

Durante la Prima guerra mondiale caddero in battaglia 364 tra studenti, professori e personale amministrativo della Sapienza Università di Roma, di cui 190 vennero decorati con medaglia al valor militare, circa uno su due. Questo primo dato dà la misura dell'impegno di coloro i quali dai banchi e dalle aule universitarie furono costretti all'indicibile dramma della guerra, la più grande e "totale" mai vissuta dall'uomo.

"Totale", infatti, fu l'impiego dei mezzi e delle risorse a disposizione, i "fronti" che interessarono il mondo intero dal 1914 al 1918 impiegarono e distrussero una quantità fino ad allora inimmaginabile di materiali e di prodotti: da qui l'espressione tedesca *materialschlacht* (guerra di materiali).

La guerra di massa esigeva una produzione di massa, ma la produzione richiedeva anche organizzazione e direzione manageriale, proprio perché l'obiettivo era quello di distruggere sistematicamente la vita umana con la massima efficienza, scrive Eric Hobsbawm, come sarebbe accaduto anni dopo nei campi di sterminio tedeschi¹.

Parlando in termini generali si conviene che la "guerra totale" fu la più grande impresa economica, consapevolmente organizzata e diretta, che l'uomo avesse mai conosciuto.

Anche il filosofo di Heidelberg, Ernst Jünger, pluridecorato al valore militare, combattendo proprio nelle fangose trincee delle Fiandre

¹ Vedi E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

identificò subito il mutamento del fenomeno bellico nella guerra di materiali².

L'assioma "uomo-macchina" iniziò a manifestarsi sempre più fortemente, per Jünger "il genio della guerra si congiunse con il genio del progresso", così la battaglia tradizionale si trasformò in uno scontro in cui uomini, non solo combattenti, e macchine furono unite inscindibilmente entrando così nell'epoca "post-modernità".

Scrivere di guerra implica poi, necessariamente, citare il generale prussiano Carl von Clausewitz, nato a Burg il 1º luglio 1780, la sua nota affermazione "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" ci serve per sottolineare i cambiamenti intervenuti dal tempo delle guerre napoleoniche all'inizio della Grande Guerra, per evidenziare ciò che storici, sociologi, filosofi e pensatori concettualizzeranno intorno alla data simbolica del 1914³.

Parlando della nuova "svolta" sociale e tecnologica del Novecento si può anche "ribaltare" e "piegare" a questa nostra analisi la massima del generale prussiano, ispirandoci anche alle recenti teorie del filosofo di Poitiers Michael Foucault così come fatto brillantemente dallo studioso dell'University of London Julian Reid in *Foucault on Clausewitz: conceptualizing the relationship between war and power*⁴.

Foucault afferma che "il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi"⁵, il ribaltamento della formula del generale prussiano si presenta come uno stratagemma retorico utile per sottolineare come ogni relazione di potere si fondi su un rapporto di forza storicamente stabilito attraverso la guerra. La politica, quindi, sarebbe chiamata non a riassorbire le fratture della guerra ma a perpetuare una condizione di squilibrio e asimmetria ricodificando incessantemente gli esiti delle armi nel linguaggio delle consuetudini, delle leggi e delle istituzioni. È proprio in tale serie che si manifesta la

² Cfr. E. Jünger, *L'operaio e la mobilitazione totale*, in "Foglie e pietre", Adelphi, Milano, 1994.

³ Vedi C. von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Milano, 1997.

⁴ J. Reid, *Foucault on Clausewitz: conceptualizing the relationship between war and power*, in *Alternatives: Global, Local, Political*, Vol. 28, No. 1, 2003, p. 17.

⁵ M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 22. Cfr. Id., *Sécurité, territoire, population*, Gallimard-Seuil, Paris 2004; Id., *Naissance de la biopolitique*, Gallimard-Seuil, Paris 2004.

correlazione fra guerra e repressione, ciò significa che: “all’interno della ‘pace civile’ ovvero in un sistema politico, le lotte politiche, gli scontri a proposito del potere con il potere, per il potere, le modificazioni dei rapporti di forza [...], non dovrebbero che essere interpretate come la prosecuzione della guerra”⁶.

Il “secolo breve” quindi, per lo storico nato nel 1917 ad Alessandria d’Egitto, è rappresentato dai novant’anni centrali del Novecento (1914-1991) in cui la vita degli uomini si è trasformata tanto profondamente quanto rapidamente.

Una “società liquida”, come teorizzata dal filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman in “Modernità liquida”, attraversata da numerose crisi, tragedie e cambiamenti sociali che porterà a quell’“incertezza” tipica degli ultimi decenni⁷.

Tornando ad Hobsbawm, rispetto agli eventi che analizza, egli si pone sia nell’ottica dello storico, che vaglia le fonti e analizza i documenti, sia in quella di contemporaneo che ricorda le proprie esperienze, intrecciando tra loro i fili dell’economia, della cultura e della politica, lo scrittore britannico dipinge un quadro a tutto tondo della storia del secolo a partire dal 1914, quando inizia la guerra che distrugge, per sempre, la civiltà ottocentesca.

Il “secolo breve” appare nella forma di un “sandwich storico”: fra una “Età della catastrofe” (1914-1945) che assimila le due guerre mondiali e un nuovo momento critico “la frana” che si colloca tra i primi anni Settanta e il 1991, una “età dell’oro” (1945-1973) caratterizzata in Occidente da una straordinaria crescita economica e da una profonda trasformazione sociale.

4.1 Ma perché scoppia la guerra?

In molti, tra filosofi e studiosi di molte discipline, se lo sono chiesti e ancora oggi indagano su come sia stato possibile scatenare una sequela di eventi così nefasti, considerando che si andarono ad innestare nel corso della Belle Époque, dove le invenzioni strabilianti e i progressi della tecnica e della scienza furono senza precedenti rispetto alle epoche passate.

⁶ Ivi, p. 23.

⁷ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p. XI.

Insomma: “Il vecchio mondo, nell’ora del suo tramonto era bello a vedersi” così scriveva Winston Churchill nel suo *La crisi mondiale* affermando come “Nazioni e Imperi, coronati di principi e di potentati, sorgevano maestosamente da ogni parte, avvolti nei tesori accumulati nei lunghi anni di pace”⁸.

Il berlinese Walter Benjamin affermava che la civiltà e la barbarie non sono qualità assolute, l’una presuppone sempre l’altra e in *Sul concetto di storia* specifica come “Non è mai un documento della cultura, senza essere insieme un documento delle barbarie”⁹.

Dall’età del progresso all’età della catastrofe, da un mondo a colori a uno oscurato dai fumi della battaglia, com’è stato possibile?

In realtà sappiamo come nell’ultimo ventennio del XIX secolo si piantarono i presupposti, se non altro economici, che interruppero bruscamente il processo di crescita armonica che aveva caratterizzato il capitalismo libero-scambista del trentennio precedente.

4.2 E quindi la guerra

Nell’ambito di questa relazione sulle “medaglie d’oro” della Sapienza, e sui caduti suoi tutti, vorrei quindi soffermarmi sulla ricerca elaborata e presentata al convegno “1918-La Sapienza, la prima guerra mondiale e la pace” e sul ricordo dei caduti, significativo sia della cultura civile e accademica sia delle forme di Stato e di regime nel tempo.

Il prodotto di questa ricerca è dato dal confronto e dalla connessione di dati e notizie riportate, in massima parte, sull’Annuario dell’anno scolastico 1920-21, anno DCXVIII dalla sua fondazione, al cui interno vi è l’Inaugurazione del monumento agli studenti caduti per la patria, V giugno MCMXXI, le parole del Rettore dell’epoca prof. Francesco Scaduto, il discorso del prof. Antonio Salandra e infine l’“Albo degli studenti e dei professori caduti per la Patria” che riporta, in rigoroso ordine alfabetico, nomi, cognomi e città di nascita dei caduti¹⁰.

⁸ Vedi W. Churchill, *Crisi mondiale e grande guerra 1911-1922*, Il Saggiatore, Milano, 1968.

⁹ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino, 1997, p. 31.

¹⁰ *Inaugurazione del monumento agli studenti caduti per la patria. 5 giugno 1921*, in *Annuario per gli anni accademici 1920-1921*, DCXVIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma “La Sapienza”, Roma, 1921, pp. 41-60.

A questi dati e alle informazioni riportate ho aggiunto quanto trovato presso l' "Albo d'Oro dei Caduti e Dispersi della 1ª Guerra Mondiale", custodito presso gli archivi del Ministero della Difesa. Si evidenzia come nel caso dei "dispersi", pur essendo indicata nella banca dati il giorno e il luogo del decesso, le informazioni sono relative all'ultimo giorno in cui si ebbero notizie certe e documentate.

Inoltre in caso di nominativi coincidenti per dati anagrafici e di morte/dispersione, ma con due differenti località di sepoltura, è stata considerata la 1ª sepoltura (di guerra o provvisoria, spesso effettuata in prossimità del campo di battaglia) e la sepoltura attuale o definitiva. Un'ulteriore ricerca è stata effettuata poi presso gli uffici "Anagrafe" dei comuni interessati, alcuni di questi ci hanno aiutato a rintracciare i discendenti dei caduti, attraverso le memorie conservate dai famigliari abbiamo compreso, più nel profondo, la loro vita.

Infine, mi preme sottolineare che non sempre i dati che ho rinvenuto sono risultati completi per cui ne deriva un certo margine di errore sulle statistiche e percentuali che illustrerò di seguito.

Possiamo affermare dunque che durante il conflitto e fino al 1921 la commemorazione dei caduti si pone in continuità con la tradizione laico-risorgimentale. Essi sono testimoni e martiri laici dell'Unità nazionale e vengono evocati nelle relazioni di Tonelli¹¹, Simoncelli¹² e Scaduto¹³, in coerenza con questa impostazione, come ricorda lo stesso professor Fulco Lanchester nella sua relazione *Lo Studium Urbis e la memoria dei suoi caduti*, discussa in occasione del Convegno "1918 - La Sapienza, la prima guerra mondiale e la pace".

¹¹ A. Tonelli, *Parole del Rettore Prof. Alberto Tonelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1916-1917*, in *Annuario per gli anni accademici 1916-1917*, DCXIV dalla fondazione, cit. pp. 2-12.

¹² V.V. Simoncelli, *Discorso commemorativo degli studenti caduti per la patria letto dal Prof. Vincenzo Simoncelli nell'Aula Magna il dì 4 giugno 1916*, in *Annuario per gli anni accademici 1916-1917*, DCXIV dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1917, pp. 6-15, ma anche Idem, *Commemorazione di Giacomo Venezian letta dal Prof. Vincenzo Simoncelli nell'Aula Magna il dì 6 febbraio 1916*, in *Annuario per gli anni accademici 1915-1916*, DCXIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1916, pp. 76-91.

¹³ *Inaugurazione del monumento agli studenti caduti per la patria. 5 giugno 1921*, in *Annuario per gli anni accademici 1920-1921*, DCXVIII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1921, pp. 41-60.

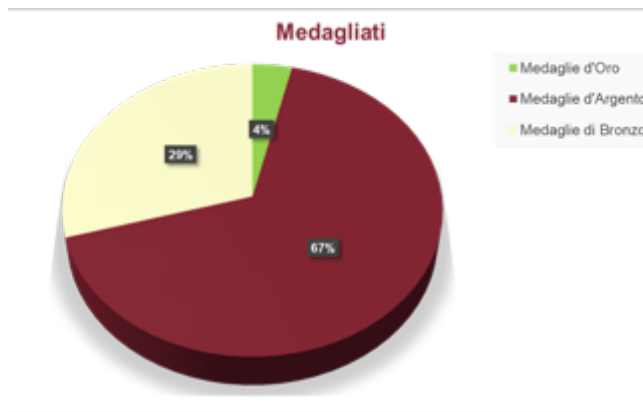
In particolare Tonelli ricorda non soltanto gli studenti, scrive Lanchester, ma anche i docenti e il personale amministrativo caduto sul campo, evidenziando anche rimorsi di tipo concorsuale.

Lo stesso monumento di Cataldi corredato dal nome dei caduti sul basamento e frutto di una sottoscrizione nazionale, venne inaugurato - nonostante alcune perplessità sulla coerenza artistica di contesto - nel giugno del 1921 nel cortile borrominiano di S. Ivo, con una iscrizione sintetica, che configura l'unità nel ricordo del sacrificio al di là delle divisioni che il Paese stava attraversando.

4.3 I 364 caduti della Sapienza

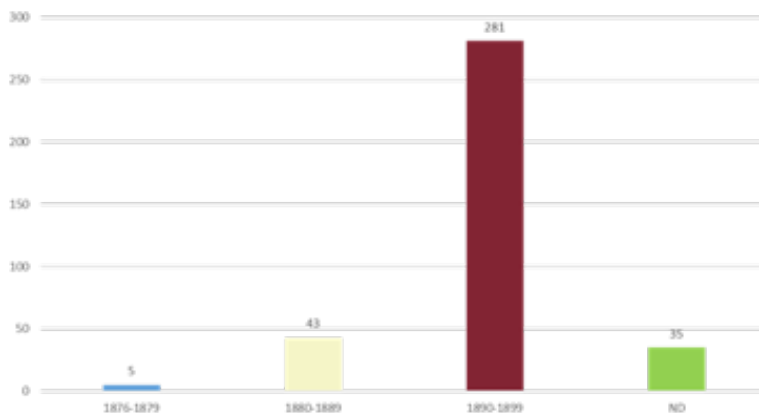
Dei 364 caduti che pianse La Sapienza Università di Roma, 190 tra studenti, professori e personale amministrativo furono decorati con medaglia al valor militare: 7 con medaglia d'oro, 127 con medaglia d'argento e 56 con medaglia di bronzo, praticamente uno su due.

Il numero dei decorati è correlato all'origine sociale e al grado rivestito, la percentuale è molto alta ma è coerente con quella degli ufficiali inferiori del periodo.



Il 77% dei caduti nacque tra il 1890 e il 1899, il 12% tra il 1880 e il 1889, l'1,4% tra il 1876 e il 1879, del 9,6% non abbiamo notizie certe.

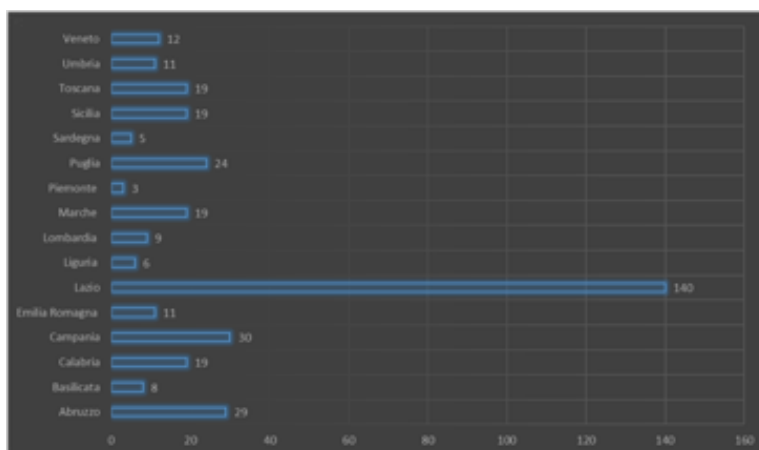
Come evidenziano i dati la percentuale più alta riguarda la decade dei '90, giovani tra i diciotto e i ventott'anni, studenti in gran parte di un Ateneo che già all'epoca mostrava la sua dimensione nazionale e centrale nell'ambito della storia accademica italiana.



Un altro dato interessante riguarda le città di nascita dei caduti, i cui dati sono stati estrapolati in massima parte e verificati presso l'“Albo d'Oro dei Caduti e Dispersi della 1^a Guerra Mondiale”, custodito presso gli archivi del Ministero della Difesa¹⁴.

La maggioranza dei caduti nacque a Roma e nel Lazio, a seguire le regioni più rappresentate sono Campania, Abruzzo, Puglia, Calabria, Sicilia e Toscana.

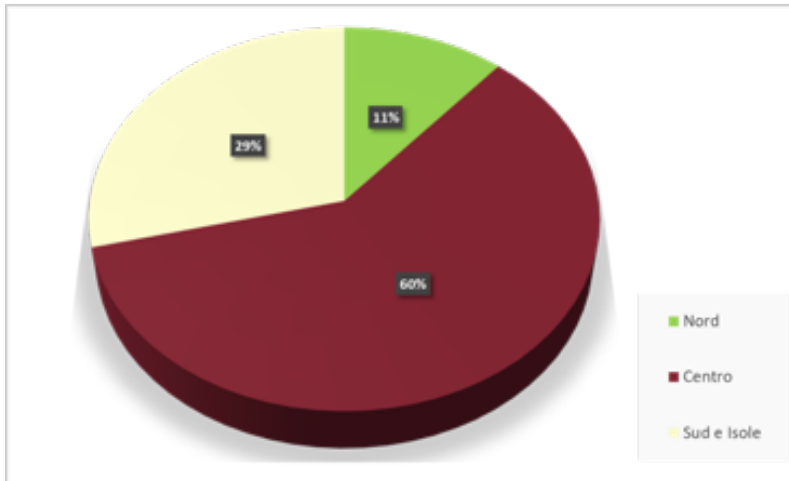
Il dato che risalta maggiormente è come tutta la penisola è presente, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, nell'ambito di quello che fu il servizio prestato dagli studenti e dai professori della Sapienza nel corso del primo conflitto mondiale.



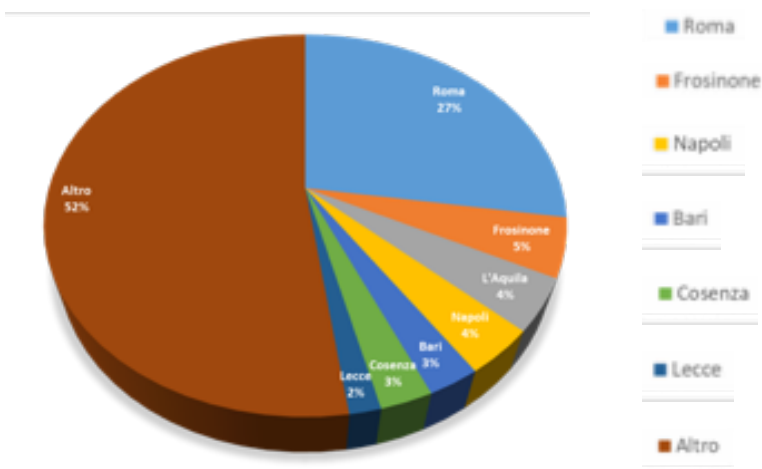
¹⁴ https://www.difesa.it/Il_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/default.aspx

Volendo suddividere il Paese per origine geografica di provenienza possiamo quindi concludere che l'89% dei caduti nacque al Centro-Sud, isole comprese, mentre l'11% al Nord.

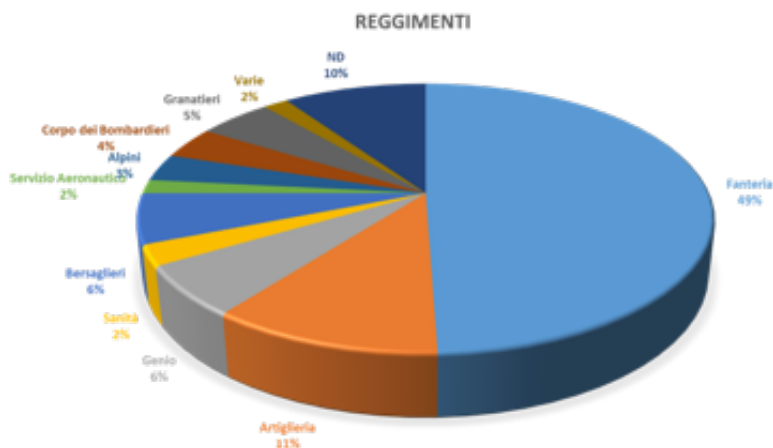
Una netta prevalenza che mostra ancora una volta la centralità accademica dell'Ateneo Sapienza al Centro e al Sud della penisola.



La città più rappresentata è Roma, seguita da Frosinone, L'Aquila, Napoli, Bari, Cosenza e Lecce, città e province importanti che avevano, già all'epoca, uno stretto rapporto con l'Università di Roma La Sapienza.



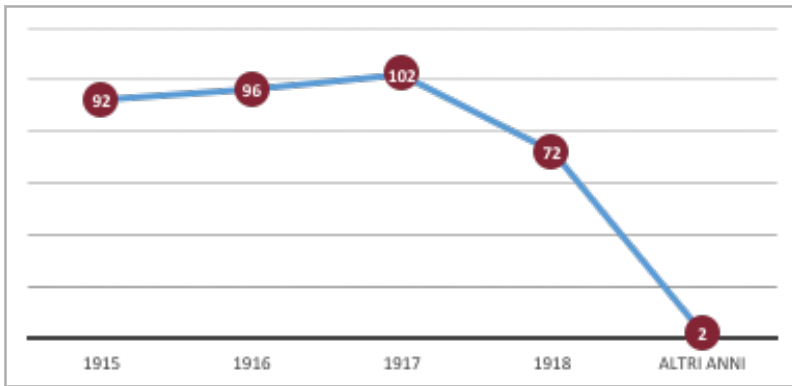
La maggior parte dei caduti era graduata e apparteneva agli ufficiali di diversi reggimenti: di fanteria, quasi uno su due (49%), artiglieria (11%), genio e bersaglieri (6%), corpo dei granatieri (5%), bombardieri (4%), gli alpini (3%), servizio aeronautico e sanitario (2%).



L'anno di morte per decade mostra poi l'incidenza maggiore di decessi tra il 1916 e il 1917, anni in cui si concentrarono le battaglie più cruente e sanguinose per il Regno d'Italia e per i suoi soldati ammassati perlopiù nelle fangose e tristi trincee del 1914-18 dove, citando lo storico Raymond F. Betts nel suo *L'Alba illusoria* "però l'idea di un sistema internazionale definito dalla geografia e dalla cultura delle nazioni europee"¹⁵.

Le battaglie in questione hanno visto la partecipazione di molti studenti e professori dell'Università di Roma La Sapienza, località come la conca di Plezzo, il Monte Nero, l'Isonzo, l'Adamello, il Col di Lana, il monte San Michele, Gorizia, l'Ortigiara, l'altipiano della Bainsizza, Tomino, Caporetto, il Piave, il Monte Grappa e tante altre hanno visto raccontare per l'ultima volta le azioni e la vita di gran parte dei 364 caduti.

¹⁵ Sull'imperialismo e la sua ascesa sul finire dell'Ottocento, le sue tensioni e l'emergere di più forti aspettative degli europei si veda R.F. Betts, *L'Alba illusoria: L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2008.



Ad ogni modo la maggior parte morì presso gli ospedali da campo e le ambulanze chirurgiche, allestiti nei pressi dei vari fronti dal Corpo della Sanità militare e dall'apparato della Croce Rossa Italiana (personale medico e "Dame della Croce Rossa", cioè crocerossine volontarie), che durante i 41 mesi di guerra dovette gestire il trasporto, la cura e il ricovero di oltre due milioni e mezzo di feriti ed ammalati.

A coadiuvare l'assistenza parteciparono anche vari comitati assistenziali quali i Cavalieri di Malta, quelli dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro, i Gesuiti¹⁶.

La dotazione di materiale medico era suddivisa a livello di battaglione per la fanteria e di compagnia per alpini, mitraglieri e bersaglieri ciclisti; ognuna di queste unità aveva in dotazione quattro barelle e vari "cofani" e borse di sanità contenenti garze, bende, lacci emostatici, filo per sutura, siringhe, disinfettanti (iodio, alcool e acqua, etere, cloroformio come anestetizzante) antiparassitari, (antitifica e naftalina) e fiale di morfina.

All'epoca non esistevano antibiotici e la trasfusione di sangue non era ancora praticata. Subito dietro alle prime linee si trovavano i Posti di Medicazione, infermerie campali sistemate in punti defilati o il più possibile al riparo dal fuoco nemico, dove venivano velocemente fasciati e medicati i feriti che non erano riusciti da soli ad arrestare

¹⁶ Di norma l'unità operativa di base della Sanità Militare al fronte era la Sezione di Sanità, diretta da un capitano medico chirurgo ed operante a livello di reggimento di fanteria, che a sua volta si divideva in due Reparti di Sanità aggregati ognuno al Comando di battaglione e comandati da un tenente medico chirurgo.

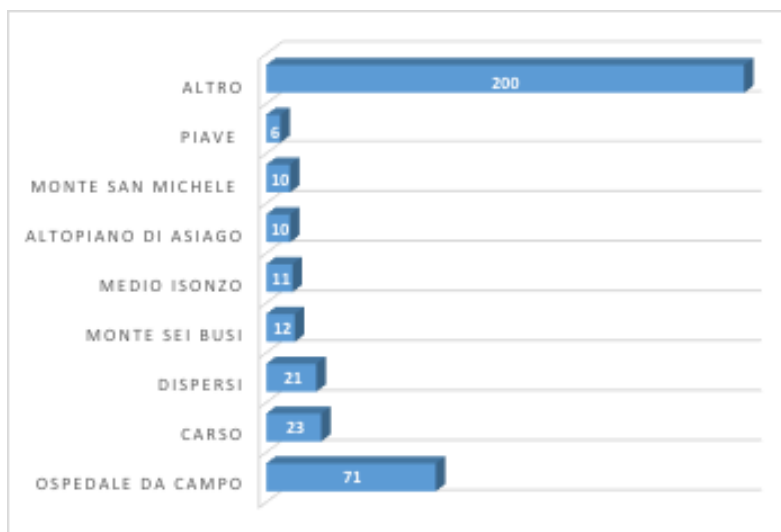
emorragie, fasciarsi arti rotti o, nei casi peggiori, che rischiavano il disanguamento.

In seguito i feriti raggiungevano a piedi se in grado o in groppa a muli, a spalla o in autoambulanze gli Ospedaletti da Campo.

Molte delle storie dei caduti dell'Ateneo Sapienza, contenute in diari personali raccontano di queste drammatiche traversate. Dolorose non solo per la condizione psico-fisica del soldato ferito ma anche per le condizioni del trasporto e del meteo avverso e rigido caratterizzante il territorio Nord-Orientale della penisola, in special modo nei mesi invernali¹⁷.

Importante fu anche il ruolo delle autoambulanze, all'inizio della guerra semplici autocarri i cui cassoni furono attrezzati con letti e casse contenenti materiale medico o con pertiche per il posizionamento delle barelle e in seguito ricavate dai Fiat 15 Ter.

Nel 1918 erano 954 tra autoambulanze chirurgiche, radiologiche e di trasporto barelle¹⁸.



¹⁷ In seguito tramite le Sezioni di Sanità i feriti precedentemente medicati venivano sgomberati verso altri Ospedali da Campo (strutture sistemate su baracche o tendopoli poste che accoglievano i feriti aggravatisi o quelli che avevano meno di 30 gg di convalescenza) o più indietro sui vari Ospedali Divisionali, d'Armata o Territoriali della C.R.I. .

¹⁸ <https://www.difesa.it/GiornaleMedicina/Pagine/LaSanitaMilitareNellaGrandeGuerra.aspx>

Come riportato sinteticamente nel grafico la gran parte dei caduti della Sapienza morì presso gli “ospedali da campo”, a seguire sull’altopiano Carsico - tra le zone più combattute del fronte italiano durante la Grande Guerra - il Carso Isontino, altopiano pietroso che da Gorizia degrada fino alle spalle di Monfalcone e all’attuale provincia di Trieste.

Qui si possono ancora visitare trincee, baraccamenti, postazioni per l’artiglieria, strade e mulattiere utilizzate dai soldati per trasportare i materiali dalle retrovie al fronte¹⁹.

Nel luglio del 1915 circa 65mila operai iniziarono a lavorare lungo la direttrice che da Gorizia scendeva verso la costa adriatica attraversando i fiumi Versa, Torre e Isonzo.

Furono create delle teste di ponte all’altezza di Romans, Villesse e Pieris e i primi campi trincerati di fronte a Gorizia e Monfalcone, per ordine del generale Luigi Cadorna dopo il primo avanzamento in territorio asburgico da parte della Terza Armata.

Le trincee furono poi rafforzate, nei mesi successivi, con il cemento armato mentre nei paesi della pianura friulana vennero previste delle piccole difese - perlopiù trinceramenti e appostamenti per armi pesanti - slegate tra di loro.

Quindi, dopo i primi avanzamenti nelle aree intorno al Monte San Michele, al Monte Sei Busi e Monfalcone si delinearono anche le tre linee offensive del fronte utilizzate fino al 1916.

L’esercito italiano avanzò poi all’interno del Vallone del Carso, a Oppacchiasella, nei pressi del Dosso del Fauti e verso Doberdò del Lago e Iamiano, tra la Nona e la Decima battaglia dell’Isonzo, fu proprio in questo periodo che vennero creati i sistemi di trincee blindate che dal Monte San Michele attraversavano il Carso Isontino fino a toccare le località di Doberdò e Iamiano.

Circa duemila operai ampliarono le strade che collegavano questa zona in modo da consentire ai materiali e ai rinforzi di giungere con velocità dalle retrovie, tutto questo grande lavoro fu perso in pochi giorni, alla fine dell’ottobre 1917, quando la Dodicesima battaglia dell’Isonzo si trasformò nella disfatta di Caporetto²⁰.

¹⁹ <http://www.itinerarigrandeguerra.it/La-Costruzione-Delle-Strutture-Militari-Sul-Carso-1915-1917>

²⁰ Su Caporetto G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell’esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978.

Molti furono coloro i quali la burocrazia militare italiana classifica come “dispersi”, soldati che non hanno fatto ritorno dal fronte, che non risultano caduti, che non risultano morti in prigionia e non figurano tra i prigionieri restituiti, di essi insomma non si sa più nulla. Dai dati ricavati sono 21 su 364.

In altro invece sono state ricomprese tutte le località con meno di sei caduti, ecco spiegato il numero alto, raggruppate in massima parte nella mappa seguente:

Prima Guerra Mondiale



Tutti i 364 caduti della Sapienza morirono per ferite riportate in combattimento, a testimonianza del valore e del coraggio che questi giovani studenti e professori mostrarono nel corso del primo conflitto mondiale.

I decorati con “medaglia d’oro al valor militare” furono sette: Guido Alessi, Mario Fiore, Ettore Laiolo, Carlo Mazzaresi, Francesco Michellini-Tocci, Raffaele Stasi e Antonio Trua.

Di **Guido Alessi**, tenente del 39° reggimento di Fanteria nato a Roma il 24 maggio 1890 e morto il 19 giugno del 1918 sul Montello, la motivazione alla medaglia d’oro al valor militare recita: “Spintosi arditamente in ricognizione fra le linee nemiche, attraverso un terreno insidiosissimo, fu ripetutamente colpito da una raffica di mitragliatrici, cadeva gloriosamente sul campo gridando: Non pensate

a me, avanti sempre, per la grandezza dell'Italia; compagni oggi abbiamo vendicato Caporetto”.

Mario Fiore, maggiore in servizio attivo 2° reggimento Genio nato il 29 dicembre 1886 a Napoli e morto il 17 giugno del 1918 sul Piave, decorato per essere stato un: “Comandante di un valoroso battaglione zappatori del genio, in un pericoloso infiltrarsi di mitragliatrici nemiche, trascinò a pronto ed impetuoso contrattacco quelli che lo circondavano e cadde colpito al cuore”.

Ettore Laiolo, capitano in servizio attivo 4° reggimento Genova Cavalleria nato il 20 settembre 1889 a Vinchio e morto il 30 ottobre del 1917 a Pozzuolo del Friuli, la motivazione alla medaglia d'oro recita: “Preposto col suo squadrone alla difesa di due sbarramenti vi resisteva tenacemente, ricevuto l'ordine di ripiegare si accorse che l'avversario avanzava baldanzoso e senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a sicura morte, rivolgeva il suo cavallo verso il nemico e gridava ai suoi soldati: « Giovanotti, parla Genova, il 4° squadrone non scappa ma si calca l'elmetto e galoppa! ». Crivellato di ferite cadeva esanime fra i nemici”.

Carlo Mazzaresi, sottotenente del 119° reggimento Fanteria nato il 20 gennaio del 1893 a Roma e morto il 21 ottobre del 1915 sul Monte Grappa, si è distinto, recita la motivazione per essere: “Uscito per il primo all'attacco delle trincee nemiche proseguiva nell'assalto incoraggiando i dipendenti. Giunto ancora per primo sulle trincee avversarie vi lasciava eroicamente la vita al grido: «Savoia!»”.

Francesco Michelini – Tocci, sottotenente di complemento 7° reggimento alpini nato a Cagli il 28 febbraio del 1899 e morto sul Monte Grappa il 27 ottobre del 1918, è menzionato con la seguente motivazione alla medaglia d'oro al valor militare: “Costretto ad una prima sosta, raccolti i superstiti si slanciava nuovamente all'assalto e giungeva primo sulla trincea nemica ove cadeva eroicamente, rifiutando il soccorso dei suoi soldati e rincuorandoli, dicendo loro: «Non pensate a me... avanti alpini, ci sorride la vittoria!»”.

Raffaele Stasi, tenente di complemento 130° reggimento Fanteria nato l'11 febbraio del 1896 a Napoli e morto il 22 novembre del 1917 sul Monte Melette, che “Pur essendo studente di medicina scelse l'arma di fanteria nella quale fece 25 mesi di trincea. Condusse con slancio leonino la sua compagnia nelle trincee nemiche aspramente contese e giuntovi per primo cadde colpito a morte da una raffica di mitragliatrici”.

Infine **Antonio Trua**, capitano del 34° reggimento artiglieria da campagna nato l'8 dicembre del 1889 a Soriano nel Cimino e morto il 12 giugno del 1916 a Poggio Curegno, decorato poiché: "Durante una viva azione, sprezzante del pericolo abbandonò l'osservatorio e fu colpito in pieno da un proiettile nemico, lasciò gloriosamente la vita sul campo".

4.4 I familiari

La lunga ricerca sui caduti dell'Università di Roma La Sapienza, che si è conclusa in novembre nell'ambito del convegno tenutosi presso l'Aula Magna del Rettorato "1918-La Sapienza, la prima guerra mondiale e la pace", ha visto la partecipazione di parte dei familiari che hanno contribuito alla ricostruzione delle storie particolari dei loro cari.

La storia di Agostino Anagni è tra le più note e ben ricostruita, comandante della 2^a sezione mitragliatrici 7^a compagnia - XVII divisione 60^a reggimento Fanteria (Brigata Calabria), era nato il 24 ottobre del 1891 ad Acuto, provincia di Frosinone, e morto il 28 luglio del 1916 a Forno di Canale presso l'ambulanza chirurgica d'armata n. 4 in seguito a una grave ferita toracica causata da un proiettile di fucile.

Agostino Anagni partecipò alle operazioni belliche presso il fronte stabilitosi sul Col di Lana, nel luglio 1916 la brigata Calabria fu trasferita sul fronte della catena del Lagorai, nella zona di Malga Vezzana dal 3 al 13 luglio 1916 e si preparava ad essere impiegata nelle operazioni belliche nel settore Piccolo Colbricon, così raccontano le cronache.

L'attacco iniziò il 21 luglio 1916 con il bombardamento delle artiglierie, dopodiché le fanterie iniziarono l'assalto alle trincee austro-ungariche, Agostino Anagni fu colpito da una pallottola di fucile al petto la sera del 26 luglio e trasportato con una barella a spalla fino a Falcade, presso l'ambulanza chirurgica n. 4, attraverso l'aspro Passo Valles.

Morì il 28 luglio 1916 e fu sepolto nel cimitero civile di Forno di Canale (attuale Canale d'Agordo), da lì nel 1922 la salma venne ricondotta nel paese di origine, Acuto, dove riposa nella tomba di famiglia nel vicino Parco della Rimembranza, qui per ogni caduto

della Grande Guerra è stato piantato un albero a perenne ricordo: l'albero a lui dedicato è in cima al parco, proprio vicino all'entrata della chiesetta.

Scrisse Agostino Anagni: "Il 18 luglio (1915) ci fu la discesa da passo Valles: una notte spaventosa. Si camminò per sei ore sotto la pioggia, per una mulattiera che era diventata un torrente, in un buio perfetto, rischiarato a tratti dai lampi che finivano col confondere anche di più. Un'ora di sosta, e di nuovo in marcia fino alla sera"²¹.

Emblematica è una cartolina postale spedita da Agostino allo zio Domenico Anagni il 31 luglio del 1914 da Roma – custodita dalla nipote Alfonsina - prima di partire per la zona di guerra, si preoccupa delle tasse per l'iscrizione all'Università da parte del fratello Anacleto e dà le informazioni tratte dal Regolamento universitario.

Ancora su Agostino Anagni scrive, nel settembre del 1916, il professor Fernando Ciolli di Acuto, già scrittore e poeta, sul periodico ciociaro "La Sentinella": "Un eroe ciociaro - Il sottotenente Avv. Agostino Anagni di Acuto - Eroe! Se egli leggesse questa sublime parola accanto al suo nome sorrirebbe di quel suo caratteristico sorriso che gli spuntava ad ogni frase retorica, ad ogni espressione ampollosa. Ma rare volte una parola è stata così esattamente applicata, giacché Agostino Anagni fu veramente un eroe, non già di un attimo ma dell'intera vita che egli concepì come campo di perpetua lotta, donde uscì ogni giorno, ogni ora, vittorioso. [...] Compì due anni or sono gli studi con esito brillante ed avrebbe certo riflesso come modello di magistrato integro e sapiente: ma la Patria lo chiamò ed egli partì gagliardo e fidente. Partecipò per oltre un anno alle tremende mischia di Col di Lana, soffrendo impavido il turbinio di granate e di neve e lo spasimo di ogni istante in mezzo a sì spaventoso vulcano. «Questo - scriveva - è per me il vero eroismo: il saper compiere il terribile dovere tra quest'inferno...». E ben egli lo compiva, senza ostentazione, ma appieno! Mentre in un folto bosco d'abeti guidava la sua sezione di mitragliatrici, la vile palla di un tiratore appiattato gli trafisse il petto d'acciaio"²².

²¹ Trascrizioni da fogli volanti trovati nella cassetta di ordinanza restituita alla famiglia dopo la morte. Alcuni brani sono tratti da giornali dell'epoca come il Ta-pu; Il Popolo; La Guerra).

²² F. Ciolli, "La Sentinella", settembre 1916.

Infine dal diario dello stesso Agostino Anagni, trascritto cinquant'anni dopo dal fratello Mario, un breve scritto intitolato *Il Popolo*:

“Quando di parla di popolo si fa in genere una colossale sineddoche. Il popolo era allora una scarsa parte di esso, quella più facilmente emozionabile e più rumorosa, che urlava per le vie, senza rendersi conto delle difficoltà che la guerra avrebbe presentate, indotta in errore di apprezzamento dagli illusi o ignari assertori dell'esaurimento del nemico, gonfi di retorica e di sentimentalismo, persuasi che bastassero elementi di ideale simpatia a giustificare la necessità di una guerra. Quelli che magnificando la guerra affilavano le parole, aguzzavano le immagini sfolgoranti, martellavano i tropi e le ipotiposi e, invasi di bellico furore, urlavano a squarciagola nelle piazze, hanno fatto come i battitori nella caccia al cinghiale, che gridano perché la fiera sbuchi e i cani le diano addosso. Il popolo, umile e silenzioso, che attendeva tranquillamente al suo lavoro e doveva dare tutto il suo sangue, non sapeva nulla di quel che rendeva furenti gli altri. Nessuno si occupò mai di lui; nessuno gli rivolse la parola magniloquente. Gli fu rivolta solo quella che era un ordine del comando militare affisso al muro: un ordine secco, aspro, severo che gli imponeva di raccogliersi per marciare contro il nemico. E non uno di quegli umili, di quei silenziosi mancò. Essi hanno dimostrato di saper combattere e morire, senza il pungolo dei poeti”²³.

Di un altro caduto abbiamo notizie particolari grazie, ancora una volta alla famiglia e soprattutto al nipote Roberto Avati che ha curato diverse pubblicazioni e un blog “Calabriainarmi” sulla vita al fronte di Amerigo Avati nato l'11 gennaio 188 a Polistena, Reggio Calabria e morto il 14 dicembre del 1915 a Lodi per ferite riportate in combattimento.

Decorato con medaglia di bronzo al valor militare era un sottotenente del 131° reggimento fanteria, il padre, Giandommaso, gli permise di iscriversi alla facoltà d'Ingegneria a Catania e successivamente a Matematica presso l'Università di Roma dove stava per laurearsi al punto che dopo la sua morte gli venne concessa la laurea “honoris causa”. Con decreto del re Vittorio Emanuele III del

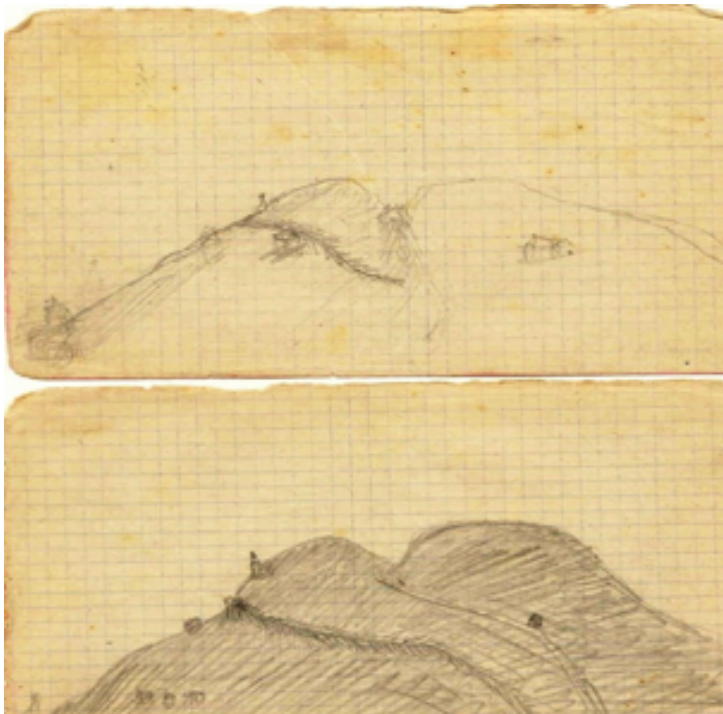
²³ A. Anagni, Diario di guerra, settembre 1916.

14 giugno 1923 gli venne conferita la medaglia di bronzo al valore militare con la seguente motivazione:

“Dopo un giorno di combattimento avuto ordine di portarsi a rioccupare un posto importante della linea caduto nelle mani di un nucleo nemico eseguiva l’ordine con audacia e fermezza rimanendo gravemente ferito dopo aver rioccupato il posto contrastato”.

Amerigo, al fronte, scrisse in un libretto le sue osservazioni sulle giornate che trascorreva:

18 luglio 1915: «Alle 5 assistiamo allo spettacolo indimenticabile della presa del monte San Michele della fanteria nostra, è meraviglioso, sembra una azione cinematografica. È un fremito generale di entusiasmo. Un diluvio d’acqua ci fa nascondere tutti sotto le trincee ma piove lo stesso anche sotto e passiamo la notte in acqua»²⁴.



Tra le pagine del diario vi era anche uno schizzo del Monte San Michele in cui si riconosce una chiesa con un campanile.

²⁴ <http://calabriainarmi.altervista.org/elattivita.html>

Nello studio di Giuseppe Fortunati dal titolo "Personaggi e racconti di Narni" l'autore racconta del giovane soldato e studente Sapienza Giuseppe Senepa, nato ad Acquasparta il 20 agosto del 1894 e morto il 17 giugno del 1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento²⁵.

Decorato con medaglia d'argento al valor militare, capitano di complemento 270° reggimento fanteria, Giuseppe Senepa studiava Ingegneria alla Sapienza di Roma, viene ferito più volte in battaglia: sul Carso il 16 ottobre 1915, a quota 93 di Castelnuovo il 14 novembre 1915 e sul monte Cosich 2 maggio 1916. La sua morte in combattimento fu ricordata anche in altre pubblicazioni in cui sono riportate anche le sue lettere dal fronte.

Tanti protagonisti e tante storie avrebbero meritato spazio, si è scelto di dare visibilità ai racconti inviati dai famigliari nell'ambito del convegno "1918-La Sapienza, la prima guerra mondiale e la pace" tenutosi in Sapienza nel novembre del 2018.

Questo contributo, pertanto, non ha la pretesa di essere esaustivo circa l'argomento trattato, necessita di ulteriori approfondimenti e cerca di esprimere un primo momento di riflessione sui fatti esposti.

²⁵ G. Fortunati, *Personaggi e racconti di Narni*, Museo della città di Narni, Narni, 2016, pp. 16-17.

PARTE II

FONTI STORICHE

5. Il concetto moderno dello Stato e il Diritto internazionale

*Dioniso Anzilotti*¹

Singolare e non invidiabile posizione quella di chi oggi deve, per istretto obbligo accademico, inaugurare dinanzi a Voi, con la sua disadorna parola, il nuovo anno scolastico!

Mai, come in questo momento, egli ha sentito intorno a sé così profondo lo scetticismo sulla legittimità ed utilità della disciplina che professa. L'immane conflitto che si svolge sotto ai nostri occhi non ha forse dimostrato, con tremenda eloquenza, la vanità o almeno l'estrema fragilità di un preteso ordinamento giuridico dei rapporti fra gli Stati, proprio nel momento in cui più sicuro e completo se ne annunciava lo sviluppo? E non è per ciò stesso gravissimo errore e pericolo abituare i popoli a confidare nelle ragioni del diritto, in un campo dove l'ultima parola spetta fatalmente alla forza? Sostituite alla forma interrogativa, da me adoperata, delle affermazioni nette e recise, ed avrete il sunto d'innumerabili articoli di giornali, soprattutto nostrani, di quotidiane conversazioni, avrete in una parola – sarebbe vano dissimularlo – l'espressione di uno stato di coscienza così diffuso da potersi ormai dire quasi generale.

In buona parte quest'opinione deriva certamente da idee erranee intorno alla natura del diritto in genere e del diritto internazionale in specie. Quando, per esempio, si argomenta dalla mancata attuazione delle idealità pacifiste o dal disconoscimento di certe esigenze umanitarie, si confonde, manifestamente, il diritto positivo – che non esclude -, ma prevede e disciplina la guerra, e sono in angusti limiti ne subor-

¹ in *Annuario per gli anni accademici 1914-1915*, DCXII dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1915, pp. 16-33

dina la condotta al rispetto di supremi interessi umani – con un ideale rappresentazione del mondo e della vita, che si contrappone alla realtà, anche se tende a divenire esse stessa una realtà.

Quando da vere o asserite violazioni di norme positive si desume sic et simpliciter l'inesistenza delle norme stesse, si dimentica che il diritto non appartiene al mondo dei fatti, ma a quello dei valori, non all'essere, che non è una legge fisica, ma un'esigenza ideale, cui le violazioni – fu detto giustamente – fanno soltanto brillare di luce più viva.

E quando finalmente ci si rimprovera di favorire pericolose illusioni, facendo dimenticare ai popoli che la salvaguardia e la garanzia suprema dei loro interessi stanno nella forza di cui possono disporre, si confonde ancora una volta il diritto internazionale con la propaganda pacifista, e se non si pensa che il primo postulato di un sano insegnamento di questa disciplina non può essere se non l'affermazione della necessità che lo Stato sappia e possa, all'occorrenza, far valere con forza i propri diritti.

Ma la questione può essere prospettata sotto un altro punto di vista, assai più meritevole di considerazione. I fatti hanno dimostrato ancora una volta che lo Stato ricorre alle armi, non già per far valere un suo diritto contro altri Stati che lo disconoscono, ma per realizzare un ordine di cose più conforme ai propri interessi. Che questi interessi si ammantino del nome dei diritti si capisce facilmente; sia perché il linguaggio comune adopera la parola diritto per esprimere tanto le pretese riconosciute e garantite dalla legge positiva, quanto anche, genericamente, perché ogni Stato cerca di giustificare la propria condotta magnificando l'importanza e la santità delle ragioni che lo spingono alla guerra, ed a ciò serve assai bene anche l'elevare dei semplici interessi al rango dei diritti.

Ma la verità è che le guerre combattute per i motivi giuridici sono eccezioni, dato che ne esistono; il motivo giuridico, o manca affatto, o è pretesto che copre altre più profonde ragioni. Se passassimo in rivista tutte le grandi guerre del secolo scorso e dell'attuale non ne troveremmo forse una che sia stata iniziata per far valere un vero e proprio diritto, quanto a questa parola si dia un significato tecnico di pretesa garantita da una norma giuridica.

Ebbene: il fatto innegabile che Stati ricorrono alle armi, non per realizzare un diritto, ma per introdurre un ordine di cose più conforme ai loro interessi, è compatibile, ed in qual modo, con l'esistenza di un

ordinamento giuridico dei rapporti interstatuali? Può essere, di fronte a questo, razionalmente giustificato?

Per quanto possa sembrare strano, è innegabile che la dottrina contemporanea è ben lungi dall'aver preso in esame questa domanda con la larghezza e profondità di analisi, che l'importanza e la gravità di essa richiedono. Ciò dipende, in parte, da ragioni storiche, in parte dai caratteri eminentemente complessi dal fenomeno bellico, i quali, combinandosi con certe tendenze e con certi abiti mentali prevalenti alla nostra disciplina, hanno fatto sì che l'attenzione degli scrittori si rivolta piuttosto all'aspetto etico e sociale della guerra, che al problema strettamente giuridico testè formulato.

La concezione giusnaturalistica – che per tanto tempo dominò in questo campo incontrastata –, desumendo le norme di condotta degli Stati da una legge di natura preesistente ad ogni statuizione positiva ed avente in sé stessa il proprio valore e la virtù di obbligare, poté facilmente affermare la propria competenza a valutare giuridicamente le cause della guerra.

E distinse infatti guerre giuste ed ingiuste, a seconda della causa che le determina e dello scopo a cui mirano. Così vediamo annoverate fra le giuste cause di guerra la necessità d'impedire un eccessivo aumento di potenza altrui, la conservazione dell'equilibrio politico, la volontà d'imporre la tolleranza di una data religione o di far cessare una tirannia manifesta, ecc. ecc., arrivando fino al concetto della guerra punitiva – rievocato in una recente occasione –, cioè della guerra diretta a punire un popolo delle violazioni del diritto delle genti di cui si è reso colpevole. In tal modo la guerra si trovava sempre in un determinato rapporto con l'ordine giuridico: mezzo di realizzazione del diritto, se giusta; violazione del diritto, atto illecito, se ingiusta.

Questi concetti – cui non si può certo disconoscere il merito di una rigorosa coerenza – non mancarono di sollevare difficoltà nel seno stesso di quella scuola. Se la guerra è necessariamente giusta od ingiusta, ragion vuole che esse sia giusta per una delle parti e non per l'altra; una guerra giusta per ambedue i belligeranti è una contraddizione in termini. Si cerco di girare la difficoltà ricorrendo al concetto della buona fede: ognuno dei belligeranti crede, in buona fede, di essere dalla parte del giusto; ciò basta a rendere egualmente applicabili all'uno ed all'altro le regole del diritto bellico. Con questo però la valutazione delle cause della guerra perdeva ogni importanza; ed infatti nella stessa

dottrina tradizionale finì per farsi strada l'idea che non ci sono guerre conformi o contrarie al diritto per la loro causa, ma soltanto per il modo con cui vengono condotte.

È singolare però che, dopo esser giunti a questo risultato, si continui a considerare la guerra come un mezzo giuridico, cioè come un mezzo per la difesa e la realizzazione del diritto. E forse non si va lontani dal vero dicendo che questo concetto, assolutamente in contrasto con la realtà delle cose e con la riconosciuta incompetenza del diritto internazionale a valutare le cause delle guerre, è ancora il più diffuso nella dottrina e soprattutto nella comune opinione.

Tuttavia non sono mancati tentativi di una diversa determinazione del rapporto che passa fra la guerra e il diritto internazionale. Si è detto da taluno che la guerra costituisce semplicemente uno stato o un modo di essere contrapposto alla pace; e per verità sarebbe difficile negarlo, ma sarebbe anche più difficile trovare che con ciò siasi fatto un passo qualunque verso la soluzione del problema, che è la compatibilità della guerra con l'ordinamento giuridico dei rapporti fra gli Stati. Né giova di più dire che la guerra è una forma di relazioni fra i popoli, destinata a soddisfare determinati bisogni al pari di ogni altra specie di relazione.

Il Rettich, che è l'autore di questa teoria, si è preoccupato soprattutto di staccare la guerra dalla categoria dei mezzi giuridici, facendola entrare in quella dei mezzi di relazione: per questo lato il suo insegnamento rappresenta indubbiamente un progresso; ma, tranne risultato puramente negativo, lascia le cose allo stesso punto, perché nulla dice circa la possibilità che una relazione di violenza trovi posto nel diritto.

L'opinione che tende a prevedere nella letteratura più recente e rigorosa, è che la guerra è un mezzo pel soddisfacimento d'interessi giuridici e non giuridici indifferentemente, quindi non valutabile nelle sue cause e nei suoi fini dal diritto, il quale può soltanto stabilire alcune regole attinenti alle forme in cui deve estrinsecarsi.

Così, non più mezzo giuridico, ma semplicemente mezzo di tutela d'interessi. Che in questo concetto si contenga molta parte di vero, mi pare indubitabile mi pare che esso non basta a risolvere il problema. Poiché, infatti, la guerra si esplica in un'azione lesiva di diritti altrui, o bisogna dimostrare che l'ordine giuridico ammette che un subietto possa violare i diritti di altri subietti per soddisfare interessi propri, o altrimenti spiegare come il fatto bellico possa restar fuori dell'ordine giuridico.

La prima tesi manifestante inammissibile: sarebbe come se lo Stato dicesse ai cittadini <non uccidete, non rubate, non falsificate documenti ecc. salvo che abbiate interesse a farlo>. La seconda tesi, che cioè la guerra è fuori del diritto, può esser vera, ma resta da dimostrare come e perché; e la questione è tanto più delicata se pensiamo che in ogni ordinamento giuridico, e quindi anche in quello internazionale, vige la regola che è giuridicamente permesso tutto ciò che non è giuridicamente vietato.

Per risolvere il problema è necessario determinare il rapporto che passa fra lo Stato e quel complesso di norme, cui si dà il nome di diritto internazionale. La questione, anzi, è tutto qui: la concezione della guerra rispetto all'ordinamento giuridico internazionale deve logicamente fondarsi sulla natura ed i caratteri propri dell'ordinamento stesso.

Il problema dei rapporti fra lo Stato e il diritto internazionale non è che una parte o un aspetto del più vasto e ponderoso problema concernente i rapporti tra Stato e diritto in generale.

È noto che la recente dottrina del diritto pubblico ha cercato di spiegare il fatto della sottoposizione dello Stato a norme giuridiche ricorrendo al concetto dello auto-limitazione. Poiché, si è detto, il diritto emana dalla Stato e la volontà che si manifesta nella norma giuridica è sempre volontà dello Stato, il vincolo che ne consegue all'attività di questo è un vincolo che lo Stato a sé medesimo: lo Stato diviene soggetto di diritti e di doveri giuridici, sia verso altri Stati, sia verso coloro che sono sottoposti alla sua potestà. In forza di un comando che rivolge a sé stesso.

Ma il principio dell'auto-limitazione, tanto è giusto e fecondo nel campo della morale autonoma, altrettanto è arbitrario e deleterio nel campo del diritto, essenzialmente eteronomo. Anche se si potesse ammettere – ed è una concezione antropomorfa che incontra gravissime obiezioni – che lo Stato può sottoporsi alle proprie leggi nello stesso modo in cui l'uomo può sottoporsi ad una regola che dà a sé stesso, non sarebbe perciò affatto dimostrato che ne derivi un'obbligazione giuridica e non un puro dovere morale. Anzi, poiché il procedimento sarebbe proprio dell'etica, ragion vorrebbe se ne desumesse che lo Stato ha dei doveri etici, ma non ha doveri giuridici. E infatti non si mette né si può mettere in dubbio dai sostenitori di questa teoria che lo Stato possa sciogliersi quando vuole dai vincoli che si è imposto; ora, caratteristica del dovere giuridico è proprio l'impossibilità che il su-

bietto se ne sciolga quando e come a lui pare. Ma questa caratteristica è spiegabile soltanto sul terreno della eteronomia; un dovere giuridico autonomo è una contraddizione in termini. Si aggiunga che la teoria si risolve in un circolo vizioso: qualsiasi atto di volontà produce conseguenze giuridiche in forza di un preesistente ordinamento giuridico; l'auto-obbligazione presuppone il diritto, mentre qui è assunta come punto di partenza della formazione del diritto.

Se vogliamo intendere come lo Stato possa esplicare un'attività regolata dal diritto, divenire un subietto di ordinamenti giuridici, la prima condizione è di non rinnegare, ma rispettare ed applicare rigorosamente le esigenze del metodo giuridico. E anzitutto quindi partire dal concetto fondamentale che di attività giuridica si può parlare soltanto in base a norme giuridiche precostituite, e quindi che tutta l'attività diretta alla costituzione di tali norme resta fuori della sfera del diritto, la quale incomincia soltanto dove finisce quest'attività. La funzione costituisce dell'ordine giuridico non è dunque funzione giuridica, ma semplicemente una premessa del diritto.

Di qui deriva che se lo Stato ci apparisce nella duplice veste di costituente di norme giuridiche e di sottoposto all'autorità di queste norme, deve trattarsi di due manifestazioni, le quali, checchè ne sia rispetto ad altri ordini di conoscenze, sono per il giurista assolutamente diverse e non possono in alcuna guisa venir ricondotte sotto medesimo concetto. In altre parole, lo Stato-persona non è, giuridicamente parlando, la stessa cosa dello Stato legislatore o costituente del diritto: questo è al di sopra e al di fuori del diritto, è una premessa, un prius rispetto al diritto: invece la personalità dello Stato, cioè la qualità di subietto di diritti e di doveri giuridici, sussiste nell'ordine giuridico e per l'ordine giuridico, è un posterius rispetto al diritto. Come fuori dell'ordine giuridico vi è, non la persona, ma lo Stato fenomeno sociale, lo Stato organismo etico, tutto, insomma, fuorchè una concezione giuridica dello Stato. Lo Stato persona è vincolato dal diritto. Lo Stato-creatore del diritto sfugge ad ogni limitazione giuridica.

Nel diritto interno questa destinazione, e la conseguente sottoposizione dello Stato al diritto in determinate manifestazioni della sua attività, è diventata praticamente possibile mediante la teoria della divisione dei poteri. Non a torto fu detto, da chi pur sostiene che nello Stato moderno il diritto è posto al di sopra di ogni attività, che la dottrina della separazione dei poteri è un presupposto necessario della con-

cezione dello Stato come Stato del diritto, cioè dello Stato che esplica ogni sua attività secondo il diritto. Attribuita la funzione legislativa ad ogni organo distinto da quelli cui sono attribuite le altre funzioni dello Stato, accade che la norma emanata dall'organo legislativo, e che solo da questo può essere abrogata o modificata, s'impone, finchè vige, agli altri organi e regola altre attività dello Stato. Non è il caso neppure di accennare qui le difficoltà e i molteplici aspetti di una costruzione, che afferma insieme l'unità dello Stato e la contrapposizione della funzione legislativa alle altre funzioni statuali: tantomeno di fermarsi ad esaminare se e come dovrebbe essere integrata o corretta. Certamente la divisione dei poteri, e per la sua origine storica, e pel modo in cui fu concepita, se da un lato rese possibile la distinzione fra lo Stato legislatore e lo Stato esecutore (amministratore o giudice) e con ciò la sottoposizione dello Stato al diritto, dall'altro riaffermò implicitamente l'unità sociale e teleologica dello Stato stesso, e favorì il concetto di una personalità riferita anche allo Stato legislatore, con la conseguente teoria dell'auto-limitazione, intesa appunto nel senso che sia lo stesso soggetto che crea il diritto come legislatore e gli è sottoposto come giudice e come amministratore.

Ma se in tal modo e per tal via la dottrina ha incontestabilmente ritardato e reso più difficile l'esatta concezione del fenomeno, ciò non deve farci dimenticare che in essa si è manifestata e per essa ha trovato una possibile applicazione pratica la necessità indeclinabile di distinguere, anche in riguardo allo Stato, l'attività diretta alla formazione del diritto dell'attività giuridica propriamente detta, che è posteriore e subordinata alla norma. E non è difficile vedere che la teoria della divisione dei poteri si è venuta svolgendo ed applicando in un modo che risponde sostanzialmente a questo concetto. Il punto fisso e sicuro di tale svolgimento sta infatti nella distinzione fra il potere legislativo e l'esecutivo in lato senso, comprendente ogni attività dello Stato diversa dalla legislativa. Le suddistinzioni nel campo della funzione esecutiva, e specialmente quella fra amministrazione e giurisdizione, sono state sempre di carattere secondario e politico forse più che giuridico; tanto che d'accordo su di esse è molto meno completo che non sia d'accordo sulla divisione della funzione legislativa dalle altre considerate nel loro complesso. Egli è che la distinzione fra il legislativo e l'esecutivo è qualche cosa più di una distinzione di funzioni e di organi, così come l'intende la dottrina prevalente: è la distinzione fra due aspetti dello

Stato completamente diversi per il giurista; e soltanto la infiltrazione di elementi sociologici e politici – di cui il diritto pubblico, nonostante tanti autorevoli sforzi, male e lentamente si libera – spiega come siasi voluta affermare nel campo giuridico una unità che contrasta ai principi più certi delle nostre discipline. Ma la posizione tutta speciale del potere legislativo, che si esplica con piena indipendenza da ogni vincolo giuridico e costituisce soltanto una premessa della manifestazione della volontà statale, mentre il potere esecutivo si esplica in dipendenza e in attuazione di legge, basta a mostrare la profonda differenza che li separa, e giustifica la tesi che lo Stato legislatore rimane nettamente distinto dallo Stato esecutore, al quale soltanto si possono attribuire diritti e doveri, perché diritti e doveri si hanno soltanto de lege lata.

Più delicata è la questione nei rapporti internazionali. Anche qui gli Statici appaiono come costitutori e come subietti dell'ordine giuridico. E per le ragioni già accennate i due momenti van tenuti assolutamente distinti; ma distinguerli non è facile, sia per quella considerazione unitaria dello Stato che nei rapporti s'impone inavvertitamente anche più che nei rapporti interni, sia per la mancanza di forme proprie della funzione costituisce del diritto.

Gli scrittori antichi, e quel largo stuolo di moderni o modernissimi che ne continua la tradizione, non conoscono il problema, perchè desumono le norme internazionali da una fonte a cui la volontà dello Stato rimane estranea, sia dessa la natura delle cose o l'umana ragione, sia anche la volontà della comunità internazionale intesa come un ente a sé, la magna civitas, nella quale gli Stati occupano la stessa posizione che hanno gli individui nelle singole civitates. In questo concetto, lo Stato si trova dinanzi, bell'e formate le norme che gli sono imposte né i suoi rapporti con altri Stati: la costituzione dell'ordine giuridico, almeno né i suoi momenti fondamentali, precede lo Stato, il quale né è semplicemente suddito o membro.

Impossibile rifare qui la critica di una concezione che include tutto un sistema di filosofia giuridica, e che d'altronde è stata fatta già tante volte. Sol questo dirò: se è vero che il diritto suppone pluralità di subietti, le cui azioni s'incontrino o interferiscano in un mezzo comune, e se perciò la possibilità di un diritto fra Stati è data con lo stabilirsi di una coordinazione fra gli Stati stessi in ragione di reciproci bisogni ad aspirazioni. È vero altresì che il diritto consiste nella determinazione

obbiettivo di un sistema di obblighi e facoltà reciproche, determinazione la quale non può essere opera di una volontà concreta.

Essenziale all'esistenza del diritto è una volontà che lo affermi; i motivi, le condizioni che determinano tale volontà sono indifferenti.

Ora, una volontà concreta capace di stabilire norme di condotta degli Stati non può essere cercata fuori dagli Stati stessi; non, in particolare, nella cosiddetta comunità internazionale; che è soltanto un'espressione per designare il complesso degli Stati fra cui sussiste quel minimum di coordinazione etica, che rende possibile lo stabilirsi di rapporti giuridici.

Per tutt'altra ragione e da tutt'altro punto di vista il problema scompare anche in quella teoria, che, sorta in intima connessione con le nuove idee intorno alla natura dello Stato e del diritto, rappresenta in certo modo la reazione più violenta contro il modo tradizionale d'intendere il diritto internazionale.

Non è senza un profondo significato che Hegel, per cui lo Stato è <la realtà dell'idea etica>, sia stato il primo a risolvere esplicitamente il diritto internazionale in un diritto statale esterno, cioè in un complesso di norme poste dai singoli Stati relativamente ai loro rapporti con altri Stati. In questo sistema, anche se combinato, come si è fatto di recente, con la teoria dell'auto-limitazione, vien meno un vero ordine giuridico e l'attività dipendete da questo, è lo stesso che ho prima accennato parlando del diritto interno.

Ma la teoria è il contrasto con i fatti e non dà ragione di quel che dovrebbe spiegare. Se fosse vero che le norme relative ai rapporti fra Stati sono norme di diritto statale, la loro inosservanza da parte dello Stato che le ha emanate costituirebbe un fatto insindacabile dagli altri Stati, al pari dell'inosservanza di qualsiasi legge interna; l'efficacia di tali norme dipenderebbe esclusivamente dalla volontà dello Stato che le emana; questi potrebbero sempre abrogarle o modificarle, e l'atto suo, qualunque ne fosse la valutazione etica, dovrebbe essere riguardato come giuridicamente indifferente. Ora, se vi è una convinzione che emana limpida e indiscutibile da tutta la storia delle relazioni internazionali che si manifeste in mille guise, ad ogni occasione, ad ogni momento, questa è certamente che lo Stato non può sottrarsi a piacer suo da certi obblighi verso altri Stati. D'altronde, le norme di diritto statale esterno, a cui si vorrebbe ridurre il diritto internazionale, esistono veramente, e la loro analisi dimostra che sono tutt'altra cosa del-

le norme che riguardano la condotta reciproca degli Stati. Appunto perchè emanano dalla volontà statale contengono una disposizione obbligatoria, che si rivolge mai, perchè non può riguardarlo, un rapporto fra i due Stati. Ond'è che queste norme non escludono affatto né sostituiscono altre norme regolatrici dei rapporti interstatuali, ma ne sono anzi spesso, direttamente o indirettamente, una conseguenza.

Così, se l'art. 246 del cod. per la marina mercantile stabilisce che, in caso di guerra fra Potenze colle quali lo Stato si mantenga neutrale, non saranno ricevute nei porti, nelle rade o nelle spiagge dello Stato navi corsare o da guerra con prede, se non nel caso di rilascio forzato; se l'art. 129 del Cod. Penale punisce l'insulto all'emblema di uno Stato straniero; se l'articolo unico della legge 28 dicembre 1902 stabilisce che i membri stranieri di tribunali arbitrali costituiti in base alla convenzione dell'Aia per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali godranno, nell'esercizio delle loro funzioni, i privilegi e le immunità riconosciute agli agenti diplomatici; è evidente che queste disposizioni, le quali sono veramente di diritto statale esterno, sono ben diverse dalle norme le quali dicono: uno Stato neutrale non deve ricevere né i suoi porti navi corsare o da guerra belligeranti con prede, tranne il caso di rilascio forzato; uno Stato non deve tollerare che nel suo territorio s'insultino impunemente agli emblemi degli Stati esteri; gli Stati firmatari della convenzione dell'Aia per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali devono accordare i privilegi e le immunità diplomatiche ai membri stranieri dei tribunali arbitrali nell'esercizio delle loro funzioni.

Queste seconde riguardano veramente il comportamento reciproco degli Stati e stabiliscono rispettive facoltà ed obblighi, laddove l'art. 246 del cod. per la marina mercantile ordina agli ufficiali di porto di non ammettere navi da guerra o da corsare con prede, l'art. 129 del cod. penale proibisce d'insultare gli emblemi di Stati esteri e commina una pena contro i trasgressori, la legge 28 dicembre 1902 accorda certi diritti a determinati individui.

Qui interessano soltanto le vere norme internazionali, quelle che riguardano la condotta reciproca degli Stati. Se queste norme siano giuridiche o no, è questione d'importanza assai relativa. È certo che, e nella loro struttura formale e nella tecnica della loro applicazione, presentano una stretta analogia con le norme giuridiche interne; è certo altresì che quest'ultime hanno alcuni caratteri che non si riscontrano

nelle prime. Forse la questione è più di parole che d'altro, o, se par meglio, è in gioco il concetto generale del diritto, i cui caratteri formali possono esser determinati in modo più o meno rigoroso e comprendere o no le norme di cui parliamo. Comunque si pensi su ciò, fatto è che le norme esistono e di fronte ad esse vuol esser posto e determinato il problema che c'interessa.

Messa da parte la concezione di un diritto che vien da natura, che sussiste ed obbliga pel solo fatto che le cose sono costituite in un dato modo, la dottrina più recente, uniformandosi ed esigenze indeclinabili del pensiero, che già avevamo avuto pieno riconoscimento in altre parti della giurisprudenza, ha riposto la fonte formale delle norme internazionali nella volontà collettiva degli Stati. Questa non è volontà di un subietto distinto dagli Stati, è semplicemente il risultato della riunione di più volontà di contenuto identico, che si obiettiva in una norma e sussiste in essa e per essa. La norma internazionale è pertanto la dichiarazione di una volontà diversa da quella dello Stato; donde consegue – coerentemente alla comune persuasione – che non è in facoltà dello Stato di sciogliersi dall'obbligo di osservarla: prodotto di una volontà che non è dello Stato, ma di più Stati, la norma non può essere abrogata o modificata se non col concorso di tutti gli Stati che l'hanno costituita. In tal si afferma la subornazione dello Stato alla norma e di carattere nettamente eteronomo di questa, pur restando fermo il principio che lo Stato non può essere obbligato senza la sua volontà, giacchè la norma non si costituisce, rispetto a lui, se non in quanto ha concorso a formare la volontà collettiva in esse obiettivata. Partendo da questa base, per cui la norma – volontà degli Stati è nei rapporti interni, la dottrina ha costruito un sistema completo, over s'inquadrano tutte le relazioni sorte fra gli Stati in forza di norme dipendenti dalla loro volontà collettiva: il complesso di tali norme costituisce quello che si dice <ordinamento giuridico internazionale>.

Orbene: se la norma internazionale è il prodotto dell'accordo di volontà statuali, lo Stato ci si presenta anche qui nel duplice aspetto di costituente dell'ordine giuridico e di subietto dei diritti e dei doveri che ne conseguono. Posizione di norme è manifestazione di volontà nuova, mentre attività giuridica è realizzazione di volontà preesistente nelle norme. Gli Stati agiscono come subietti dell'ordine giuridico internazionale quando attuano la volontà contenuta nelle norme, esercitando le facoltà e adempiendo i doveri che esse stabiliscono: così, per

esempio, lo Stato che esige la concessione di determinati privilegi agli agenti diplomatici che invia presso altri Stati, e concede i detti privilegi agli agenti inviati presso di lui; lo Stato che, in base ad un precedente trattato, chiede ad un altro Stato l'esecuzione di una commissione rogatoria o eseguisce quella chiesta da un altro Stato: lo Stato che, nella stessa ipotesi, chiede od accorda l'estradizione di un individuo: e via dicendo. Quando invece si tratta di costituire una volontà nuova o che comunque modifichi le norme vigenti, sta in generale, sia per un caso determinato, gli Stati non agiscono più come subietti dell'ordine giuridico internazionale, ma come creatori, costitutori dell'ordine stesso. E mentre in quella prima attività, e in quella soltanto, appaiono investiti di diritti e di doveri giuridici, ossia incontrano limitazioni giuridiche della loro volontà, nessun limite è concepibile agli atti volitivi degli Stati come creatori di norme, come costitutori dell'ordine giuridico internazionale, appunto perché si tratta di attività pregiuridica, che non deve né può essere dal giurista qualificata, così come non è giuridicamente qualificabile il contenuto della volontà che si manifesta nella funzione legislativa. In questo campo gli Stati possono volere qualsiasi cosa e tutto ciò che vogliono può diventare il contenuto, come di leggi interne, così di norme giuridiche internazionali.

Se questo è vero, il problema che ci eravamo proposto trova ormai una facile soluzione: la guerra è, nelle sue cause e nelle sue finalità, fuori del diritto perché è attività diretta alla costituzione del diritto. Mentre l'ordine giuridico interno è il prodotto della volontà di uno Stato, il quale perciò può sempre modificarlo e plasmarlo a piacer suo, l'ordine giuridico internazionale è il prodotto della volontà di più Stati e soltanto da questa volontà può essere via via modificato. Lo Stato il quale, per soddisfare a propri interessi, vuol modificare l'ordine giuridico vigente, non può far altro che provocare la formazione della volontà collettiva idonea ad attuare la modificazione voluta. Tale volontà può formarsi spontaneamente, in quanto la modificazione risponde al comune interesse, e può invece essere il risultato di azioni compulsive di vario genere esercitate da uno o più Stati su altri Stati.

La volontà di uno o più altrui Stati di lasciarlo immutato; questa e quella sono ugualmente fuori del diritto, quindi valutabili da un punto di vista etico o politico, non giuridico. Ove non sia possibile, mediante reciproche transazioni e rinunzie, un'intesa che soddisfi ai vari interessi in contrasto, soltanto la forza morale o materiale, che gli Stati

effettivamente possiedono in quel dato momento, deciderà se e quali modifiche debbano introdursi nell'ordine esistente: non sarebbe neppure concepibile che il volere di uno Stato, o anche di molti, arrestasse il perpetuo divenire dell'umanità.

In questo senso è verissimo che l'ordine giuridico internazionale è il prodotto della volontà dei più forti, come lo è del resto, anche se in modo meno apparente, l'ordine giuridico interno: non dunque perché esista un diritto della forza, ma perché nei conflitti fra gruppi sociali, che costituiscono da sé il diritto regolatore dei loro rapporti e sono perciò insieme legislatori e sudditi, è inevitabile ed anche eticamente giusto che la volontà normativa sia, in fatto, il prodotto di quei gruppi, che, avendo l'attitudine ad imporsi, mostrano con ciò stesso di avere qualità superiori a quelle dei gruppi a cui s'impongono.

Compito della civiltà non è d'impedire il predominio dei forti, ma di far sì che la forza sia determinata sempre più da elementi intellettuali e morali e l'ordine giuridico si avvicini così progressivamente all'ideale etico, col quale peraltro non potrà mai confondersi né scambiarsi.

6. Dall'idea di Europa alla costruzione europea

*Giuliano Amato**

Cento anni fa, nel nuovo clima determinato dalla vittoria e dalla pace, il nostro Ateneo inaugurava l'anno accademico 1918-1919 con una prolusione di Pietro Bonfante. Buona parte di essa era dedicata alle condizioni per la costruzione di uno Stato libero al di sopra della nazione e Bonfante, nonostante esplicitamente menzionasse gli Stati Uniti d'Europa di cui si era preso a parlare, riteneva tale costruzione possibile in contesti "più primitivi" di quello europeo, come il Canada ad esempio. Perché? Perché la nazione – scriveva - agli europei appare come una meta, una meta assoluta. E le nuove idee, il nuovo ordine che molti invocano in nome in primo luogo della pace, faranno molta fatica ad affermarsi.

Non aveva torto Bonfante. L'idea di Europa era cresciuta nel corso dei secoli, dal Medio Evo sino al primo Novecento ma a nutrirla non era stata la politica, erano stati i tanti fili della cultura europea; da quelli inizialmente stesi dai monaci e dai professori che, di convento in convento, da università a università, avevano diffuso valori etico-religiosi e principi giuridici comuni; dagli architetti e dagli stessi artigiani, che lo stesso avevano fatto con le tecniche e con gli stili costruttivi. Ne era uscito –per usare le parole di Federico Chabod - "un certo abito civile, un certo modo di pensare e di sentire, proprio dell'europeo e diverso, ben diverso, da tradizioni, memorie e speranze di Indiani, Cinesi, Giapponesi, Etiopi ecc.". Ed è ancora Chabod a citare Burke, che vedeva una "somiglianza di consuetudini sociali e di forme di vita", per cui "nessun europeo potrebbe essere completamente esule in alcuna parte d'Europa".

Già, ma bastava tutto questo a generare anche l'unità organizzativa e politica degli europei? Per porre fine alla guerra una tale unità era stata propugnata sin dalla fine del '700. Lo aveva fatto Kant, che aveva affidato la pace perpetua all'allineamento dei popoli, in primis europei, in un'unica federazione. Lo aveva fatto Victor Hugo, preconizzando la fusione delle "gloriose individualità" europee in una comune fratellanza, sino a che "si mostrerà un cannone in un museo come si mostra oggi uno strumento di tortura, meravigliandosi che ci sia potuto essere". Mentre il nostro Giuseppe Mazzini avrebbe propugnato l'unità nazionale come passo propedeutico alla creazione della Federazione Europea.

L'aspirazione, dunque, c'era da tempo e i federalisti del '900, ciascuno a suo modo, avrebbero anche fornito il disegno: Richard Nikolaus Coudenhove Kalergi, straordinario anticipatore che già negli anni '20 lanciò l'unione paneuropea, propose la comunità del carbone e dell'acciaio e propose addirittura l'Inno alla gioia come inno europeo; Luigi Einaudi, che arrivò alla messa a fuoco dei tributi con cui alimentare un futuro bilancio europeo; Carlo Rosselli, che vide nell'Europa federale la dimensione più adatta all'affermazione dei diritti sociali del lavoro; per non parlare di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomni con il loro Manifesto di Ventotene.

Eppure, far scoccare la scintilla dell'integrazione e condurre poi avanti il relativo processo sarebbe stato tutt'altro che semplice, tant'è che dopo la prima guerra mondiale i progetti cominciavano ad esserci, ma non se ne fece nulla. Perché? Per quello che abbiamo letto nella prolusione di Bonfante di cento anni fa e che sarebbe stato lucidamente e amaramente ribadito da Lucien Febvre, nelle sue lezioni sull'Europa agli studenti parigini al termine della seconda guerra mondiale. Sì, la cultura, le religioni, il diritto, gli stili di vita comuni li avevamo, ma la nostra unità non era quella di un popolo, era quella di un contesto di tratti comuni a culture nazionali, che coltivavano anche le loro diversità e ne facevano ragioni identitarie. Ai fini dell'integrazione europea, era essenziale che queste diversità fossero orientate a comporsi, non a contrapporsi.

Ebbene, l'antinomia con cui non avremmo mai smesso di fare i conti è stata (ed è) quella fra la propensione a comporsi e la propensione a contrapporsi, compresenti, sempre, nelle identità nazionali che dovevano (e devono) riconoscersi nella casa comune europea. L'euro-

peismo si affida ovviamente alla prima, ma gli storici realisti gli ricordano la forza della seconda, di cui – scrive Febvre - non ci si deve mai dimenticare. E lo stesso Febvre che pure si affida in conclusione delle sue riflessioni alla speranza, la piccola speranza di una bella poesia di Charles Péguy, scrive senza mezzi termini che “gli Stati uccidono l'Europa”, “perché gli Stati sono sempre lì ad impedire che quella realtà prenda corpo; e dietro gli Stati, le nazioni”.

Dopo la prima guerra mondiale è questo che è successo, tant'è che, passati pochi anni, si è arrivati alla seconda. Ed è stato solo dopo la seconda, vale a dire dopo la shoah, dopo un numero di morti, militari e civili, mai visto prima nella storia, che la coscienza europea si è ribellata. Davanti alle distese di croci sotto le quali stavano fratelli, figli, padri, vittime a quel punto tutte eguali di una follia umana senza pari, la parola d'ordine “basta guerre fra noi” diveniva ineludibile. E, con Auschwitz nel cuore, la forza dell'orrore diveniva più forte della forza degli Stati. Ma attenzione, non sino al punto di sradicarla, di provocare la catarsi del mondo nuovo. Intanto quello che essa riuscì ad attivare non fu una costituente federalista, ma un processo di integrazione, che si sarebbe sviluppato – come disse Schuman il 9 maggio 1950 – via via che fosse cresciuta la solidarietà fra gli europei (realistica ammissione, quella di Schuman, di una tensione fra poli opposti che – lui pensava – solo il tempo avrebbe potuto sperabilmente cancellare). E poi nulla ci garantiva contro futuri passi indietro, giacché quel fuoco sotto la cenere continuava ad esserci.

Insomma, nel valutare il percorso che allora si avviò, non dimentichiamo mai l'antinomia e quindi la tensione mai rimossa con cui esso ha dovuto e deve fare i conti. Antinomia e tensione che non sono, come qualcuno pensa, fra ideologia e realtà, fra retorica dell'identità comune e durezza delle identità nazionali. No, la drammaticità storica della vicenda europea è che essa si fonda su valori, su sentimenti, su modi di vita che sono tutti veri, autentici, dall'una e dall'altra parte. Autentica è l'idea d'Europa di Burke e di Chabod, autentiche sono le tradizioni costituzionali comuni che hanno esaltato in Europa più che altrove la rule of law, autentica è la stessa aspirazione a vivere uniti nelle nostre diversità. Ma autentiche sono sempre state, e sono rimaste, queste diversità, capaci di composizione, ma mai spogliate di quei tratti identitari pronti a far scattare le contrapposizioni e quindi a mettere a repentaglio l'unità.

Certo, quando, riuniti a Roma per la firma del Trattato istitutivo della Comunità economica Europea, gli Stati fondatori scrissero nel Preambolo: "Determinati a porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli d'Europa", essi erano convinti di avviare così un processo che avrebbe richiesto tempo, ma che nel tempo sarebbe stato irreversibile e irrefrenabile. Così dettava dentro di loro la fortissima motivazione etica che bruciava nelle loro coscienze a pochissimi anni dalla fine della guerra. Quella che ho definito la forza dell'orrore. Così era allora e così certo fu per molti anni a seguire. Ma se fu necessaria quella forza per fare i primi passi, che cosa avrebbe potuto accadere quando essa fosse inesorabilmente scemata per il passare del tempo e il succedersi delle generazioni? Una volta esaurito quell'impellente messaggio messianico, come Joseph Weiler lo avrebbe definito, in quale direzione ci avrebbe portato l'immanenza della tensione fra unità e diversità? I fautori della "ever closer integration" di solito citano, una dopo l'altro, il passaggio che ho appena ricordato del Preambolo del Trattato di Roma e la solenne dichiarazione di Stoccarda, nella quale i Capi di Stato e di governo confermarono il loro "impegno a progredire verso una unione sempre più stretta fra i popoli e gli Stati della Comunità europea". Nessuno notò che l'unione, a quel punto, non era solo fra i popoli, come nel 1957, ma era fra i popoli e gli stati; gli stati, die herren der verträge, avrebbe osservato Lucien Febvre. Era il 1983.

Ma procediamo con ordine. Nei primi decenni, sia pure fra pause e scosse, il processo di integrazione fu realmente tale e quel che più conta - non soltanto portò alla progressiva unificazione del mercato, ma fece emergere i valori comuni della civiltà europea, i diritti degli europei non connessi soltanto all'economia, gli architravi di un sistema di governo comune, che rappresentasse non solo gli Stati, ma anche direttamente i cittadini europei. Ed ecco i Capi di Stato e di Governo che già nel 1972 pongono la tutela dell'ambiente al fianco dello sviluppo economico fra le priorità comuni, ecco lo stesso formato, divenuto Consiglio Europeo, che nel 1978 conferma la volontà di salvaguardare i principi della democrazia rappresentativa, della supremazia del diritto, della giustizia sociale e del rispetto dei diritti dell'uomo, come elementi essenziali della partecipazione alla Comunità. Ecco, l'anno dopo, l'elezione diretta del Parlamento europeo, di per sé inconcepibile in una comune organizzazione internazionale fra Stati. Ecco, infine, lo straordinario lavoro della Corte di Giustizia, che i diritti dei cittadini

li fa emergere al livello europeo, non solo sulla base dei Trattati, ma riconducendoli alle tradizioni costituzionali comuni, e dando quindi forza, per questa via, al patrimonio comune, alla civiltà comune europea così come si era venuta formando nelle nostre distinte esperienze costituzionali. Uniti nelle nostre diversità.

È un vero e proprio crescendo, che può avvalersi di una complessiva sintonia fra Corte di Giustizia, nel ruolo testé rammentato una vera apripista, e istituzioni politiche europee, nonché fra queste stesse istituzioni e le arene politiche nazionali. Accade così che le formule utilizzate dalla Corte nelle sue sentenze, a partire da quella sulle tradizioni costituzionali comuni, vengono codificate nei trattati. Ed accade che questi progressi nell'integrazione sono condivisi non solo a Bruxelles e dal Parlamento europeo, ma dalla grande maggioranza delle forze politiche nazionali.

Poi qualcosa è venuto cambiando, per una certa fase facendo da controcanto ai passi integrativi che pure continuavano, da ultimo con una forza tale da farne temere il sopravvento. Fu una esemplare vicenda di canto e controcanto il Trattato di Maastricht, che ci dette bensì la moneta unica e la Banca Centrale Europea, portando al livello europeo prerogative e poteri fra i più tipici, prima, degli Stati nazionali. Tuttavia, agli Stati Nazionali lasciò tutte intere le politiche economiche e fiscali, affidando la convergenza necessaria per la stabilità dell'euro al loro coordinamento. E fu così che per questioni fra le più delicate ed importanti le sedi europee presero a servire non per trovare insieme soluzioni europee, ma per comporre fra di loro i diversi interessi nazionali; un cambio di passo e di fini del cui peso ci si sarebbe resi sempre più conto via via che tali interessi avrebbero preso a divergere e a determinare vere e proprie fratture.

Ma prima che questo accadesse un'altra vicenda di canto e controcanto va ricordata, quella imperniata sulla Costituzione per l'Europa. La Convenzione che l'avrebbe scritta fu convocata in un momento nel quale l'aspirazione federalista era ancora forte. Nel maggio del 2000 il Ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, tenne un discorso alla Humboldt University, nel quale dichiarò esaurito il metodo funzionalista del passo dopo passo e disse che era giunto il momento di tentare il passo finale, quello federale. Il suo divenne, per la Convenzione, un mandato non meno importante di quello, peraltro ben più cauto, del Consiglio europeo che la convocò nel dicembre dello stesso anno.

Quello che tuttavia uscì dalla Convenzione fu, insieme, un Trattato e una Costituzione, i governi ne vollero accentuare i caratteri di Trattato e alla fine fu com'è noto bocciato dai due referendum, francese e olandese, del 2005. Ma per la storia successiva quello che più conta è che i suoi contenuti furono poi largamente ripescati dal Trattato di Lisbona, oggi vigente, che negli articoli ne accoglie le novità di maggiore integrazione, ma nelle dichiarazioni e nei protocolli annessi, ribadisce le competenze degli Stati e il loro ruolo essenziale. Canto e controcanto.

Quello che stava accadendo era un lento e progressivo risveglio delle diversità nazionali, evidentemente non più assoggettate all'incontrastabile primato delle ragioni europee. Era un segnale importante, di cui i vecchi europeisti delle prime generazioni avevano colto il significato. Kohl mi diceva: "Facciamo presto, quelli che verranno dopo non saranno europeisti come noi". E aveva ragione. La forza dell'orrore, del messaggio messianico dell'unità contro la guerra stava ormai svanendo dalle coscienze. Epperò, negli anni dopo Maastricht il cammino sembrava inalterato, nessuno contestava il primato del diritto europeo, si andava verso l'entrata in funzione dell'euro, le fratture fra di noi erano di là da venire.

Poi è arrivata la crisi economico finanziaria sono arrivati flussi più intensi di immigrati proprio mentre diminuivano anche da noi i posti di lavoro, è arrivato il terrorismo. Ed ecco le fratture fra di noi: prima la frattura Nord/Sud, fra paesi economicamente e finanziariamente forti e paesi con alto debito pubblico, che pesa sul funzionamento dell'Eurozona e dell'Unione Bancaria, rendendo impossibile portarle a compimento, giacché il rischio da non correre è proprio la condivisione dei rischi; poi la frattura Est/Ovest, con alcuni paesi dell'Est che hanno messo in discussione il primato stesso del diritto europeo e il rispetto della rule of law. E sono fratture – si noti - dovute non soltanto ai governi, ma a moti di opinione pubblica sollecitati da movimenti populistici, che hanno giocato con successo la carta antieuropea e del ritorno alle sovranità nazionali. Quando la paura c'è, diventa una formidabile carta politica, che - come ha dimostrato il referendum sulla Brexit - ben può essere giocata contro l'Europa. Certo si è che, in questa fase, hanno preso piede torsioni identitarie in chiave nazionalista, che hanno rinfocolato identità anche culturali sempre più contrapposte e sempre meno disponibili alla composizione, ostili, spesso, non solo agli immi-

grati da paesi terzi, ma anche agli altri europei (è per l'appunto il caso di Brexit).

Le conseguenze si vedono, non solo nei paesi in cui quei movimenti hanno conquistato la maggioranza, ma anche negli altri, dove i partiti più moderati, per il timore di essere sbalzati di sella, fanno sempre più proprie le istanze delle estreme. Significa però questo che siamo tornati al punto di partenza, in una sorta di gioco dell'oca nel quale gli Stati, dopo un lungo percorso, hanno effettivamente sconfitto l'ideale stesso dell'Unione e aspettano solo che si sgretoli? Penso proprio di no, e lo penso per due ragioni.

La prima è che nel corso degli anni le istituzioni europee hanno acquisito un radicamento e una solidità in grado di proteggere la loro legittimazione e quindi la loro autorità, al di là delle critiche corrosive che pure stanno subendo da ultimo. Basti pensare alla sfida alla *rule of law*, e quindi all'Unione europea, lanciata dalla Polonia con le sue leggi sul pensionamento dei giudici (a partire da quelli della Corte Costituzionale) per sostituirli con giudici di nomina governativa. La Commissione ha deferito la Polonia alla Corte di Giustizia e ci si chiedeva se una eventuale decisione di condanna sarebbe stata ottemperata. Ebbene, è bastato un provvedimento cautelare di sospensione perché il governo polacco si adeguasse. L'autorità europea è stata rispettata, così come, in circostanze assai meno estreme, la stessa cosa è stata fatta, nei confronti della Commissione, dal governo italiano in tema di indebitamento, dopo che era stato minacciato il contrario.

Ma le istituzioni non solo stanno reggendo, esse hanno anche dimostrato, durante gli ultimi difficili anni, di essere in grado di adeguarsi e di innovare, fosse pure a pezzi e bocconi e lasciando quindi aperte forti criticità. Non dimentichiamo che siamo arrivati alla crisi finanziaria che ha messo in difficoltà l'euro, senza che nessuno strumento fosse stato predisposto per fronteggiarla. Ebbene negli anni stessi della crisi si sono rafforzate le procedure per prevenire i disavanzi eccessivi, si è creato il meccanismo europeo di stabilità per intervenire nelle emergenze degli Stati e delle banche, si sono fatti passi avanti (a metà, lo so bene) nell'Unione bancaria. Per non parlare della Banca Centrale Europea, che ha ora nella sua Santa Barbara sia le OMT sia il QE, operazioni entrambe battezzate dalla Corte di Giustizia Europea, nonostante i dubbi tedeschi. Insomma, gli antieuropeisti parlano, frenano, deviano anche i corsi di azione europea. Ma questa, in realtà, non si è mai fer-

mata e ha dimostrato, per ciò stesso, che l'Unione, pur criticabile per eccessi da un lato e per carenze dall'altro, è comunque vitale e non ha mai cessato di esserlo.

E arrivo alla seconda ragione che mi porta a credere nel futuro europeo. L'antieuropeismo che è cresciuto, il sovranismo che lo alimenta e che in più paesi ha gioco facile nel far prevalere i suoi stereotipi sull'ostile elitismo burocratico europeo una cosa la dimostrano di sicuro: la forza dell'originaria motivazione europea si è spenta da tempo, se ne è andata con le generazioni che la portavano dentro di sé. Il grosso di coloro che oggi fanno opinione, come pure di coloro che le opinioni le subiscono e le fanno proprie, è costituito dalle generazioni ora adulte, cresciute in Europa e che dell'Europa non hanno avvertito l'impellenza etica, né hanno avuto modo di confrontare i benefici che essa ha portato con l'assetto che la precedeva (cominciano a rendersene conto ora gli inglesi, alla vigilia della loro sempre più probabile uscita). Molti di costoro non sono antieuropei, sono semplicemente lontani dall'Europa, la vivono come un dato di fatto, non come un valore, certo non come una necessità. Per questo finiscono facilmente per convenire con coloro che antieuropei lo sono davvero. Ma pesano davvero tanto e sono loro il nostro futuro?

Intanto, leggendo le sequenze recenti di Eurobarometro, impariamo che l'opinione dei cittadini di tutti gli Stati membri a favore dell'Europa è in crescita, supera ampiamente il 60%. Inoltre, la critica più condivisa alle istituzioni europee non è che fanno troppo (anziché lasciare agli Stati), ma che non fanno abbastanza. Si noti che questo vale anche per gli italiani. C'è poi ovunque una netta divaricazione fra le generazioni più giovani e quelle intermedie e più anziane. Il favor per l'Europa è sempre e invariabilmente più largo fra i giovani, in misura tale da portare a concludere che i giovani, specie quelli scolarizzati, sono, in realtà, europeisti.

Perché lo sono? Perché, a differenza delle generazioni che immediatamente li precedono, essi hanno avuto una formazione europea. L'hanno avuta nella scuola primaria, che li ha abituati alla multietnia e non alla chiusura nazionale; l'hanno avuta negli studi superiori, nel corso dei quali, Erasmo o non Erasmo, hanno viaggiato per tutta Europa creandosi amicizie in altri paesi; l'hanno avuta dopo gli studi, andando a lavorare altrove, per periodi anche brevi, ovvero essendo in contatto con loro amici che l'hanno fatto. Insomma, la loro realtà è

europea e ne sono consapevoli. Antonio Megalizzi era un esponente esemplare di queste generazioni.

Non traggio da questa constatazione alcuna conclusione deterministica. Dico solo, al contrario, che, pur consapevole dell'importanza decisiva dell'originario messaggio messianico per spingere le diversità nazionali a comporsi nel processo di integrazione, non ritengo che la sua perdita porti con sé la fine di tale processo. Non lo ritengo perché tra i frutti, non sempre considerati, dell'integrazione che comunque si è realizzata, c'è stato il nascere di generazioni che ne sono segnate, perché ne sono stati segnati gli anni della loro formazione. E allora, forse inaspettatamente per alcuni, c'è un nuovo europeismo che sta prendendo corpo. Diamogli il tempo di assumere le redini. È ben possibile che ritrovi il percorso tracciato dai suoi progenitori. La piccola speranza è tutta qui. Ma non è poi tanto piccola, se la sapremo coltivare.

7. Le basi future dello Stato libero

*Pietro Bonfante*¹

Coll'aura della vittoria e della pace l'Università romana riapre le sue porte alle nuove giovinezze anelanti in opere egregie nella patria tutta redenta e alle giovinezze che in questi duri anni di ferro temprarono lo spirito ad una più alta e terribile scuola e col braccio, col cuore, con tutte le forze dell'animo compierono la più grande gesta, ridonando alla patria le sue terre lacrimate, la vittoria, la gloria.

Inauguriamo un nuovo anno mentre si inaugura la nuova era del mondo. Alla quale è pur sempre il pensiero e il movimento secolare italiano, e ora nell'ultima fase il valore italiano che ha di nuovo schiuso le vie. I santi ideali, per cui gli eroi della tragica ma pura e grande storia d'Italia hanno pianto e pugnato, trionfano, assunti come nuovo Vangelo da tutte le nazioni civili: la vittoria morale è la nostra. Il grande impero che era di quegli ideali la più atroce negazione e per quest'intima ragione più che per qualunque motivo territoriale il nemico naturale d'Italia, su è polverizzato come d'incanto per le virtù delle nostre armi e dell'esplosione delle nazionalità suscitate dalla nostra tenace resistenza e forte offensiva: nostra è pure la bella vittoria in campo.

La razza superba, che dalla caduta dell'impero romano non ha dato mai tregua ai popoli mediterranei, ma si è accanita soprattutto contro i figli d'Italia e la divina patria nostra, cingendo dell'imperiale corona di Roma o della regia corona d'Italia sovrani Franchi, Sassoni, Svevi, Bavaresi, Asburghesi, giace umiliata come non fu mai popolo al mondo: la riscossa latina dopo quindici secoli.

I figli d'Italia, che una sciagurata storia militare, nella quale il valore non colse mai la palma dovuta, segnava col marchio si razza sfibrata e imbelli nella facile sintesi del superficiale giudice straniero, anche

amico, anche americano, rialzano ora con fierezza la testa, né vaganti pel mondo saranno costretti a subire l'obbrobrio e il danno di una fama, che è nella psicologia dei popoli la più funesta. Un passato di ombre e di tristi ricordi, Custoza, Lissa, Adua, e fin l'ultimo grave, ma fugace abbandono dell'anima italiana, è riscattato, cancellato dalla luce di Vittorio Veneto, che rialza il valore spiegato in tutta la guerra e in tutta la storia della nuova Italia. I dì nefasti scomparvero di passione si è mutata in settimana di gloria.

La nostra dolorosa poesia, piangente da secoli sull'Italia serva, piegata, spoglia, del lauro e del serto dei suoi padri antichi, sull'Italia, cui fonte amara di lacrime è la sua bellezza e la stessa poesia di ieri, il canto di Giosuè Carducci, anelante e ruggente per Trento e Trieste cedono ora nella festa del nostro spirito dinanzi ad un inno superbo come un canto di Omero: il bollettino Diaz del 4 novembre. Ogni figlio di madre italiana serba scolpite nell'anima le parole più semplici e scarne, ma non le meno significative di quell'inno al valore italiano: «La gigantesca battaglia, alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, uno ceco-slovacca e un regimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche, è vinta».

Sicuro nei suoi mari e nelle sue divina frontiere di nevi eterne, sanata della piaga dolorante e della più dolorante oppressione ed ossessione di spirito, l'Italia potrà cercare per la terza volta il suo avvenire dove trovò la sua fortuna l'Italia antica e l'Italia medioevale: nei mari. Sono gli Oceani che le schiudono dianzi, è il Mediterraneo ampliato del Mar Nero, dove la via d'Italia mena ad empori più ricchi ora che non quando pel dominio di quella via commerciale divampò la più tragica guerra delle nostre repubbliche. La vecchia regina dell'Adriatico tornerà signora del traffico della via dell'Adige, fino a ieri artificiosamente deviato da barriere politiche e combinazioni doganali, e la nuova gemma d'Italia, Trieste, volgerà il suo asse dal tramontato impero d'Asburgo alla penisola balcanica. Roma è riconsacrata capitale d'Italia dal voto e dal plauso del mondo civile.

Martiri di tutto un secolo, dalle prigioni dello Spielberg agli spalti di Mantova e di Trento, apostoli di quello ch'è ora verbo nuovo del mondo e fu a lungo verbo d'Italia, eroi di tutte le battaglie di libertà, che versaste sangue italiano per la causa di Italia come per quella di Francia, di Grecia, di Polonia, e della stessa or nemica Ungheria, morti dell'Isonzo e del Piave, questa gloria è vostra! Il novembre dei santi e

dei morti, il novembre di Mentana è incoronato di lauro, e la pia cerimonia dei defunti per mistica vicenda sarà la festa dei eroi d'Italia, dei morti per la sua redenzione.

Anche l'Università romana vanta i suoi fasti e venera i suoi morti. Quanta passione per le terre irredente nei mia generazione, che sentì la fiamma del condiscipolo Guglielmo Oberdan! E come quel fuoco sacri mantenuto in una triste e lunga vigilia divampò nelle giornate del maggio 1015! Ducentotrentacinque e forse più sono i prodi nostri studenti caduti, molti i decorati con medaglia al valore, e il mio cuore ne ricorda taluno con particolare sentimento di pietà, di dolore e di orgoglio. Ma è pur vanto dell'Università romana di aver dato alla direzione suprema dello Stato nei cimenti più gravi di questa guerra Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando, il primo, colui che superò le ansie della decisione e volle la guerra, l'altro, colui che vinse le angosce di Caporetto e volle la vittoria.

Avanti a noi è ora la questione del futuro. Ma questa guerra ha fatto l'Italia e gli Italiani a un tempo: e il popolo, che molto ha sofferto, molto ha mediato, e duramente combattuto per mesi ed anni la guerra più ingrata, più cupa, ma più severamente educatrice dello spirito, ritrovò l'anima grande e austera dei suoi padri antichi e saprà seguire le vie segnate dal destino senza esaltazioni di orgoglio e senza convulsioni di debolezza.

E' un tema del futuro quello sul quale io mi propongo di intrattenere l'eletto uditorio, un tema di pura idealità quale si addice all'odierna cerimonia.

Con sicura intuizione savi antichi e moderni della nostra civiltà mediterranea hanno posto in cima a tutte le creazioni spirituali quella di uno Stato che consenta un ordinato vivere di libertà, hanno elevato alle stelle gli eroi fondatori e legislatori di uno Stato libero. È accaduto bensì nelle ore di crisi burrascosa dei popoli, senza meta e senza speranza, che quei savi stessi abbiano invocato dal braccio di un principe o di un tiranno la salvezza del popolo travagliato. Cicerone, Machiavelli, Tommaso Hobbes, pensatori della più varia natura, subirono negli istanti di pessimismo l'effetto deprimente delle crisi del loro tempo.

Ombre fugaci e appelli disperati: il sano pensiero speculativo dell'Europa civile antica e moderna, anche nelle epoche più cupe e prone al servaggio non ha mai tradito l'ideale di viver libero.

Che lo strenuo passionato difensore dell'argomentazione repubblicana romana abbia potuto mettere in bocca al suo eroe prediletto le parole «la monarchia è di gran lunga il migliore dei governi» *longe praestat mea sententia regium (imperium)* sembra persino incredibile; ma la continuità della genuina tradizione spirituale si rivendica nei mille storici e pensatori, alcuni grandissimi e nutriti di pathos ineffabile o di profonda speculazione politica, come Tacito e Montesquieu, che resero omaggio all'idolo che non vedevano più sugli altari.

Il vizio più appariscente del governo regio tipico, cioè dello Stato assoluto, fu denunciato le mille volte. Voi lo ritrovate anche espresso elegantemente nei pensieri di Giuseppe Addison: «Felice il popolo sotto un principe savio e buono: nel corso ordinario delle cose umane per un principe savio e buono ve ne ha dieci di cui ciò non si può dire, è pericoloso per una nazione di affidarsi alla ventura e non poter mutare i suoi reggitori». Se non che il vizio reale è il più profondo: il governo assoluto guasta il carattere, addormenta gli spiriti e per lo meno il secondo inconveniente, se non anche il primo, si verifica spesso in maggior misura sotto i principi migliori.

Avviene realmente nella vita dei popoli quello che con un pessimismo eccessivo denunciava Leopardi nella vita degli uomini che pochissimi sono riusciti a far cose grandi, cui non sia morto il padre in giovane età. Se si eccettua la Francia di Luigi XV, il cui mal governo preparò la Rivoluzione, il secolo XVIII offre nell'Europa continentale una serie di principi illuminati ed amanti del bene pubblico quale non si ebbe in nessun'altra epoca dell'umanità e due di esse dal tribunale della storia meritavano a buon diritto il titolo di grandi: par quasi che alla vigilia della sua scomparsa la monarchia classica abbia voluta segnare un solco luminoso nel cielo della storia.

Nondimeno il progresso economico e politico dell'Europa continentale nell'epoca del dispotismo illuminato è un nulla paragonato a quella che compieva nello stesso periodo l'Inghilterra governata nel secolo XVIII e nella prima fase del XIX dai quattro Giorgi di Brunswick, i più tristi ed abbiatti, forse i soli veramente tristi ed ignobili sovrani d'Inghilterra: ciascuno stolido, sordido, brutale, ciascuno dalla fatale anima parricida (il meno peggiore è sicuramente il terzo, che fu cieco e sordo e da ultimo definitivamente pazzo per un lungo periodo del suo lunghissimo regno): una discendenza che non ritrova l'eguale se non in qualche successione d'imperatori romani, i Caligola, I Claudii,

i Neroni. Certo altre cause congiuravano a preparare il diverso destino dell'Europa continentale e dell'Inghilterra, malgrado i suoi re, ma certo è pure che la causa fondamentale è da riporre da un lato nel torpore spesso inaudito col quale i governati in tutti gli Stati di Europa rispondevano all'iniziativa dei governanti, dall'altro nello slancio col quale il popolo inglese, educato da lunghi secoli di libertà, cercava da sé il proprio avvenire e il bene della nazione, senza mai aspettare dallo Stato la parola d'ordine, e nell'ardore con cui sosteneva Pitt e Canning, i due massimi statisti cordialmente abborriti dai Giorgi.

Ma la creazione di uno Stato libero è impresa ardua, e tanto più ardua quanto più si vuole che lo Stato sia libero. Le monarchie (e intendiamo pur sempre di riferirci al tipo classico della monarchia, non al tipo odierno, che è una forma di repubblica) hanno ordinamento stabile e durata longeva. Gli Stati liberi sono in perpetuo equilibrio instabile e tra gli Stati liberi le democrazie hanno rappresentato sempre la fase più splendida, ma più caduca, nell'antichità, nel Medio Evo, nella Francia del secolo XVIII. L'eterna speranza ci promette che diverso sarà il destino della nostra: e la speranza ha ora buon fondamento.

Ma lo Stato libero, che a noi sembra oramai condizione essenziale di vita, fu inoltre sinora della storia della civiltà mondiale un unicum, un fenomeno cioè che si riscontra in una sola civiltà, la nostra, e anche in quella nemmeno in modo perenne. La civiltà dell'antico Oriente, la civiltà islamitica, che sino alla fine del medio evo teneva in bilico la forza dell'Occidente e lo superava in magnificenza e in ricchezza, le civiltà dell'Estremo Oriente, le civiltà pur esse elevate del Aztechi e degli Incas, che gli spagnoli trovarono sul suolo dell'antica America (quest'ultima vantata dal Humboldt per più aspetti al di sopra delle antiche nostre), non conobbero la fase dello Stato libero. Esso è un prodotto esclusivo della civiltà greco-italica, che fu salva per miracolo a Maratona, è, si può dire, un'invenzione greco-latina o in ogni caso mediterranea.

Ma nella stessa civiltà greco-italica, quante crisi angosciose quanti tramonti, che lunghe notti di regime assoluto!

Malgrado lo splendore esterno e le alte conquiste civili, la nostra anima segue malvolentieri la storia delle monarchie ellenistiche, dell'impero romano, delle monarchie assolute dell'evo moderno, che rappresentano le tre più grandi parentesi nella storia della libertà civile occidentale. La Grecia libera, la Roma repubblicana, l'Italia libera, il

secol nostro, malgrado i duri travagli, ecco le sole epoche che par bello vivere o far rivivere.

Ma perché questa rarità e questa caducità di un ordinamento di Stato, che si immedesima ora con la nostra civiltà e con essa si diffonde e si impone anche nei territori di essa indipendente, come il mondo cinese o giapponese? La ragione, o almeno la rappresentazione esteriore dell'intima ragione, non è difficile a scoprire per chi segua la storia interna e lo svolgimento costituzionale degli Stati assoluti e degli Stati liberi.

Il disegno della monarchia è semplice; unico depositario della sovranità è il monarca e da esso tutto dipende e tutti rilevano: il Re Sole è un'immagine che rappresenta adeguatamente la realtà.

L'avvento della libertà è la fine di questo idillio costituzionale, lo schiudersi di un'era di agitazioni, di lotte, di mutamenti, di angosce, il porsi di una serie di problemi nuovi e impensati, il sorgere dei partiti tante volte maledetti come una peste. Il principio di autorità, già unica legge del viver civile, legge di ordine circondata di un'aureolo divina, che sembra volto a disgregare e distruggere quella compagine sociale che una forza divina aveva creato. Non è meraviglia pertanto se spiriti elevati, ma quietisti, abbiano provato nei più critici momenti un terrore e un disgusto tali da maledire la libertà e il mondo ed esser tratti a rappresentarsi lo Stato assoluto come l'ideale dei governi, il solo capace a metter fine al disordine e ai dolori. La libertà è il *bellum omnium contra omnes*, secondo la frase scultoria del più grande tra essi. L'unica salvezza e l'unico rifugio è il re, l'imperatore. Il disegno semplice della monarchia si complica e si confonde nel regime di libertà, si rifà ad ogni cosa ora come n'eterna tela di Penelope, e nelle fasi più acute di questo incontentabile movimento, l'immagine dei governi liberi rievoca le mille volte alla mente la descrizione insuperabile che Dante, molto prima di Tommaso Hobbes, fa dello stato della sua Firenze, con la più acerba delle ironie «Quante volte nel tempo che rimembre – legge e moneta ed ufficio e costume – hai tu mutato e rinnovato membre?». Dove è infatti oramai la sede della sovranità? Ogni cittadino è un sovrano? E debbano esser tutti alla pari? I dotti, gli indotti, i giovani, gli anziani, i ricchi, i poveri, i nobili, gli ignobili, i più antichi cittadini, i nuovi aggregati, i vincitori, i vinti? Coloro che sono o possono esser chiamati alla difesa del territorio, all'adempimento del supremo fine per cui lo Stato è, cosiddetto debole, dato che per gli altri uffici, sia pur

complementari, dello Stato esso non è forse meno capace? E come si debbono ordinare i cittadini e gli organi dello Stato pel miglior equilibrio dei poteri?

Ma la difficoltà fondamentale, la vera tangibile inferiorità del regime libero di fronte al regime assoluto è il territorio. La monarchia è, nella peggiore delle ipotesi, indifferente alla estensione territoriale, ma si può anche dire di più, che esse tende preferibilmente all'ampiezza, ed è tanto più sicura della sua esistenza quanto più il suo territorio è vasto. Il re di un piccolo territorio, posto continuamente sotto gli occhi dei proprio sudditi, vivente a contatto con essi, nelle epoche più ingenua dell'umanità può conservare intero il suo prestigio e il suo grado. Le monarchie cittadine in epoca assai remota hanno ceduto il passo alla repubblica.

Il re di un vasto impero, che l'immensa maggioranza dei suoi sudditi non ha mai veduto, sedente nella remota sua capitale e circondato di un'aureola divina, può bensì perdere il trono e la vita per un intrigo di palazzo, ma la monarchia dura, e anche quando soccombe in un cataclisma, le remote provincie piangono e si battono pel Re.

La posizione dei Papi nel Medio Evo è in questo aspetto caratteristica. Ricorda il Macaulay che Alessandro III ordinò in un giorno ad Enrico II d'Inghilterra di subire sferza dinanzi alla tomba di un suddito ribelle, e fu obbedito dal monarca di quel regno lontano. Ma qui in Roma era egli stesso in quel momento un esule, perché il comune di Roma l'aveva cacciato per tema della propria libertà, e sebbene egli solennemente promettesse di restringersi in avvenire agli uffici spirituali, si rifiutata di riceverlo.

Lo Stato libera in quella vece pare fatalmente limitato nell'intensione territoriale. La misura può variare nelle varie epoche e i limiti territoriali, invalicabili in una data epoca e in una data concezione dello Stato libero, divengono valicabilissimi in un'altra epoca e in un'altra concezione. Ma un limite risorge sempre.

Questa limitazione nasce da ragioni evidenti; da un lato la maggiore o minore possibilità costituzionale di stabilire una partecipazione dei cittadini sparsi nel territorio alla sovranità, il cui esercizio necessariamente si accentra in un punto di esso, dall'altro la passibilità spirituale di una comunione di interessi, di aspirazioni, di sentimenti sufficiente a giustificare l'unione e la collaborazione, in altri termini quella che si dice con applicazione troppo esclusiva alla nazione: una coscienza co-

mune. In breve l'organizzazione costituzionale e la psicologia sociale fissano le colonne di Ercole degli Stati liberi.

Perciò l'avvento della libertà in uno Stato retto fino allora a governo assoluto fu quasi sempre accompagnato dalla disgregazione politica. Noi italiani, che lamentavamo i dolori ed i guai di una dominazione straniera e di una divisione anacronistica, non siamo forse in grado riconoscere ed apprezzare questo fenomeno di carattere generale; per noi (fenomeno singolare e forse unico nella storia) l'unità è nata a paro con la libertà. Ma il vero è che sin dalla fine dell'era micenea i nuclei politici succedenti alla caduta di un regime assoluto sono sempre più piccoli e, secondo le epoche, vengono a galla le città, le province, le nazioni. Il pensiero dei giacobini credette di vedere e dover parare questo pericolo nella stessa Francia, la più salda compagine nazionale e la più forte unità statale.

Il sistema di Stato libero era la città, l'unità concreta, presente a tutti gli spiriti e a tutti i cuori, in un centro quotidianamente visibile, col suo tempio, il palazzo del consiglio la piazza delle assemblee, con partecipazione diretta di tutti i cittadini alla formazione della legge, alle deliberazioni sulla guerra e sulla pace, con elezione diretta degli organi supremi dello Stato.

Era allora una realtà nella forma più palpabile il motto della democrazia francese: ogni cittadino è sovrano.

In tale stato delle cose, in siffatte condizioni degli spiriti l'unione di più città non appariva se non come l'asservimento all'una di essa o l'asservimento di tutte ad un tiranno, a un signore, o anche la costituzione di un regno, con che s'intendeva una signoria legittima, ma elegantemente assoluta. Per le città soggette era la rinuncia alla gloria, alla vita reale di tutti i più cari simboli, templi, dei tutelari, santi patroni, palazzi e fori, era la morte. Meglio una città sopra uno scoglio, che tutto l'impero di Ninive insensata! È il motto rappresentativo del poeta greco Focilide.

Organizzare uno Stato libero al di sopra della città era un concetto al di sopra della mentalità dei pensatori e statisti antichi. Gli otto libri della politica di Aristotele non descrivono che ordinamenti di città.

L'ambizione e il vanto del demagogo antico è di conoscere e chiamar per nome tutti i cittadini, come il deputato popolare aspira ma conoscere tutti gli elettori del suo collegio. E per il vero i più gloriosi tra quegli Stati non raggiungono o raggiungono a stento l'ampiezza di un

nostro collegio elettorale. Non sorridiamo: quei piccoli nuclei hanno creato la libertà e la civiltà di Europa.

Anche il nostro Medio Evo è nel medesimo ordine di idee. Gli stessi uomini più eminenti del Rinascimento non hanno altro ideale di libertà e il Machiavelli con tutta la serietà dà consigli sul luogo e sul modo di edificare la città per garantire la forza e la sicurezza dello Stato, in un tempo in cui si formarono i grandi Stati nazionali, che dovevano strangolare le nostre cento città.

Storici e pensatori hanno proferito una confusione gravemente la condanna di questo sistema, l'hanno proclamato una confusione dello Stato e della città, l'hanno bollato con il nome di particolarissimo. La condanna è un errore, come tutte le condanne del passato, che si ispirano alle condizioni del presente e all'ideologia moderna; errore ingenuo per quei critici che con la stessa passione, lo stesso particolarismo, gli stessi equivoci proclamano insuperabili le nuove barriere. Questo solo è vero, che il perdurare fuori stagione di ideali passati è spesso fatale; in genere la causa della ruina di un popolo è la stessa causa che ne ha costituita e cementata la grandezza, e il mutar rotto al momento opportuno, come l'Inghilterra ha fatto dei diversi periodi della sua storia, è bensì una cosa ardua, ma è l'unico modo di sfidare il tempo. Malgrado l'autorità del Machiavelli, non vi ha forse concetto più fallace che la pretesa ingenua di operar la rinascita, tornando all'antico.

La città, non a torto simbolo e radice dell'idea di civiltà, fu cagione della grandezza del popolo ellenico nell'evo antico, del popolo italiano nel Medio Evo; ma la preponderanza, che nel sistema politico ed economico acquistò la città nell'uno e nell'altra era, fu cagione altresì di decadenza, e per noi di avvillimento e di ignominia. La Grecia, almeno, dopo una crisi terribile, in cui parve soccombere, salvò per virtù di Alessandro il suo avvenire come popolo, l'avvenire della sua civiltà e la sua dignità. Ma il non aver saputo creare una forma nuova di Stato libero rese inevitabile l'asservimento delle città greche alla politica o alla dominazione del regno di Macedonia e delle nuove monarchie ellenistiche.

Degenerazione di popoli, corruzione di costumi, furono e sono ancora le parole d'ordine di fronte a simili fenomeni. «21.000 erano i cittadini ateniesi – dice uno storico geniale, ma di non lunga veduta, parafrasando il pensiero di un antico – quando il popolo combattè

eroicamente a Maratona: 21.000 quando li noverò Demetrio Falareo, come sul mercato si conta un gregge di schiavi».

Mera calunnia di un popolo, che conservava intatte le sue virtù antiche e che lo aveva dimostrato. Atene di Cheronea era anche spiritualmente la stessa Atene di Maratona e di Salamina, come la Francia eroica della Marna e della Somme è la stessa Francia di Marengo e di Austerlitz.

Ma questo è vero che Atene, circondata dai grandi e forti Stati ellenistici su tutte le sue frontiera di terra e di mare, era in una posizione ben diversa dall'antica Atena, in alleanza o in guerra con uno stuolo di piccole Repubbliche, e sono in guardia di fronte al lontano e frollo impero persiano. Né il territorio di Atene è diminuito; anzi nell'epoca romana esso crebbe per il favore accordato dai nuovi dominatori all'antica signora del sapere.

Atene ebbe riconosciuto dai Romani il dominio sulle Cicladi, sulla sacra Delo, sull'isola di Lemno, sull'isola di Egina, l'incomodo pruno negli occhi del Pireo ai tempi del gran Pericle, sulla città di Aliarto nel territorio anticamente ostile della Beozia. Non la fiacchezza degli uomini, non la diminuita signoria territoriale, ma l'insufficienza dello Stato cittadino ai nuovi tempi aveva condannato Atene alla nullità politica.

Dopo le parentesi di mille anni, 500 dell'impero romano e 500 delle denominazione barbariche, la libertà visitava di nuovo il mondo in Italia e ne costituita una piccola oasi fiorente nell'Europa ancor barbara. Ma era pur sempre una libertà cittadina. Le città italiane di terraferma avevano scosso il giogo tedesco del sacro romano impero, le città marittime si erano emancipate dalla tutela bizantina dell'impero d'Oriente e costituite a Repubbliche, ma lo Stato libero terminava al confine della città e del suo limitato territorio. Se una città si aggiungeva all'altra non era perché l'una e l'altra venissero a fondersi in un'unità superiore ed in una concezione nuova di Stato libero, bensì perché l'una sopraffaceva l'altra o tutte erano sopraffatte da un amico tiranno; la disgregazione di verificava talvolta d'improvviso alla morte del tiranno o all'estinguersi della sue discendenza, con la fatalità di un fenomeno meccanico. Le città si dilaniavano tra di loro, e le gloriose repubbliche consumano le loro forze per contendersi alcune cascine, alcune castella, alcune fattorie commerciali.

Al difuori della penisola non si spingono gli sguardi: il costituirsi dei grandi Stati nazionali, Francia, Spagna, Inghilterra, sfugge ai nostri

statisti, e Lorenzo dei Medici parve un grand'uomo politico, perché fu inventore dell'equilibrio tra gli Stati d'Italia: come se il mondo fosse finito con l'Italia.

Quando il barbaro dominio delle monarchie d'Europa a spavento di tutti piombò sulla penisola, l'Italia esterrefatta per la bocca del Machiavelli non seppe invocare il tiranno.

«Quali porte se gli serrerebbero? Quali popoli (cioè quali città) gli negherebbero la obbedienza? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio?

Eppure, come l'Atene dell'epoca ellenistica e romana, anche la Venezia dei Foscari e Firenze nell'epoca medicea sembravano aver raggiunto una potenza inaudita. Venezia ha conquistato tutta la terraferma veneta ed è traboccata nella Lombardia, assoggettandone la maggior parte: sulla fine del 400 il suo impero coloniale si arricchisce della più fulgida gemma, l'isola di Cipro. Firenze ha raggiunto ai suoi domini le antiche e possenti rivali, Pisa e Siena, ha conquistato il mare, meta angosciata della sua politica antica, ha unificato sotto i Medici la Toscana: e nondimeno questa Firenze non conta più nulla. I suoi destini, cioè se debba regnare sul suo paese un ceppo della casa Medici, un Borbone, un Lorena, sono decisi nelle Corti e nei Congressi di Europa; l'ultimo discendente della linea diretta dei Medici non venne nemmeno consultato sulla scelta del successore. Certamente il popolo ha conquistato più di tre secoli di pace, dal 1530 al 1848; ma la sua grandezza spirituale ed economica, che faceva dei fiorentino ai tempi di Bonifacio VIII il quinto elemento dell'universo, la sua dignità è finita, e non è finita per la degenerazione dell'antico popolo, che si mostrò certo più prode a Gravinana di quel che fosse a Campaldino; o tutt'al più, se si vuol parlare di degenerazione, essa fu l'effetto, non la causa della insignificante condizione politica dello Stato. La lenta decadenza di Venezia è troppo nota, ma la causa della sua caduta è rappresentata nel modo più semplice da uno dei più geniali romanzieri e patrioti, figlio della ragione, Ippolito Nievo, in uno di quei lampi luminosi, che gli ispira il dolore della sua caduta. «Essa non era più che una città e voleva essere un popolo».

Una tragedia penosa nella storia degli Stati cittadini offre l'agonia della repubblica romana, tanto più penosa in quanto nessuno Stato dell'antichità e del medio evo aveva con sagacia ed abnegazione non interamente apprezzate raggiunto quasi la soglia di una formazione superiore di Stato libero. Unica tra le città sovrane dell'evo antico e del

medio Evo, Roma aveva esteso in Italia il territorio cittadino mediante aggregazione liberalissima delle comunità straniere, senza nessun riguardo alla prossimità dei nuovi cittadini, al centro immanente della vita politica, senza nessun riguardo all'unità territoriale (a un certo momento della sua storia le comunità italiane non aggregate, ma soltanto alleate erano veri isolotti in un mare romano) e provvedendo in pari tempo al governo locale mediante l'autonomia municipale. Il termine *civitas* aveva raggiunto una significazione astratta in traducibile sia nella nostra città, sia financo nella greca polis. *Civitas* è qualunque libera organizzazione politica. L'Italia diviene una sola *civitas* sotto il nome di Roma. Piacenza, dirà Cicerone, fu già una, divenne un oppidum, ottenuto che ebbe l'ingresso nello Stato romano. Nel linguaggio di Cesare anche organizzazioni rudimentali non evolute a Stato vero e proprio, come i Suevi della Germania, gli Edui della Gallia sono civitates. Gli stessi greci Dione Cassio e Plutarco si trovano imbarazzati, come il nostro studente ginnasiale, nel rendere la designazione romana.

Le *civitates* non cittadine (Sequani, Elvezi ecc.) divengono <.....>, gli oppida divengono; soltanto nell'esclusione dei regni dal concetto di *civitas* e di Le due lingue concordano. Se non che Roma, che aveva saputo creare un'eccellente e liberale organizzazione amministrativa locale, non seppe creare un'organizzazione centrale superiore agli organi del governo cittadino. La crisi fu portata dall'espansione di Roma oltre i confini d'Italia. Giammai uno Stato recalcitrò così tenacemente a gittarsi sulla via delle conquiste come fece Roma. Benchè trascinata dalla forza prepotente della sua organizzazione e dalla discordia degli Stati mediterranei, Roma intende perpetuare il suo sistema italico di equilibrio e di alleanze e ripetutamente dona la libertà alle comunità e ai regni più volte vinti. Vi era negli animi una confusa coscienza che la vastità dell'impero minava il governo libero e cittadino, vi era una più chiara visione che l'abito di comandare agli uomini usi al servaggio, specialmente nelle regioni orientali, corrompeva lo spirito dei governanti, trasformando l'austero magistrato romano in un despota, il proconsole in un vicerè; e per vero quando l'incompatibilità degli ordini cittadini venne aggravata dall'assoluta e quali regale dominazione delle province, fu precisamente l'impero proconsolare che divenne la tomba dello Stato libero e la base del nuovo regime.

L'incanto moderno è la nazione. L'ideale dello Stato libero è lo Stato nazionale. L'orizzonte politico si è allargato, la parola nazionalità ha

sostituito la cittadinanza, come è avvenuto nella lingua francese, ovvero, come è accaduto nella nostra, che conserva le tracce del passato glorioso del popolo, il vecchio termine della cittadinanza è stato trasferito a significare le nuove più larghe relazioni politiche.

L'ideale ha guadagnato in estensione e forse in nobiltà quello che ha perduto in concreta afferrabilità, ma, come la città agli spiriti liberi dell'èvo antico, così la nazione si è sollevata nel secolo XIX dal lungo letargo politico la nazione che più aveva tardato a costituirsi a Stato libero nelle forme moderne, l'Italia; anzi è per questo destino e per opera principalmente della scienza italiana che il concetto di nazione parve innalzarsi nel secolo scorso a dignità scientifica.

Una eletta schiera di pensatori diede forma al sentimento, che emanava dalla coscienza comune, che palpitava nella poesia e nella storia, e bandì il principio di nazionalità: calore di amor patrio erompeva allora dalle pagine di filosofi e di giureconsulti, e nutrì una fiamma che per tutto un secolo si mantenne viva e divampò su tutti gli elementi storici. Morali e spirituali, per la sua civiltà, per la sua lingua, per le sue glorie, come per le sue sventure; e dovette a questa condizione se il costituirsi dello Stato pur dopo tre secoli di servaggio parve un fenomeno naturale e fatale.

Organizzare uno Stato libera al di sopra della nazione non par possibile a noi, come non pareva possibile agli antichi l'organizzazione di uno Stato libero al di sopra della città. Come in antico l'unione di più città, così anche ai nostri giorni l'unione di più nazioni, se non è un vincolo puramente internazionale, come l'auspica lega delle nazioni, sembra che importi fatalmente o l'egemonia dell'una sull'altra o la costituzione di un impero.

I germi di una nuova fase storica si ritrovano costantemente nella realtà, ed è assai più consigliabile cercarli nella realtà che non mediante la pura speculazione che travia. Ma pur troppo anche in questo si verifica una legge speciale ben nota: che un progresso è spesso il più grave ostacolo ad un nuovo progresso. I germi nuovi hanno d'ordinario trovato più libero sviluppo in nuovi territori e in condizioni più primitive.

Così la *polis* greca assurge ed una concezione più larga con la civitas romana, che per alcuni aspetti supera lo Stato-città, senza tuttavia raggiungere la nuova fase per difetto di ordini centrali adeguati: così la nazione come base dello Stato libero in luogo della città si è affermata

fuori d'Italia, mentre l'Italia, la più splendida delle nazioni dal punto di vista storico, è divenuta uno Stato-nazione per spirito imitativo.

E così gli ordini più chiari e meno discutibili di veri e grandi Stati liberi plurinazionali, come il Canada e l'Unione sudafricana, si hanno fuori della vecchia Europa. Nei domini della vecchia civiltà gli ordini esistenti e la psicologia popolare foggiate dagli stessi si alleano con la speculazione per resistere, sia pur con artifici mentali, all'invasione di nuovi concetti.

Nell'Europa stessa qualche campione assai modesto e perciò al nostro scopo inadeguato di Stato libero plurinazionale, formato o in via di formazione, noi l'abbiamo in due popoli, la Svizzera e il sacro Belgio, piccoli, ma floridi entrambi fino allo scoppiare di questa bufera, che travolse il più felice dei due, anzi forse il più felice popolo d'Europa. Ma il sociologo non cede, il Belgio e la Svizzera sono nazioni: non il sangue, non il costume, non la lingua costituisce la nazione, bensì la coscienza comune, l'aspirazione a costituirsi in unità statale.

Ma ridotta in questi termini astratti, la coscienza è l'appannaggio di qualunque gruppo sociale, che in un dato momento aspira a costituire un'unità nella forma di Stato libero. E la coscienza cittadina che consacra il fiero patriottismo del cittadino di Sparta o di Pisa, nella stessa guisa che all'altro estremo una coscienza, che è al di sopra non soltanto della città, ma anche della nazione, cementa nel Canada l'unione degli anglosassoni e dei Francesi, di qua e di là dall'Ontario, unione che nessuna delle due parti (e lo hanno mostrato vigorosamente a più riprese) aspira a infrangere, obbedendo a forze centrifughe particolaristiche di carattere nazionale.

Il pericolo di queste deformazioni concettuali è non tanto di nascondere una verità ideale, quanto di arrestare il progresso morale e politico dei popoli, adattando per forza ordini vecchi a situazioni nuove che vi ripugnano. Ciò si vide nella crisi della repubblica romana.

Ma le stesse conseguenze puramente logiche di tali deformazioni concettuali sono pur esse deplorabili o almeno bizzarre; mentre, ad esempio, per includere Belgio e Svizzera, tipi nuovi di società, nel novero delle nazioni, si finisce in ultima analisi come trovare la caratteristica della nazione nella possibilità concreta e nell'aspirazione ideale a congiungersi in una sola unità politica, ecco che si previene con questo criterio a negare, senza quasi avvedersene, il carattere di nazione all'Italia di Francesco Sforza e di Lorenzo il Magnifico, allorchè la coscienza

di un'unità etnica, storica e morale del paese era vivacissima, ma certamente non vi era in nessuna delle repubbliche d'Italia un uomo solo che non avrebbe inorridito all'idea di vedere il luogo natio cessare di essere il centro di una vita politica particolare, sia pure per diventare membro libero di una grande unità politica a base nazionale. Oggi, nazioni che furono già grandi, come la Francia sia pur raggiungendo il colmo delle proprie aspirazioni, sia pur conquistando l'antico primato nell'Europa continentale, si troveranno di fronte ai compiti della nuova storia mondiale non meno piccole che la Firenze del secolo XVI, quando anch'essa ebbe raggiunto l'agognata conquista di Pisa e di Siena.

Il sentimento che noi siamo sulla soglia di una nuova era della storia è diffuso: ma sull'argomento regnano molti equivoci, nutriti o da un'idillica fede o da vana aspirazione di grandezza. Si parla di una forma federale, che potrebbe abbracciare o i due massimi popoli latini o i popoli dell'Intesa o in un sogno futuro l'Europa tutta, e si contrappongono gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa. Ma il paragone cogli Stati Uniti d'America non è adeguato, perché l'Unione americana è uno Stato-nazione, in cui gli immigrati sono destinati a fondersi in un crogiuolo comune. In queste condizioni la federazione degli Stati Uniti d'America presenta piuttosto una fase di transizione, che non un modello superiore al nostro Stato, e per vero tutta la storia di quel grande popolo, che è un perenne movimento verso la forma unitaria, di cui la guerra di secessione non è che una fase culminante, sta a dimostrarlo. Ma anche nel governo di uno Stato plurinazionale, la federazione non può rappresentare che una fase intermedia, come è sempre accaduto nei primi passaggi ai nuovi stadi costituzionali.

Se non che in generale gli Stati Uniti d'Europa si concepiscono puramente come una lega di carattere internazionale per la garanzia della pace e dello statu quo, lega che può aver altri vantaggi, ma non crea uno Stato libero più grande, che nell'unione di più popoli tragga nuovi elementi di debolezza e di reciproca limitazione per le reciproche rivalità.

Vi ha infine la teoria di marca germanica, abbastanza diffusa anche tra noi, la teoria del cosiddetto Superstaat, la quale, riconoscendo l'insufficienza dello Stato-nazione ai compiti della storia mondiale, è trascinata piuttosto a vedere la necessità di una maggior grandezza che non quella di un adeguato ordinamento della libertà e della sovranità nel nuovo Stato.

L'unità storica del futuro – tale è il motto – non è più la nazione, ma l'impero. In realtà questo preteso ideale del futuro non è un punto ideale, e meno ancora un futuro, perché esso è un sistema antico quanto il mondo. Gli imperi di Babilonia e di Assiria appaiono sulla soglia della storia e sono certo più antichi delle più antiche libere comunità della Grecia. L'impero dei califfi alla sua volta ha preceduto di secoli la costituzione delle libere repubbliche d'Italia. Dobbiamo rinunciare alla libertà, che costituisce il privilegio della nostra civiltà, per cercare la meta dell'avvenire e la salvezza in una concezione così arcaica?

Dobbiamo rinunciare alla nazionalità, il che vuol dire alla dignità e all'anima nostra, come fu sempre il destino umano in quella tomba delle nazioni, che è l'Asia mediterranea, dove i popoli furono trasportati di sede in sede, rimescolati e macellati secondo il libito di una casta dominante o di un principe? Purtroppo nella storia della nostra civiltà, che è la storia di libertà, la libertà ha avuto due o tre lunghe parentesi ma l'alba di una nuova vita è caratterizzata sempre dal risorgere dello Stato libero su basi antiche o su basi nuove: e se lo Stato-città, dopo un lungo travaglio, ha ceduto il posto allo Stato plurinazionale, ma non al Superstaat, allo Stato plurinazionale nel senso già vagheggiato dalla dottrina germanica, in una parola all'impero, concezione dannata che i ripetuti vani tentativi sul suolo di Europa, di Luigi XIV, di Napoleone, di Guglielmo, e il castigo tremendo di questo e del suo popolo debbono far ritenere per l'avvenire impossibile.

In America, in Asia, ed ora in Europa tutti gli imperi sono crollati o in questa crisi o a nostra memoria. Quello che noi auguriamo e scrutiamo nel futuro, ripigliando le mosse dal passato, è l'avvento di una convivenza libera, concorde di una famiglia civile più vasta della nazione nella stessa unità politica, una convivenza, in cui le nazioni respirano liberamente entro un'agglomerazione politica superiore, come le città respirano oggi liberamente nell'agglomerazione politica nazionale.

Ma una forma che tramonta, una concezione tipicamente negativa della libertà, non può venire assunta a meta di un avvenire più alto.

Perciò io non potrei nemmeno convenire in quel sentimento o in quell'opinione diffusa specialmente tra gli storici del diritto, per cui si suol rappresentare come un progresso il sorgere degli Stati territoriali sulla ruina delle antiche repubbliche. Questo supposto progresso in una forma più imponente era stato realizzato sin dalle origini della civiltà: il vero è che lo Stato assoluto è bensì atto ad aggruppare senza

difficoltà gli elementi e i nuclei sociali più eterogenei e può quindi esser talvolta un male necessario o meglio un necessario castigo, ma in qualunque ampiezza è sempre una forma politica inferiore.

Per qual via si può sperar di giungere alla creazione di uno Stato libero a base più vasta? Il processo di formazione dello Stato libero nazionale, cioè supercittadino, che ci potrebbe servir di guida per la fase ulteriore, è assai vario nella storia e in generale non atto a illuminarci.

La maggior parte degli odierni Stati nazionali di Europa è nata dalla trasformazione di regni assoluti in Stati liberi. Un'evoluzione particolare rappresenta l'Inghilterra, dove l'assolutismo regio non giunse mai a consolidarsi, e dove anzi a più riprese la lotta ingaggiata tra il principio di autorità e il principio di libertà creò prima che in ogni altro paese lo Stato libero moderno.

Nondimeno anche quella via, che per la legge sociologica dianzi ricordata è certo più ardua, ma è pure al nostro scopo la più istruttiva, cioè la federazione di città sovrane, che sotto la spinta della necessità si aggrega in un'unità politica superiore, se è pur manifestata nella storia.

Prescindendo dagli esempi antichi, o caduchi o non giunti a compimento, nell'epoca moderna la federazione delle città fiamminghe settentrionali mantenuta e cementata dalla loro lotta contro la Spagna e anche da motivi meno idealistici – evitar la concorrenza manifestatasi disastrosa tra città e città del dominio commerciale dell'India – dopo lunga alternativa tra le aspirazioni unitarie e le gelosie particolaristiche, tra lo Statholder e gli Stati generali, ha finito con partorire l'Olanda odierna, nella quale la provincia più potente, ma non mai propriamente egemonica, ha conferito il nome e null'altro che il nome, poiché la città di Amsterdam e la provincia di Olanda non pesano ora nel nuovo Stato più di quel che pesino le province di Brabante, di Frisia e di Zelanda. Amsterdam non divenne nemmeno la capitale.

L'aggregazione parallela ed ugualmente spontanea non più di città, ma di nazioni, che, come Francia e Italia (le due nazioni più idealistiche della terra), hanno sentimenti, costumi, istituzioni quasi di uno stesso stampo, un comune patrimonio di coltura, in cui la gelosia più o meno larvata potrebbe cedere il luogo ad una feconda e forte collaborazione, parrebbe avere una base civile sufficiente e atta a generare coil tempo quella convinzione politica unitaria, che si chiama coscienza e costituisce la solida compagine spirituale degli Stati liberi. Pur troppo

nella classi colte i pregiudizi, i preconcetti, le vecchie ruggini, i vani orgogli, i gretti egoismi e gli interessi di casta costituiscono barriere che rendono spesso ottusi i cervelli ed i cuori, mentre le classi umili sono più accessibili di quel che non si creda a comprendere certe necessità storiche e convertirle in sentimenti e in passioni.

Vi ha tuttavia un motivo nobilissimo, che trattiene gli intellettuali di fronte a questa aspirazione ad una forma superiore di Stato libero, ed è il temuto sacrificio dell'ideale nazionale, lo spettro dell'assorbimento della propria nazione in un'altra. Timore altrettanto appariscente, quanto vano: vano, s'intende, in un'agglomerazione veramente libera di nazioni.

Nell'Unione canadese, magnifico esempio di Stato libero plurinazionale, il cui vincolo con l'Inghilterra è puramente volontario, all'epoca dell'annessione nel 1765 la colonia francese contava 265.000 anime: ora la popolazione francese, ben lunghi dall'esser annegata nell'Oceano anglosassone, raggiunge e forse oltrepassa i tre milioni di abitanti, vale a dire è più che decuplicata. Quale nazione sovrana in Europa ha subito un tale incremento? Dovrebbe d'altra parte bastare a noi italiani l'esempio nostro nelle condizioni più tristi e nei tempi più calamitosi. La nostra nazione è uscita incolume da secoli di servaggio, e, quel ch'è peggio, dalla divisione nel servaggio. E si deve tale destino ora da 40 milioni di italiani in unione pari con 40 milioni di francesi, in breve da tutto un popolo, che ha una forza di rinnovamento molto superiore, una storia più imponente, un contributo alla civiltà più grande, per quanto sia grande la storia di Francia e imponente pure il suo contributo?

Se nell'unione l'annichilimento di una nazione fosse inevitabile, allora noi non avremmo creato uno Stato libero plurinazionale, ma uno Stato-nazione più vasto ovvero un Superstaat, un impero.

Ciò che in una vera e libera unione noi guadagneremmo è invece la conservazione dell'italianità per lo meno negli Italiani emigranti in Francia (dal 400 in poi la popolazione francese è sempre stata rinnovata dall'emigrazione italiana, un tempo la borghesia, ora le classi umili), ciò che noi guadagneremmo è una posizione morale e politica più elevata nel mondo e un'espansione più larga e sicura. Questa posizione e questa espansione invano la speriamo da soli: ma si illude alla sua volta la Francia, se crede di poter da sola conservare o riaffermar con la

vittoria gloriosa l'antica sua posizione mondiale. L'asse del mondo è murato.

Anche l'Olanda uscì gloriosamente vincitrice dalla lotta ingaggiata a suo tempo con la egual minaccia europea di Luigi XIV; ma 12 anni dopo la pace di Utrecht, che pareva aver suggellato definitivamente l'alta posizione che sino allora l'Olanda aveva sostenuto, gli Stati generali sentirono e confessarono di esser divenuti una piccola potenza: un granducato di Toscana nell'Europa moderna.

Nel bel camposanto di Pisa, tra i capolavori della più serena pittura di Benozzo Gozzoli e i cupi affreschi della morte, d'ignoto, credo, ma non meno grande pittore, nell'epoca del nostro risorgimento nazionale vennero appese le catene strappate dai Genovesi nel 1362 al porto di Pisa e per lungo tempo conservate dalla Superba come un glorioso trofeo di vittoria: una epigrafe ricorda come esse, donate in parte alla nemica Firenze, siano state da essa restituite a Pisa nel 1848 e un'altra ricorda la restituzione operata dalla sorella ligure nel 1860. Se le tre città, Genova e Firenze, le non generose trionfatrici, e Pisa, la nobilissima vinta, se Milano e Venezia, nell'epoca in cui pompeggiavano di siffatti trofei, avessero avuto – e non era impossibile averla, perché i nuovi Stati nazionali si andavano formando – la visione dell'avvenire, avrebbero sentito, come sentirono nel 1848 e nel 1860, quanto meschine e povere erano le ragioni di discordia per contrasti di castella e gelosie di fondaci, quanto grandi e potenti invece le ragioni di concordia, e forse allora, come le città fiamminghe, avrebbero costituito una lega, dalla quale col tempo spontaneamente sarebbe sbocciata la nuova forma di Stato. Sorto nel 400, lo Stato d'Italia avrebbe salvato le colonie di Siria e del Mar Nero, avrebbe impedito la caduta di Costantinopoli e la fatale conquista turca dell'Egitto, Genova non avrebbe strappato la Corsica ai Pisani per disonorarsi in eterno col venderla alla Francia, e Venezia, non costretta a concentrare le sue flotte nel Mediterraneo (il vero motivo della sua astensione), avrebbe potuto all'ora opportuna tentare con le sorelle d'Italia le vie dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano.

Come un tempo le città lombarde si levarono per la difesa delle proprie libertà e per la vendetta della fumiganti Milano e Crema, Chieri ed Asti, così oggi due maggiori figlie di Roma, sopite le vecchie discordie, per la prima volta lottarono in unione pari per vendicare i truci oltraggi alle donne, ai fanciulli, alle chiese, alle tombe, raggiungere le lacrimate frontiere, salvare la patria comune, la civiltà comune, difendere

i dolci campi e il mare nostro, il mare delle nazioni, il Mediterraneo, I figli delle liberi nazioni di oltremare e oltre Oceano hanno combattuto a fianco dei nostri prodi, accorsero da tutte le plaghe a difendere la loro antica madre e l'antica madre della libertà, l'Europa veraemnte civile sarà caduca come allora la nuova concordia?

Contro l'eterna minaccia che da 1500 anni non ci dà tregua, ma si rinnova perennemente alla comuni frontiere, alla frontiere della civitas romana, quando questa ebbe abbracciato e unificato con Claudio imperatore Gallia e Italia, invochiamo l'eterna barriera, una lega più indistruttibile della Lega Lombarda, che non permette al nemico, che tornerà ad essere sempre più forte di ciascuna delle due nazioni divise, di rivalicare le Alpi e il Reno ed assicuri ai due popoli lavoro pacifico in una più grande patria e una più felice espansione del mare comune e degli Oceani lontani. Questa concordia insegnino i morti gloriosi dei piani di Scianpagna e di Venezia che in questi duri anni hanno vissuto per secoli e debbano ascoltare le lezioni dei secoli. Ma per piegarsi alle lezioni dei secoli convien superare l'ebbrezza del momento, solo quando il presente oscuro è l'ora che batte non dà conforto, lo spirito si rifugia nei sogni del futuro. Ma mentre è ancor vivo il palpito della redenzione e della vittoria, ora che dai nevai tinti di sangue crosciaronno ben più che macigni sull'invasore e i figli d'Italia, senza l'aiuto di amiche armi straniere o il soccorso delle valanghe invocate dal poeta, valsero da soli a stritolare l'eterno barbaro, ora che veramente sulle Alpi è risalito Mario e vincitore Duilio è a guardia del già amarissimo Adriatico, tempo di sciogliere il voto del poeta e profeta ultimo della finale redenzione d'Italia e al placato Cadore chiedere l'anima di Tiziano Vecellio.

<Nel Campidoglio di spoglie fulgido – Nel Campidoglio di leggi splendido – Ei pinga il trionfo d'Italia>

PARTE III

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
AGLI STUDENTI CADUTI PER LA PATRIA

5 GIUGNO MCMXXI
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

8. Parole del Rettore prof. Francesco Scaduto

Estratto dall'Annuario dell'Anno Accademico 1920-21

Anno DCXVIII dalla fondazione

Maestà, Eccellenze, Signori e Signore,
in questo recinto, sacro alle memorie ed alla vita della scienza e della patria, ove ogni anno si è celebrato il rito commemorativo del martire, che simboleggia le aspirazioni all'unità dei figli d'Italia, in questo stesso recinto, oggi si celebra la realizzazione del sogno, realizzazione che sembrava follia sperare.

Giovani,

L'Italia è sacra per tutti gl'Italiani, e la memoria dei caduti è sacra per tutti noi. Chi si offre in olocausto per un ideale, qualunque esso sia è degno del rispetto e di ammirazione. Chi ha versato il suo sangue per la patria ha diritto alla nostra gratitudine.

Giovani, voi che sognando precorrete l'avvenire e, pur di raggiungerlo, infrangete ostacoli e disprezzate i pericoli, voi, per questo ideale di Patria, e non per calcoli diplomatici o per visioni imperialistiche, voi voleste la guerra.

Un uomo, che seppe assurgere ad interprete della coscienza dei popoli e conquistare la simpatia mondiale, si formulò il problema, se i morti per la Patria potessero assimilarsi ai martiri e meritassero il premio celeste: e, nella sua fede di credente e di cittadino, quest'uomo, il cardinale Mercier, non dubitò di affermare.

E in Italia un altro uomo, sintetizzando il sentimento nazionale, aveva già proclamato "la nostra guerra è santa".

Madri dei caduti e dei combattenti, e, prime fra voi, Maestà le Regine, che, palpitando per figlio e pel consorte e per tutti i prodi d'Italia trasformaste le Reggie in ospedali e assisteste amorevolmente i feriti, padri, sorelle e fratelli, giovani superstiti e giovani nuovissimi, signore e signori, inchiniamoci innanzi a quest'altare.

E chi dal Campidoglio bandì la Crociata per la redenzione dei nostri santuari di Trento e Trieste, oggi, dalla Sapienza, sciolga ai caduti il debito di riverente riconoscenza.

9. Discorso del prof. Antonio Salandra

Estratto dall'Annuario dell'Anno Accademico 1920-21

Anno DCXVIII dalla fondazione

Maestà!

Nel triste ottobre del 1849 Giuseppe Mazzini, che, nella pace gloriosa della storia, di Italiana venerano insieme al Vostro grande Avvo tra i Numi indigenti della Patria, scrisse di Goffredo Mameli le seguenti parole, indirizzandole "ai giovani":

"Tipo di una generazione nella quale si congiungeranno, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, pensiero e azione, intelletto d'amore ed energia di forti fatti, Goffredo Mameli sia per essi memoria sacra, insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve incontaminata sua vita, consunta tra un inno e una battaglia, esempio e ispirazione ad altre vite...finché, udendo i canti del figlio riecheggiati sul Campidoglio, la gentile, or dolente senza conforto, che diede Goffredo Mameli all'Italia, possa rivolgersi più serena alle madri che piangono i loro cari caduti per la fede italiana e dir loro: "asciugate le vostre lacrime e coprite di fiori le tombe dei vostri dilette; le gioie della morte debbono superare quelle della vita. La bara è la culla del cielo.

Perché il vaticinio si compisse occorre assai maggior tempo di quanto, nell'ardore della sua fede, presagisse il Profeta. La madre di Goffredo non li udì. Li abbiamo uditi noi i canti del figlio suo riecheggiati in Campidoglio. Li ha uditi Vostra Maestà riecheggiati in faccia la nemico. E la generazione, nella quale si sono congiunti, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, pensiero ed azione, intelletto d'amore ed energia di forti fatti, Vostra Maestà l'ha veduta operare, combattere, morire. Onde, oggi come sempre interprete del sentimento della Nazione, ha voluto renderle supremo omaggio presenziando al semplice ma solenne e sacro rito della sua apoteosi.

Sui resti delle colonne votate alla memoria dei dominatori del mondo vediamo ancora la loro effigie assurgere dal rogo verso il cielo sulle ali dello spirito dell'Eternità. Li accompagna l'aquila imperiale. Roma assiste maestosa impassibile mentre passa la storia.

Nel momento, breve di mole, ma pieno di contenuto spirituale che l'Università di Roma ha eretto per i suoi morti nella grande guerra, la figura del giovane, modellata dalla mano sapienza di un'artefice insigne, non fugge dal mondo terreno sulle ali di un Genio. Essa incede con passo sicuro, alta la spada latina, sorretto il breccio dalla Gloria che le si avvince, la ispira e le porge, premio ambito, il serto del martirio e della vittoria.

Bello di una spirituale beltà virile, questo giovane, dalla testa pensosa, che nulla toglie al risoluto atteggiamento, simboleggia la intellettuale virtù della folta schiera di coloro che dall'altra cultura trassero la persuasione che il giorno del supremo cimento era fatalmente sopravvenuto; che con nobile impazienza lo invocarono e lo affrettarono; che, col calore diffuso dell'anime loro, vinsero le angosciose esitazioni; che, deposti i libri e abbandonata la dolce casa, pieni di volenteroso entusiasmo, dalla scuola entrarono a un tratto, senza preparazione e senza trapassi, nella dura vita, la quale spesso era vigilia di morte; che nei giorni nefasti non disperarono; che, andando alla Vittoria, chiusero gli occhi nella sublime visione unica della madre e della Patria.

Non può intendere la storia nostra chi voglia racchiuderla nella angusta cerchia del gioco delle forze brute e degli interessi materiale. Di nessun popolo è vero, come è vero di noi, che il massimo fattore della Patria è un Poeta. Di nessun popolo è vero, come è vero di noi, che la pertinace resistenza della vita nazionale e il suo trionfale compiuto risorgimento, nonostante gli ostacoli che parevano insuperabili, sono dovuti in gran parte alle tradizioni mantenute salde dall'alta coltura intellettuale. Ma troppo spesso alla Intelligenza dominatrice vennero meno i sussidi della Fede e della Forza. Il Rinascimento, che illuminò il mondo, non seppe ridare vita propria alla Nazione, che lo aveva prodotto. Ora che il Risorgimento nazionale si è compiuto con un fruttuoso sacrificio di giovani vite, quale la storia non registrò mai in trenta secoli, ora noi abbiamo voluto che nel tempio dell'Intelligenza si elevasse imperituro il simbolo della Fede e della Forza. Esse trasformano e sublimano il Pensiero e il Sapere in virtù di Azione.

Non s'invola verso il cielo, simulacro dell'adorazione di un giorno, l'effigie del giovane immortale nella gloria. Permane essa in mezzo a noi meta di duraturo culto civile, incitamento e monito alle generazioni di giovani che qui si avvicenderanno. È vero anche dei popoli che merita la libertà e la vita solo chi sappia ogni giorno conquistarla. Resti snudata la spada latina sorretta dal braccio che Fede e Intelletto dirigono a difesa della Nazione e della Civiltà, se mai le minaccino le forze oscure di cui sarebbe stolta illusione ignorare le insidie.

All'odierna apoteosi Roma non assiste impassibile e indifferente come assisteva alle apoteosi imperiali. Essa non è più la conquistatrice del mondo. Essa è la sede gloriosa in cui tutto il popolo, per libera immutabile volontà propria si raccoglie, si fonde e si eleva a maggiori destini. L'Università di Roma intende che il monumento, che oggi si inaugura, sia il ricordo imperituro della assoluta devozione, del sacrificio generoso della scuola italiana alla Patria italiana. Qui a Roma non batte il cuore di una regione, qui batte il cuore di un popolo.

Dei trecentosessantaquattro nomi iscritti sulla base del monumento centoquaranta derivano dalla città di Roma e del Lazio. Ma derivano ancora trenta della Campania, ventinove degli Abruzzi, ventiquattro dalle Puglie, diciannove dalla Toscana, diciannove dalle Marche, diciannove dalla Calabria, diciotto dalla Sicilia, dodici dal Veneto, undici dall'Umbria. Né mancano rappresentanti del Piemonte, di Lombardia, dell'Emilia, di Liguria, di Basilicata, di Sardegna. Vi si annoverano pure, morti prima che redenti, un italiano dell'Istria e uno del Trentino. Ancora: a studiare quindi e morire per la gran Madre antica erano qui venuti giovani italiani d'oltremare: dall'Egitto, dal Filippopoli, dal Brasile.

Questi giovani voglia il Re passarli ancora una volta a rassegna. Nel recinto onde mossero gestosi, esuberanti, cantando gl'inni di guerra, essi sono ora silenti per sempre, ma più vivi di prima nelle memorie incancellabili, nelle indefettibili speranze, radunati e impersonati in un simbolo eroico che attesta la incorruttibile perennità del genio della stirpe.

Voglia la sovrana Maestà del Re d'Italia inchinarsi reverente innanzi alla sovrumana maestà della loro morte.

PARTE IV

CONCORSO LETTERARIO

IL RIPUDIO DELLA GUERRA (ART.11 DELLA COSTITUZIONE)

E

L'ESPERIENZA STORICO-COSTITUZIONALE ITALIANA

SEZIONE SEZIONE SCUOLE SECONDARIE DI II GRADO

10. Addio alle armi

*Federica Amato**

“La guerra è bella anche se fa male”, cantava Francesco De Gregori nel 1978, a poco più di trent’anni dalla fine delle Grandi Guerre, avendone ancora il ricordo vivo tra le mani, descrivendo la bellezza lacerante e distruttiva della guerra.

Sarebbe eccessivamente provocatorio ed inadeguato esaltare la brutalità della guerra sottolineandole l’apparente bellezza. E’ altrettanto innegabile però l’attrazione e la suggestione che essa esercita.

La guerra descritta da De Gregori è una guerra travolgente, seducente, una guerra che affascina nella sua promessa di pericolo, rischio, ignoto, una guerra dalle grandi aspettative. Aspettative che crollano non appena si entra nella guerra vera e propria, quando improvvisamente si entra in un altro mondo: un mondo in cui tutto è legittimo, lecito, in cui il nemico pur senza volto va annientato per provare la propria forza, il proprio onore, il proprio valore. Un mondo che incuriosisce, attrae, galvanizza, ma anche un mondo che uccide, distrugge, gambizza.

E cosa lascia alla fine questa guerra? Certamente il nemico è messo in fuga, sconfitto, annientato. Sul campo rimangono solo aghi di pino, silenzio, gloria. La gloria delle cinque stelle cucite sull’uniforme di un grande generale, ma che sono solo cinque lacrime, pianto sconsolato di chi per la patria ha vinto, per poi perdere amici, parenti, sentimenti, arti, dignità.

La guerra è l’impeto violento che irrompe dalla finestra quando manca la forza della parola, della diplomazia, della non violenza, e che esce dalla porta lasciando tutti silenti, sperando di non essere mai dimenticata, sperando di rimaner l’unica seducente arma di dominio.

A volte però capita che certi disastri lascino un vuoto incolmabile, un vuoto che un popolo dilaniato da un conflitto lacerante non ha la forza di superare, colmare.

Da qui nasce in Italia l'esigenza di una Costituzione, di un "pezzo di carta" che tuteli i valori di un'umanità che potrebbe nuovamente prostituirsi al grande mostro della Guerra. Il bisogno viscerale di un documento che lasci trasparire i grandi disastri che i primi cinquant'anni del Novecento hanno inferto non solo all'Italia, non solo all'Europa, ma all'umanità intera. Il bisogno civile di un documento che riconosca la radice da cui quei disastri sono stati generati e proponga un rimedio: l'assolutizzazione dell'interesse e del mito nazionalistico ha scatenato la Prima Guerra mondiale, ha mandato al macero nelle trincee milioni di giovani e chi ne è riuscito a tornare non è stato più lo stesso. Sempre il mito nazionalistico, ammantato di pseudoscienza e di burocrazia efficiente ha generato il secondo conflitto mondiale, i campi di sterminio di Auschwitz, Treblinka e non solo, la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. Ecco, l'umanità sembrava davvero sconfitta, stracciata, annientata. L'articolo 11 della Costituzione ha tutto questo alle spalle, rievoca lettere, parole, momenti e sensazioni di milioni di soldati lasciati perire sul fronte, ma con l'obiettivo ultimo di evitare che si ripiombi nel baratro della morte, di evitare che l'umanità perda nuovamente se stessa. Siamo oltre la "guerra giusta".

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", recita il primo comma dell'Articolo 11 della Costituzione Italiana. Come se anche la guerra di difesa non fosse un'offesa. Un'offesa alla democrazia, la stessa democrazia che la Carta costruisce e tutela pazientemente. L'Italia non disprezza la guerra, non la rifiuta, la ripudia, in un gesto attivo di opposizione ostinata, non contro un male da evitare ma contro un male assoluto.

Nascono così le grandi associazioni internazionali che si affiancano all'Italia, anch'essa membra, nella strenua difesa dal flagello della guerra, nella tutela dei diritti fondamentali, dell'uguaglianza, della giustizia: Onu, Nato, Fao, Unicef e molte altre ancora. Organizzazioni sì atte a garantire pace, tolleranza, sicurezza, ma così piene di contraddizioni, così pronte ad imbracciare nuovamente le armi in guerre giuste ed umanitarie, ossimori per eccellenza. "Non pensate mai che la guerra, per quanto necessaria o giusta, non sia un crimine", scriveva

Ernest Hemingway, parole di cui a distanza rimane solo un'eco vaga e confusa.

La guerra non sarà mai "la sola igiene del mondo". La guerra è però un oltraggio, un'offesa e allo stesso tempo un'arma affascinante, a cui nonostante tutto non si riesce a non cedere.

In questo giunge in aiuto la Costituzione, un po' claudicante ed indebolita dagli anni, chiedendo il nostro aiuto. Giunge un Articolo 11 conciso ma esaustivo, un articolo mai obsoleto, un articolo che soprattutto oggi andrebbe conosciuto, apprezzato, respirato, vissuto.

11. Minerva scaccia Marte, l'Italia ripudia la guerra?

*Alessandro Fusco**

“L'Italia ripudia la guerra”. L'incipit dell'articolo 11 della nostra Costituzione è una totale affermazione di pace? Non completamente, ma la difende con fierezza. Nonostante false accuse. Infatti, il considerare una presa di posizione costituzionale “pacifista” come segno di difesa verso una presunta debolezza e sconfitta militare dello Stato, è un errore assai grave, un pensiero superficiale.

Altrettanto errato è il credere che l'articolo sopra citato sia nato come conseguenza diretta dell'influenza cattolica sulle menti dei padri costituenti. E' infatti la totale congruenza dell'Assemblea nella delicata stesura dell'articolo, che mostra la reale profondità del pensiero, figlia della storia più recente, degli orrori sia della Grande Guerra che del secondo conflitto mondiale. Orrori che leggiamo nelle lettere agghiaccianti di giovani soldati in trincea: nonostante gli errori grammaticali, emerge l'esigenza necessaria di scrivere, per provare a descrivere la bestialità che si respira di continuo: uomo contro uomo, una “battaglia di San Romano”.

Possiamo vedere, attraverso le opere di Goya, l'atrocità psicofisica e lacerante di una donna stuprata da un soldato dinanzi al marito; oppure, vedere con gli occhi di Picasso il caos che sconvolge la piccola città di Guernica. E queste sono solo alcune delle immagini terribili che appaiono nelle menti dei padri costituenti. E che dire dei corpi lacerati, delle menti offese, delle vite ridotte in macerie che i due conflitti mondiali hanno portato con loro e di cui i membri dell'Assemblea erano stati anche testimoni? E dei racconti dei sopravvissuti ai campi di sterminio o ai bombardamenti?

Immagini inumane, bestiali, dalle quali in maniera quasi naturale è generato il verbo “ripudiare”, difficile da comprendere nella sua complessità. Ci possono aiutare, però, Tintoretto e il fiammingo Rubens, rispettivamente nella “Pace, Concordia e Minerva che scaccia Marte” e in “Minerva che protegge la Pace da Marte”. E’ evidente, nei due quadri, che Minerva non si allontana da Marte, non fugge, ma lo spinge via con veemenza e determinazione, con spirito deciso e materno nei confronti della pace. Il ripudio nell’articolo 11, pertanto, non è un semplice allontanamento. L’Italia non fugge dalla guerra, la respinge. Il ripudio è un’azione completamente attiva che nasce dalla memoria di circa sessanta milioni di vittime delle guerre della prima metà del XX secolo in nome della libertà, dell’uguaglianza e della autodeterminazione dei popoli.

Ma se nel 1947 Minerva era fiera e decisa nello scacciare Marte, oggi la dea della Ragione sembra respingere il dio della Guerra con una mano, ma con l’altra lo trattiene, quasi di nascosto. Intorno al verbo “consente” nella seconda parte dell’articolo, infatti, si è creata una flessione del suo significato, limitando il ripudio alla guerra e creando, di conseguenze, una “logomachia”, come sostiene il costituzionalista Michele Ainis, privando l’articolo del suo significato profondo.

Raggirando l’articolo con termini ossimorici, sono stati mascherati gli interventi in Somalia, in Afghanistan, in Libia: “interventi di pace”, “missioni umanitarie”, utilizzando un principio di comunanza, di “homo sacra res homini”, per celare interessi economici e politici. Un altro esempio: il discorso del presidente USA George W Bush nel 2002 al Congresso. In esso non si parla di guerra, ma di prevenzione del terrorismo; si fa leva sulla paura del popolo per avere il consenso alla guerra in nome della sicurezza nazionale e internazionale, coinvolgendo anche i Paesi NATO, dunque anche l’Italia.

Interessi economici, logiche di potere e di forza portano ad interventi armati in Paesi in cui viene sovvertito un ordine delicato; gli stessi interessi e logiche che portano al non intervento in altri Paesi, che, nonostante le violenze e le violazioni ripetute e gravi dei diritti fondamentali sono del tutto ignorati.

I Padri costituenti avevano visto nel consenso e nella promozione delle organizzazioni sovranazionali un futuro di pace in cui tutta l’umanità potesse prosperare, al di là degli interessi particolaristici delle singole nazioni. Soltanto il confronto e il dialogo diplomatico, soltanto

una "lotta" non violenta sarebbero potute essere le armi di soluzione di controversie internazionali per non far riaffiorare le atrocità delle guerre mondiali. Orrori che purtroppo in molte parti del mondo ci sono ancora.

La "guerra per la pace" di Aristotele, la "guerra sola igiene del mondo" di Marinetti sono pensieri inaccettabili per i costituenti, sono superati dalla nostra Costituzione, perché hanno mostrato tutta la loro contraddittorietà e la loro opposizione all'umanità. Il ripudio di Minerva, nella nostra Carta costituzionale, è fiero, è morale. E' fondato, riprendendo l'articolo 2 del Trattato di Lisbona, "sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza".

Il ripudio della guerra e il rifiuto di logiche ciecamente nazionalistiche non sono solo parole scritte su una pagina, sono parte dell'identità italiana, dell'identità europea e umana perché affondano le radici nella memoria di quanto è stato vissuto, sono un tassello del nostro DNA, vita che si apre alla vita.

12. Italia costruttrice di pace

*Ilenia Caldarozzi**

“Fenomeno collettivo che ha il suo tratto distintivo nella violenza armata posta in essere fra due stati” tale è la definizione di guerra secondo l’Enciclopedia Treccani. Definizione formale, quasi distaccata dal senso che l’immaginario collettivo ha della parola: distruzione morte, fame, degrado, orrore; non sarebbe forse questa la descrizione più opportuna? D’altronde, la nostra generazione, e poche altre prima della nostra, hanno sempre avuto la convinzione che la guerra è qualcosa da evitare, ma anche qualcosa che non ci riguarda più, perché abbandonando per un attimo il ricordo dei cinquantacinque milioni di morti del secondo conflitto armato, ci è stato insegnato che, ai sensi dell’articolo 11 della Costituzione Italiana: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli (...)”.

Eppure non è sempre stato così, basti ricordare come data il 1648, anno della Pace di Westfalia, che, pur mettendo fine alle guerre di religione, tra gli altri caratteri giuridici della sovranità, riconosce il “diritto alla guerra”, come attributo della sovranità e necessario allo stato per affermarsi, rafforzarsi, e creare un’identità nazionale. Circa duecento anni dopo, sarà Hegel a giustificare la guerra, visto come un tratto dell’agire storico, che entra nello spirito dei soggetti appartenenti allo stato. E’ pur vero che Hegel, non ha assistito ai due conflitti mondiali del ‘900 non avrebbe altrimenti parlato di una leggera “brezza” ma di un uragano distruttore; è così che ci piace perdonarlo, con il potente strumento dell’ironia storica.

Per percepire l'importanza del concepimento e del successivo parto dell'Articolo Undici della Costituzione Repubblicana italiana, che forse ci salverà la vita, basta fare un bilancio dei due conflitti mondiali.

La "guerra del 15-18", infatti è stata sicuramente disastrosa, ma in termini di perdite umane meno grave di quella successiva, in quanto, era localizzata e combattuta in trincea; questo infatti ha permesso la presenza di un sesto delle vittime del secondo conflitto tristemente più famoso della storia; questo, oltre lo scontro tra potenze, ha visto il perpetrarsi di un delitto umanitario, cancellando come tratti di matita cinquantacinque milioni di persone, di cui circa sei milioni di ebrei, depennati dall'umanità per la sola razza di appartenenza.

L'Articolo Undici infatti garantisce l'esenzione da un'ulteriore cancellazione dell'identità umana di persone tanto vicine a te che leggi, quanto a me che scrivo. E' però da precisare, che questo dà anche la possibilità di non subire passivamente attacchi, qualora, in un mondo non troppo lontano dal nostro ci fossero. Infatti questo articolo, non si limita al ripudio dello strumento bellico, come mezzo di conquista, cosa che fece ironizzare sulle capacità belliche italiane dimostrate dalla guerra appena trascorsa, ma anche di porre le basi giuridiche per l'adesione italiana alle organizzazioni mondiali di stampo pacifista, e per le limitazioni della sovranità nazionale che hanno portato alla nascita degli Stati Uniti di Europa. Nonostante le chiare volontà esposte nel testo giuridico, ci sono state diverse interpretazioni, secondo alcuni infatti, non avrebbe alcun valore particolare (posizione fortemente giudicata, data la valenza costituzionale), poiché garantirebbe una semplice guida direttrice, per poter concedere all'Italia l'appartenenza all'Onu. Altre opinioni consistono invece nella posizione in linea con le intenzioni per cui è stato redatto; ovvero garantire vincoli rilevanti dal punto di vista giuridico, a livello nazionale, con ovvie ripercussioni su paesi esteri. Questa caratteristica è particolarmente evidente nel termine "ripudia", sostituito a "rinuncia" perché "si coagula tutta la ripugnanza morale verso gli orrori della guerra e della violenza che hanno profondamente ferito lo spirito democratico durante la seconda guerra mondiale", come da un testo sull'analisi dell'articolo già citato. Questo ha consentito alla Nazione italiana di interrompere il percorso politico fino ad allora svoltosi sulla scia nazionalistica.

Il più importante teorico della necessità costituzionale dell'istituzione della pace, fu il giurista Giuseppe Dossetti. L'uomo fu un impor-

tante pensatore cattolico, che tra i primi idealizzò un partito di Stampo Cattolico-democratico, data la sua formazione religiosa, gli studi condotti in parte all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e la Cattedra avuta nel 1940 in diritto canonico. Fu particolarmente noto nel mondo partigiano sotto il nome di Benigno, partecipando alla lotta antifascista nel CLN, come rappresentante e presidente della Democrazia Cristiana; dopo l'apice della sua carriera politica, con la sua presenza in Parlamento, divenne parte del consiglio amministrativo comunale di Bologna, mentre diversi anni dopo decise di intraprendere la carriera sacerdotale.

Oltre ai motivi giuridici, ci sono sicuramente anche una serie di motivi etici ed economici per cui è stata scelta l'inclinazione pacifica, primo fra tutti la limitazione di perdite umane e di beni materiali, che lascerebbero spazio alla totale crisi, già presente nella precaria situazione politico-amministrativa italiana.

Per questo è necessario rivolgere più spesso un pensiero di ringraziamento alla morale di Dossetti, che con "l'articolo della pace" ha definito l'inizio di un profondo cambiamento, in cui l'Italia ha sperimentato per la prima volta la Democrazia, e il ruolo centrale nei commerci, in quanto stato, e non "pura espressione geografica". Ma cosa succederebbe se qualche fanatico esponente politico decidesse di modificare senza ragione quelle poche righe di certezza che abbiamo? (anche se finché c'è democrazia tale condizione risulta impossibile). Riflettendoci, quanta vita avrebbe lo Stato italiano, se gli sforzi del Dossetti non avessero preso forma?

SEZIONE SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

13. La difesa della libertà

*Andrea Barca**

Il nostro Paese è stato da sempre teatro di conflitti, ma i più sanguinosi e violenti furono sicuramente le due guerre mondiali. La prima, fatta di fango, trincee, reticoli spinati e carne da cannone, rimase confinata geograficamente nelle aspre montagne del Trentino, negli altipiani dell'Asiago e nelle pietraie del Carso; la seconda invece investì e coinvolse tutta la penisola con esecuzioni sommarie, stupri, rappresaglie, bombardamenti.

Tra tutti gli avvenimenti più iconici della storia tra le due guerre vale la pena ricordare quella che fu la scelta delle spoglie del milite ignote. Due anni dalla fine del primo conflitto mondiale vennero infatti composti i resti di undici soldati rimasti senza nome. Di questi solo uno avrebbe intrapreso il viaggio fino a Roma per riposare per sempre nell'Altare della Patria. Tra le migliaia di madri che piangevano i loro figli dispersi venne affidato il compito della scelta delle spoglie a Maria Bergamas. Suo figlio Antonio partecipò come volontario alla guerra, morì in combattimento nel 1916, ma il suo corpo non venne più ritrovato. Il soldato anonimo prescelto dalla madre viaggiò su un treno che passò per città e paesi tra ali di folle che sventolavano bandiere, si inginocchiavano e pregavano spontaneamente. Fu un lutto nazionale. Gli italiani, che avevano vissuto sulla propria pelle la tragicità della guerra, riuscirono per la prima volta a sentirsi parte di una nazione.

Ognuno aveva perso qualcosa o qualcuno in quella guerra, e molti ancora la maledivano, ma insieme si ritrovarono ancora più uniti nel dolore e cominciarono a riconoscere qualcosa di più grande, un'Italia che il Risorgimento non era riuscito a far accettare a tutti gli abitanti del Regno.

Il sacrificio dei tanti soldati e civili non fu abbastanza per far comprendere al popolo italiano le conseguenze nefaste di un conflitto armato. Arrivò il fascismo col suo motto "libro e moschetto, fascista perfetto", ma il destino di quella vuota retorica si avviò alla sua conclusione ancor più drammaticamente quando l'Italia venne trascinata nuovamente alle armi. La situazione si aggravò ancora di più con il proclama dell'armistizio l'8 settembre. Chi era il nemico? Chi era l'alleato? Chi il liberatore e chi l'occupante straniero? Non è facile immaginare il caos e l'incertezza che seguirono a quell'annuncio, ma rimase ferma la convinzione nei cuori di molti italiani di dover lottare non per offendere, ma per proteggere, in quel momento più che mai, il loro paese e la libertà. Da quel giorno nacque la guerra di resistenza che assunse molte volte i tratti di una vera e propria guerra civile. Così, mentre Badoglio fuggì da Roma insieme alla famiglia reale il giorno seguente, nella Capitale si organizzò la disperata difesa contro l'alleato tedesco di ieri, divenuto dopo quel fatidico giorno uno spietato nemico. Le truppe angloamericane erano già sbarcate in Italia, ma l'incapacità dei vertici militari e la scarsa coordinazione nelle linee di comando avevano fatto sì che le truppe del Regio Esercito si trovassero in una situazione assai precaria. Malgrado ciò i militari, coadiuvati da alcuni civili, cercarono di opporre una vana resistenza alle truppe tedesche.

Tra gli scontri più famosi, a volte mitizzati, rientrano quelli di Porta San Paolo. Ma si arrivò a combattere anche nella periferia romana, soprattutto nella parte est, dove sorgeva lo strategico aeroporto militare di Centocelle. I Granatieri di Sardegna supportati dalle neonate formazioni partigiane cercarono di frenare le truppe tedesche nella zona Quarticciolo, ma le truppe della Wehrmacht, meglio preparate ed organizzate, ebbero presto la meglio. A questi scontri partecipò anche un ragazzo di periferia di soli sedici anni, Ugo Cotani, residente in Borgata Gordiani. Il giovane venne ferito a morte durante i successivi atti di sabotaggio ai veicoli tedeschi stanziati nell'aeroporto. Non sappiamo cosa lo spinse a combattere. Forse volle difendere anche lui in qualche modo il quartiere in cui era cresciuto e riottenere quelle libertà che per tanti anni erano state negate.

Di lui oggi non rimane che una lapide su Via dei Gordiani e una Medaglia d'Argento al Valor Militare. La guerra si trasformò in quei giorni in una lotta per la libertà. Ed è questa forse la parola più importante dell'art. 11 della Costituzione italiana. Non è un semplice articolo

di rifiuto della guerra. E' molto più complesso e sfaccettato di quello che può sembrare da una prima semplice lettura del testo. Questo infatti non si limita ad affermare che la guerra sia un male assoluto, ma va oltre.

La guerra è ripudiata dal nostro paese solo in quanto “strumento di offesa delle libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. La libertà che è costata al nostro paese un tributo di sangue fin troppo elevato, ma proprio per questo motivo deve essere in ogni momento difesa ad ogni costo. Siamo ora nel 2018. La seconda guerra mondiale, a distanza di oltre 70 anni dalla sua fine, ci sembra talmente remota e lontana. Sbiadiscono i ricordi e le memorie che, raccontate dalle voci dei nostri nonni, si spengono con l'estinguersi della vecchia generazione e l'avanzare di una nuova che non ha conosciuto le sofferenze di una guerra totale. Ma devono rimanere ancora attuali le parole della nostra Costituzione che ci hanno guidato per tutto questo tempo verso la pace, senza dimenticare il sacrificio dei tanti giovani che hanno difeso la libertà del nostro paese come Antonio e Ugo.

14. L'articolo 11 e l'evoluzione del confronto sul "ripudio" della guerra

*Fabiana Luca**

Al periodo storico della Seconda guerra mondiale risalgono molte delle trasformazioni che contribuirono a mutare nella sostanza l'assetto della società contemporanea. Nel contesto dell'evoluzione di una comunità internazionale profondamente mutata dalla guerra, si affermava progressivamente la tendenza a limitare il ricorso alla forza bellica come strumento di politica internazionale e di risoluzione dei conflitti sorti tra le nazioni.

L'articolo 11 della Costituzione italiana veniva così pensato e formulato durante quella delicata fase di transizione dal fascismo alla democrazia che aveva reso necessaria la collaborazione dei partiti dell'unità ciellenistica chiamati a dare un nuovo assetto costituzionalmente democratico allo Stato appena uscito da una dittatura ventennale. Forze politiche di orientamenti culturali e ideologici differenti si trovarono concordi, quasi unanimemente, nell'inserire e collocare tra i principi fondamentali della Repubblica l'istanza pacifista e solidarista espressa da tale enunciato. La Costituzione del '48 non è, però, solo la risultante di un compromesso storico tra i maggiori partiti del periodo. Nasceva piuttosto dal clima democratico appena risorto in Italia ed era maturata come reazione all'esperienza autoritaria e totalitaria del nazifascismo diffuso in Europa. Allo stesso modo, l'elaborazione dell'articolo 11 si inquadra da una parte nel tentativo di rinnegare la sciagurata parentesi fascista e nazionalista - che aveva peraltro trascinato il Paese in una guerra di aggressione al fianco delle potenze dell'Asse -; dall'altra, si iscrive nel tentativo di collocare il Paese entro i confini di una comunità di valori e di finalità ormai ampiamente condivisi tra le potenze democratiche.

Nel corso dei due anni che intercorsero tra l'inizio dei lavori dell'Assemblea e il varo della Carta, il contenuto dell'articolo venne più volte modificato. I costituenti scelsero di non suddividerne il testo in commi separati, presumibilmente per evidenziare l'unità, la coerenza e la successione logica in cui sono disposti i tre enunciati costituzionali. In tal senso, l'articolo 11 racchiude in sé l'espressione dei tre elementi ritenuti necessari alla costruzione di una rinnovata comunità delle nazioni, unita politicamente e moralmente: la prima proposizione ("l'Italia ripudia") enuncia la volontà di rinunciare alla forza bellica per offendere gli altri Stati o per dirimere le controversie sorte in ambito internazionale; la seconda ("l'Italia consente") esprime il desiderio di creare un equilibrio mondiale fondato sugli ideali di pace e giustizia tra le nazioni rinunciando a quel tanto di sovranità necessaria a consentirne la realizzazione; la terza ("l'Italia promuove e favorisce") perché a tal fine siano realizzate organizzazioni sovranazionali volte a mantenere la pace. La rinnovata apertura nei confronti degli altri paesi, espressa proprio dall'articolo 11, condurrà l'Italia ad importanti traguardi che ne favoriranno l'adesione all'Europa, al Trattato del Nord Atlantico e, infine, all'ONU.

Più complesso è, invece, il tentativo di comprendere l'applicazione della forza bellica come strumento di politica estera a cui si assiste a partire dalla fine dell'ordine cosiddetto bipolare.

Tutto il periodo storico definito dal sistema dei blocchi, decretato a Yalta e congelato fino al crollo del muro di Berlino, aveva contribuito a dar vita ad un inaspettato periodo di pace, sostenuto dalla deterrenza nucleare che rendeva sconsigliabile l'impiego della forza bellica da parte di entrambi gli schieramenti

Il crollo del comunismo sovietico e l'affievolirsi di una contrapposizione unica tra le grandi potenze (se pur mai sfociata in guerra diretta) lasciarono il posto a molteplici conflitti minori sparsi nelle aree calde del pianeta e alla proliferazione di minacce alla stabilità delle nazioni da parte di gruppi e organizzazioni terroristiche. A tal proposito, si parla spesso a partire dalla fine del confronto bipolare di una trasformazione in senso asimmetrico della guerra che sempre più ha assunto la conformazione di uno scontro tra entità che non hanno fisionomia di stati veri e propri.

E in un contesto internazionale, quindi, così diverso rispetto a quanto si immaginava di poter realizzare alla fine del secondo conflitto

mondiale, anche l'articolo 11 potrebbe essere oggetto di nuove interpretazioni più coerenti con la realtà effettiva dei rapporti tra le nazioni. I costituenti credevano di poter bandire definitivamente la guerra attraverso l'autorità della Costituzione e delle Nazioni Unite, cui delegarono il compito di salvaguardare la pace e la giustizia tra i popoli.

Occorre, però, constatare che si è assistito a partire dall'ultimo decennio del XX secolo ad una parziale riconsiderazione di quel valore assoluto della pace che nel secondo dopoguerra appariva irrinunciabile. Proprio a partire dagli anni '90 del Novecento si è delineata una condizione di maggiore attivismo bellico, nonché di coinvolgimento italiano in operazioni militari di natura non prettamente difensiva, talvolta in ragione dell'individuazione di un'ipotesi della cosiddetta guerra giusta: la guerra del Golfo e la crisi kosovara ne sono valida testimonianza.

Questi conflitti hanno messo in luce il superamento della proscrizione totale della guerra - nelle sue differenti accezioni - legittimandone in alcuni casi il ricorso, con la conseguenza che quei principi che sembravano assodati all'indomani del conflitto, risultino ora in piena fase di ripensamento. Oggi, in merito all'istanza espressa dall'articolo, si sono radicati due differenti atteggiamenti: da un lato si pone chi rimane legato ad una interpretazione dell'enunciato radicalmente pacifista, denunciando ogni tipo di intervento armato sotto forma di aggressione; dall'altro, chi giustifica un rinnovato attivismo bellico in nome di un'impellente necessità di adeguamento alle trasformazioni in atto ai nostri giorni.

15. Il coraggio del “dover essere”

*Giulia Iacovelli**

È uno slancio verso una prospettiva di futuro e di pace quello dei Costituenti che hanno elaborato l'articolo 11, la norma che, nata dall'orrore per i due conflitti più sanguinosi del Novecento, traccia lo schema fondamentale entro il quale dal 1948 in avanti l'Italia si sarebbe dovuta muovere nelle sue relazioni con gli altri Stati.

Il ripudio della guerra di aggressione e del conflitto come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali da parte del nostro Paese assurge, dunque, a pilastro della neonata Repubblica italiana, al pari dei diritti inalienabili dell'uomo, dell'eguaglianza fra i cittadini e del diritto al lavoro. Si inserisce così nel solco tracciato da quegli studiosi, tra cui Hans Kelsen¹, convinti della necessità di costituzionalizzare la condanna della guerra, traducendo in una norma un sentimento ormai radicato nella mentalità del popolo italiano.

La stesura dell'articolo 11 si configura come un atto di coraggio ancora più straordinario se si considera la scelta dei Costituenti di porlo tra i principi fondamentali della Carta per evitare che potesse essere soggetto a eventuali riforme². E fu l'esito di un consenso ampio, sia nella componente cattolica dell'Assemblea, portatrice dei valori universalistici, sia in quella di sinistra portatrice della visione di uno scenario globale improntato alla convivenza pacifica tra i popoli³. Un atto di

* Facoltà di Scienze politiche Sociologia Comunicazione - Sapienza Università di Roma

¹ M. Benvenuti, *Ripudio della guerra e Costituzione italiana*, in “Studi in onore di Vincenzo Atripaldi”, volume I, Napoli, Jovene, Editore, 2010, in particolare p. 4.

² Ivi, 34.

³ L. Carlassare, *L'art. 11 Cost. nella visione dei Costituenti*, in “Costituzionalismo”, fascicolo I, 2013.

coraggio che seppe inventare nella stessa formulazione della norma – con quel riferimento all'Italia intera che “ripudia” e non semplicemente “rifiuta” – la possibilità di osare anche linguisticamente⁴.

L'Italia inoltre avvertiva in quel momento l'urgenza di essere riammessa nel consesso delle nazioni pacifiche o pacificate dopo la guerra. Occorreva quindi uno strumento giuridico che testimoniassse la volontà del nostro Paese di essere parte del nuovo ordine internazionale che stava nascendo e che potesse fungere da base giuridica per il suo ingresso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite – destinato a realizzarsi solo dieci anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, quando venne meno il veto dell'Unione Sovietica⁵. Intanto però l'articolo 11, prevedendo la possibilità per l'Italia, a parità con gli altri Stati, di cedere sovranità e di promuovere organizzazioni internazionali al fine di “assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni”, consentì al nostro Paese di essere tra i fondatori della NATO e della CECA⁶.

Il tema che, nel corso degli ultimi settanta anni e per le sue implicazioni di politica estera, si è posto all'attenzione dei giuristi e dei politici è però legato all'effettiva possibilità di interventi armati motivati da legittima difesa o legittima difesa collettiva, che la norma non esclude⁷ e che anzi rende compatibile con la Costituzione, ad esempio, l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, che prevede l'intervento delle Parti a reciproco sostegno in caso di un attacco armato a una di loro⁸.

Anche, ma non solo in virtù di tale norma, non sono poche le missioni militari che l'Italia repubblicana ha realizzato nel quadro delle organizzazioni internazionali di cui fa parte. In particolare è importante ricordare le operazioni in Iraq iniziata nel 1990 (Desert Storm)⁹, in Kosovo nel 1999 (Allied Force) e in Afghanistan nel 2001 (Enduring Freedom). Più di recente il nostro Paese ha partecipato all'operazione

⁴ M. Benvenuti, *L'Italia, la Costituzione e l'impegno per la pace*, cit., p. 10.

⁵ A. Baldini, *Italia all'Onu: dieci anni di anticamera all'ammissione*, in “Onu Italia”, 11 gennaio 2015. 6 L. Carlassare, *L'art. 11 Cost. nella visione dei Costituenti*, cit.

⁶ L. Carlassare, *L'art. 11 Cost. nella visione dei Costituenti*, cit.

⁷ N. Ronzitti, *Una legge organizza per l'invio delle missioni militari all'estero*, in “Affari internazionali”, 12 maggio 2008.

⁸ M. Benvenuti, *L'Italia, la Costituzione e l'impegno per la pace*, cit., p. 37.

⁹ P. Carnevale, *L'Italia, l'attuale vicenda della guerra irachena e l'art. 11 della Costituzione*, in “Costituzionalismo”, fascicolo I, 2013.

militare in Libia autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in cui si è ormai affermato il principio della responsabilità di proteggere¹⁰.

L'Italia è protagonista da anni della costruzione di processi di pace che coinvolgono principalmente i Paesi che condividono il suo affaccio sul Mediterraneo. Il ripudio della guerra non si è limitato a essere un principio fondamentale della Carta costituzionale, ma vive negli atti che quotidianamente lo Stato italiano porta avanti e, in particolare, negli sforzi che ha fatto negli ultimi anni: dalla legge sulla cooperazione internazionale al ruolo di mediazione svolto nello scenario libico.

L'articolo 11 è un esempio di come una Costituzione coraggiosa, che dà un ambizioso orizzonte di “dover essere” a un popolo, sia una ispirazione straordinaria per azioni concrete capaci di cambiare la storia. Come accade per molti principi costituzionali, anche quello del ripudio della guerra si è arricchito nel tempo di sfaccettature che la prassi attuativa gli ha conferito, mettendolo in costante dialogo con fattispecie quali la legittima difesa del Paese, quella collettiva e la responsabilità di proteggere. Nonostante la crescente complessità delle dinamiche delle relazioni tra gli Stati, il dettato dell'articolo 11 continua a rappresentare un riferimento alto e imprescindibile.

¹⁰ N. Ronzitti, *Il conflitto in Libia e il ruolo del parlamento*, in “Affari internazionali”, 2 maggio 2011.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788833652689_16x23bn_MP5]

La Fondazione Roma Sapienza, in occasione delle celebrazioni per il centenario della fine della Prima Guerra Mondiale, ha inteso commemorare, con la riedizione anastatica dell'opuscolo del 1921, gli studenti e i professori caduti durante il conflitto e, idealmente, tutti i membri dell'Ateneo romano, che, sin dalla Prima Guerra d'Indipendenza, hanno offerto la loro vita per la difesa del Paese, compiendo ciò che l'Articolo 52 della Costituzione repubblicana definisce "sacro dovere del cittadino".

La Sapienza ricorda quel sacrificio, che richiama le tradizioni del Battaglione Universitario Romano del 1848, con l'obiettivo di ribadire con fermezza il precetto costituzionale dell'Articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" consentendo, tra l'altro, "in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni".

In questa prospettiva il doveroso ricordo della fine della guerra 1915-1918 costituisce per tutti anche un monito ad implementare il progetto e le strutture dell'Unione europea, che hanno assicurato per più di settant'anni la pace tra i componenti delle nazioni del Continente che in quel conflitto si erano confrontate.



SEGUICI SUI SOCIAL NETWORK

20.00 EURO



nuovacultura.it



9788833652689_178MP_A04